

CXXXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 19 MAGGIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	7284	Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso (1148);	
Disegni di legge:		Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina (1149);	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	7323	Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture (1150);	
<i>(Presentazione)</i>	7304	Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti (1151);	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	7284	Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 dicembre 1938, n. 2153 (1152);	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare (1154);	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1140-1140-bis);		Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole (1155)	7284
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1141);		PRESIDENTE	7284
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1142);		FABBRI	7284
Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza (1143);		MALAGODI	7289
Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari (1144);		GOMEZ D'AYALA	7304
Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede lire 4.000.000 (1145);		MACRELLI	7311
		RADI	7315
		SCARPA	7319
		Proposta di legge (Trasmissione dal Senato)	7284
		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
		PRESIDENTE	7323, 7329
		ROMEO	7329
		SULOTTO	7329
		SCARPA	7329
		AMENDOLA PIETRO	7329

La seduta comincia alle 16,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Volpe.

(*È concesso*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i provvedimenti:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (*Approvato da quel Consesso*) (1213);

« Vendita a trattativa privata al comune di Pagni dell'immobile demaniale denominato ex ospedale militare baraccato sito in quella località » (*Approvato da quella V Commissione*) (1214);

« Vendita a trattativa privata al comune di Domodossola dell'immobile patrimoniale sito in piazza Chiossi di detta città, già adibito a carceri mandamentali » (*Approvato da quella V Commissione*) (1215);

« Vendita a trattativa privata dell'area cortilizia dell'immobile patrimoniale "ex Bettoni" di Brescia, in favore di quel comune » (*Approvato da quella V Commissione*) (1216);

« Permuta di area demaniale sita in Padova con terreni di proprietà dell'Ospedale civile di quella città » (*Approvato da quella V Commissione*) (1217);

« Rimborso di somme anticipate ad enti civili della Dalmazia da parte delle Casse militari negli esercizi finanziari 1941-42 e 1942-1943 » (*Approvato da quella V Commissione*) (1218);

« Erogazione del contributo statale di lire 2.280.000.000 in favore dell'Ente autonomo del Volturno, con sede in Napoli » (*Approvato da quella V Commissione*) (1219);

Senatori PELLEGRINI e FIORE: « Riconoscimento a favore dei lavoratori della Venezia Giulia e Trentino dell'opera prestata prima dell'entrata in vigore del regio decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146, ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti e dei fondi speciali sostitutivi » (*Approvato da quella X Commissione*) (1220).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione competente, in sede referente; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

È iscritto a parlare l'onorevole Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, torna in quest'aula il problema degli statali e chissà quante volte ancora ritornerà, perché quello degli statali è indubbiamente il problema più cronico, più ricorrente della vita pubblica del nostro paese. Sarebbe interessante conoscere quante volte il Parlamento italiano è stato costretto ad occuparsi della miseria e della fame della nostra burocrazia; e non dirò di certo una cosa originale dichiarando che la ricorrenza di questo problema è una conseguenza del fatto che esso non è stato mai affrontato con serenità d'intenti e ha dato luogo sempre a soluzioni parziali.

Non è certo in tal modo che si è tutelato il prestigio della pubblica amministrazione, che avrebbe avuto tutto l'interesse ad avere una burocrazia ben retribuita, per evitare quelle disfunzioni e quelle carenze che tanto allarme hanno gettato nella pubblica opinione e che hanno determinato un distacco sempre più crescente fra il paese e la pubblica amministrazione.

Tre anni or sono si disse che, con l'attuazione del conglobamento e degli altri provvedimenti delegati, il problema degli statali poteva considerarsi al fine risolto nel duplice aspetto economico e giuridico, e ci fu qualcuno, anche investito di responsabilità di governo, che non esitò a proclamare che degli statali non si sarebbe più parlato per anni ed anni. Ed era questa un'affermazione tanto as-

surda da denotare, in coloro che l'avevano fatta, scarsa conoscenza dei reali termini della questione, delle sue cause e della sua origine.

Vi eravate illusi che la legge di delega potesse sanare tutti i mali della burocrazia: così vi eravate illusi che il conglobamento delle retribuzioni potesse recare ordine in un sistema retributivo e migliorarlo sia funzionalmente sia materialmente.

Alla base del conglobamento vi era il principio: tutto nello stipendio, nulla fuori dello stipendio. Era un principio eminentemente morale, in virtù del quale la determinazione del trattamento economico doveva essere rimessa alla legge e soltanto alla legge.

È stato soddisfatto questo principio? Indubbiamente a me pare di no. In primo luogo, perché il conglobamento ha, nella migliore delle ipotesi, semplicemente corretto, non eliminato, le gravi sperequazioni che erano state denunciate; in secondo luogo, perché deve ancora lamentarsi il fatto che, nonostante il conglobamento, lo stipendio per alcuni funzionari è soltanto una piccolissima parte, la più trascurabile delle loro entrate complessive, mentre vi è la grande massa degli impiegati che hanno lo stipendio e null'altro che lo stipendio, il quale per di più è del tutto inadeguato e non consente la soddisfazione nemmeno delle più elementari esigenze di vita.

Ora, se è vero che il trattamento economico deve essere adeguato alla funzione che ciascun impiegato svolge, è, per altro, anche vero che ad una esigenza di dignità della funzione si contrappone una esigenza di vita che va soddisfatta a preferenza di ogni altra. Le due esigenze possono conciliarsi soltanto se sarà accolto il principio che la retribuzione deve essere fissata per legge e che nulla, a nessun titolo, deve essere corrisposto fuori della legge.

Ma vi è anche di più, onorevoli colleghi. Oggi come oggi, ogni qualvolta i pubblici dipendenti si muovono (si badi bene, non tanto per ottenere un aumento di stipendio, ma per difendere il già scarso, scarsissimo potere di acquisto delle loro retribuzioni), tutte le volte si oppongono esigenze di bilancio e si finisce poi con la imposizione di nuovi tributi che per la loro natura indiretta vanno a ricadere su tutti i consumatori e quindi anche sui pubblici dipendenti, i quali subiscono pertanto una effettiva riduzione dei miglioramenti faticosamente conseguiti. Anche questa volta il sistema non ha subito modificazioni ed abbiamo avuto così l'aumento del prezzo delle sigarette, l'istituzione di una imposta di fabbricazione sulla margarina, l'istituzione di un

diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole, l'aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti, e così di seguito. Trattasi di tributi che vanno a colpire consumi a carattere popolare la cui imposizione ottiene di inasprire la pubblica opinione e di alzarla contro i pubblici dipendenti, designati in tal modo come i soli e veri responsabili dell'accresciuta pressione fiscale. La responsabilità è invece del Governo e della vostra politica fiscale. E non vi accorgete che, operando in tal modo, voi non fate che accrescere il distacco fra paese e pubblica amministrazione.

Era proprio veramente necessario ricorrere alla imposizione di nuovi tributi per soddisfare le richieste dei pubblici dipendenti? Non si poteva ricercare fra i vari bilanci la somma all'uopo occorrente? Io mi sforzerò di trovare proprio nei bilanci la somma che si poteva reperire per non ricorrere ai vari tributi. Se noi facciamo una analisi dettagliata delle singole voci che, nonostante il conglobamento, concorrono a formare il trattamento economico globale dei pubblici dipendenti, troviamo che, oltre gli stipendi e gli altri assegni fissi, sono stanziati altri 100 miliardi circa sotto i titoli più disparati ed impensati (compenso per lavoro straordinario, indennità e rimborso delle spese di trasporto per le missioni, indennità varie, compensi speciali e premi, indennità di carica e spese di rappresentanza, gettoni di presenza, sussidi, compensi per speciali incarichi conferiti ad estranei alla pubblica amministrazione, spese diverse e varie, assegni e indennità agli addetti ai gabinetti e alle segreterie dei ministri e dei sottosegretari, e così di seguito). Alcune di queste spese potrebbero essere comodamente eliminate.

Una voce al centro. Non lavorano anche quelli?

FABBRI. Lavorano indubbiamente anche quelli, ma sono troppi; per esempio, i capi di segreteria percepiscono un compenso pari alla retribuzione di un funzionario di grado quinto e viene agli addetti ai gabinetti corrisposto uno straordinario fisso di 98 ore al mese ed ogni volta che vi è una crisi di governo percepiscono premi a non finire, egregi colleghi! Non lo sapete! Fate una inchiesta e vedrete che quanto dico risponde a verità!

LONGONI, *Relatore*. Come si possono reperire 104 miliardi?

FABBRI. Adesso le risponderò. Intanto prenda nota di quanto ho detto, che dovrebbe essere oggetto di revisione, per moralizzare la situazione. Le ripeto che indubbiamente alcune di queste cifre potrebbero essere como-

damente eliminate: in primo luogo, quelle relative ai compensi per speciali incarichi a estranei alla pubblica amministrazione, essendo veramente inconcepibile che, con 700 mila funzionari a disposizione di ogni ordine e qualifica, compresi professori universitari, magistrati, ingegneri e geometri, si avverta talvolta la necessità di ricorrere all'opera di estranei. A parte il fatto poi che ciò suona disconoscimento delle capacità e delle competenze dei funzionari che sono invece altamente qualificati. La realtà è che il conferimento di incarichi ad estranei è quasi sempre il mezzo per compensare la fedeltà di persone vicine ai partiti di governo o ai ministri in carica.

Altre spese, poi, vanno moralizzate: intendiamo riferirci alle indennità di missione, alle indennità varie, ai compensi speciali, ai premi di vario genere, ai sussidi, ai gettoni di presenza. Si tratta di un complesso di circa 80 miliardi.

LONGONI, *Relatore*. Da dove deduce questa cifra?

FABBRI. Faccia un calcolo, onorevole Longoni, e vedrà che si tratta proprio di 80 miliardi. Io ho letto attentamente i bilanci che sono stati presentati e ho dedotto che un complesso così rilevante viene praticamente messo a disposizione dei ministri, dei sottosegretari, dei direttori generali e, anziché soddisfare alle effettive esigenze del servizio e arrecare una concreta utilità, molto spesso serve solo ad arrotondare le entrate di determinati funzionari, contribuendo così in maniera decisiva a corrompere la burocrazia, ad asservirla agli uomini di Governo, a renderla sempre più strumento di parte.

Vi sono infine altre spese non di stretta necessità che vanno ridotte, e qui intendo riferirmi al costo del personale che, in numero imponente, viene addetto ai gabinetti e alle segreterie dei ministri e dei sottosegretari e che da ciò solo ritrae illegittimi vantaggi economici, oltre che di carriera. Si tratta di ben 500 milioni che vengono spesi, nella quasi totalità, in funzione di questo o quel partito o di propaganda personale. È un metodo che deve cessare: per eliminarlo basterebbe richiamarsi alla legge Sonnino, degli inizi del secolo, che dettava norme precise per la composizione ed il funzionamento delle segreterie e dei gabinetti dei ministeri.

E giacché mi richiamo alle cifre, i colleghi mi permetteranno di far notare le rilevanti spese per i servizi automobilistici dei ministeri, sommati addirittura a un miliardo e 611 milioni. Per riferirmi ad un preciso mini-

stero, quello delle poste e delle telecomunicazioni, posso dire che il ministro Spataro ha a disposizione ben tre macchine, i due sottosegretari ed il direttore generale hanno a disposizione due macchine ciascuno, per un totale di 51 vetture, ivi comprese quelle a disposizione dei capi servizio, con 72 autisti. Si tratta di una spesa di 120 milioni che potrebbe in gran parte essere risparmiata.

Ecco, onorevoli colleghi, come si potrebbero trovare le somme per soddisfare le esigenze degli statali senza ricorrere a nuovi aggravii fiscali. Questa è la realtà, anche se non vi suona gradita. Avevo il dovere di dire queste cose davanti alla Camera. Ma vi è qualcosa di più. Fin qui ci siamo occupati degli stanziamenti previsti per i pubblici dipendenti; ma chi volesse avventurarsi nei bilanci dei diversi ministeri troverebbe cose interessanti e sorprendenti.

Nel bilancio del tesoro esistono tre capitoli (380, 561 e 612) che hanno uno stesso titolo: « Fondo occorrente per far fronte a oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso », con tre distinti stanziamenti per complessivi 186 miliardi 543 milioni 200 mila lire. Vi sono poi altri due capitoli: il 378, che presenta uno stanziamento di 15 miliardi per fondo di riserva per le spese obbligatorie e di ordine; e il 379, che presenta uno stanziamento di 6 miliardi a titolo di fondo di riserva per spese impreviste. Sono altri 21 miliardi, che, aggiunti ai precedenti, formano un complesso di circa 210 miliardi che nessuno sa come e quando saranno spesi. Sempre nel bilancio del tesoro troviamo il capitolo 382, con uno stanziamento di 16 miliardi per l'attuazione dell'ordinamento regionale. E se il titolo è di per se stesso una sorpresa considerato l'orientamento che voi avete in tema di regioni, questa sorpresa diventa maggiore quando si legge che lo stanziamento per il nuovo esercizio è stato aumentato addirittura di 500 milioni rispetto all'esercizio in corso. Dobbiamo da ciò arguire che l'ordinamento regionale sarà quanto prima attuato? Ne saremmo veramente lieti, ma quel che in questo momento occorre mettere in rilievo è che sono stati effettuati e sono tuttora effettuati stanziamenti per un ordinamento che non è stato attuato, sicché le somme a tale scopo stanziare non sono state spese. Da quanti anni viene effettuato un simile stanziamento? Dove sono andate a finire le diverse decine di miliardi fino ad oggi stanziati e che non sono state spese per il titolo cui sono destinate? Non le pare, onorevole Tambroni, che sia doverosa una risposta a questo interrogativo?

Altri due stanziamenti (capitoli 444 e 445) del bilancio del tesoro hanno richiamato la nostra attenzione e la nostra curiosità. Il primo è di 500 milioni ed ha per oggetto una non meglio precisata: « Propaganda di italianità connessa con la particolare situazione di alcune zone di confine ». Qui vorremmo conoscere sia le zone di confine che hanno richiesto e richiedono una propaganda di italianità, sia il genere di propaganda che è stata sviluppata. Il secondo stanziamento è di 120 milioni ed ha per oggetto: « Spese assistenziali di carattere riservato ». Basta il titolo per legittimare le nostre apprensioni circa la destinazione effettiva delle somme stanziare.

Un'altra citazione, riguardante il bilancio della difesa. Vi è il capitolo 198 con uno stanziamento di 2 miliardi 754 milioni 467 mila lire come « Fondo a disposizione per eventuali deficienze dei capitoli relativi ai servizi dell'esercito, della marina militare e dell'aeronautica ». Vi è poi il capitolo 247 con uno stanziamento di 445 milioni 98 mila lire allo stesso titolo per l'arma dei carabinieri. Qui non sappiamo se ammirare il senso di previdenza dell'amministrazione militare oppure l'estrema facilità con cui viene allegramente eluso nella sostanza l'articolo 81 della Costituzione. Per gli statali soldi non ve ne sono mai, e, se proprio occorre reperirli, si ricorre a nuovi balzelli; invece, per certi servizi i soldi non solo vi sono ma, per tema che possano dimostrarsi insufficienti, si accantonano addirittura i miliardi.

BIMA, *Relatore*. Sono sempre statali !

FABBRI. Certo ! Ma come mai per alcuni si fa appello all'articolo 81 della Costituzione per cercare la copertura, mentre per gli altri vi sono i fondi di riserva ?

Noi attendiamo dal Governo una risposta chiara ed esauriente, una risposta che valga a fugare tutti i nostri dubbi, tutte le nostre perplessità soprattutto dovendo chiarirci la rigorosità dei criteri seguiti nel disporre del pubblico danaro.

Un esempio del senso di previdenza è fornito dalla amministrazione della difesa (la quale deve essere dotata di *humour*, altrimenti il fatto non si potrebbe spiegare) con l'esistenza di altri due capitoli, il 284 e il 285, con stanziamenti, allo stesso titolo, per complessivi sei miliardi e 150 milioni. Vero è che si tratta di un movimento di capitali e, quindi, di partite che si compensano con l'entrata, ma quel che è strano è che, da trent'anni a questa parte, si sia sentita e si senta il bisogno di stanziare una cospicua somma « per provvedere alle momentanee deficienze di cassa dei

corpi, reparti ed istituti rispetto alle periodiche anticipazioni loro fatte sugli altri capitoli di bilancio, nonché alle speciali esigenze determinate dai regolamenti ». Io non sono un tecnico e possono quindi sfuggirmi le cause tecniche o contabili che sono alla base di quegli stanziamenti. Però il mio senso comune non riesce a comprendere come mai, essendovi già un capitolo di bilancio con propri fondi e verificandosi una momentanea deficienza di cassa di un determinato corpo, reparto o istituto militare, si senta il bisogno di istituire un altro capitolo di bilancio perché quella momentanea deficienza sia colmata, e non si ricorra invece ad un sistema più semplice e più rispondente, al sistema di fare anticipazioni sullo stesso capitolo di bilancio.

Non ho la pretesa di avere sfrondata i bilanci dei vari ministeri anche perché ben altro impegno essi richiedono: ho solo voluto mettere in evidenza come non vi sia in tutto, ma in buona parte, la possibilità di contribuire ad accogliere le rivendicazioni dei pubblici dipendenti senza ricorrere all'imposizione di nuovi tributi; credo anche di avere indicato un complesso di un centinaio di miliardi su cui la mano vigile e sapiente di un oculato amministratore potrebbe tranquillamente intervenire senza arrecare scosse e squilibri all'economia del paese.

La prima fase della lotta dei pubblici dipendenti in difesa del potere d'acquisto degli stipendi, paghe e retribuzioni si avvia alla conclusione. Il Governo, presentando il disegno di legge oggetto della presente discussione, ha ritenuto « di aver risolto in termini più che soddisfacenti la vertenza perché ha potuto venire incontro alle richieste degli statali con spirito sociale, pur senza perdere di vista la stabilità della moneta e la necessità di assicurare la ripresa economica del sistema produttivo italiano ».

Il merito, secondo l'attuale Presidente del Consiglio e secondo l'onorevole Andreotti e gli altri presentatori, va dato al Governo dell'onorevole Fanfani « che ha saputo impostarne i problemi fondamentali ».

E necessario qui subito precisare che se si deve esprimere un riconoscimento di merito in quest'Assemblea legislativa, tale riconoscimento spetta agli statali, ai postelegrafonici ed ai ferrovieri, che hanno dimostrato altissimo senso di responsabilità e che son ricorsi alla lotta solo quando ormai ogni speranza di intavolare trattative su basi concrete era andata perduta.

L'onorevole Fanfani, allora Presidente del Consiglio, aveva infatti affermato nell'ottobre

del 1958 che « almeno per cinque anni non era possibile nessun ritocco agli stipendi degli statali »; di rincalzo l'onorevole Andreotti soggiungeva che « gli statali non sono fra le categorie che stanno peggio ».

Questo per l'esattezza, in modo da dare a ciascuno il suo ed anche per ricordare e sottolineare ancora una volta che, si voglia o non si voglia, contro la volontà unitaria del popolo lavoratore in Italia oggi non si governa: l'esempio della Val d'Aosta lo conferma. È un insegnamento democratico che ci viene direttamente dalle forze che hanno voluto la democrazia in Italia, e che noi dobbiamo accettare e sforzarci di comprendere.

Perché, onorevoli colleghi, rilevo queste ultime cose? Gli obiettivi di fondo dei pubblici dipendenti, ai quali per espressa norma dello stato giuridico è vietata qualsiasi altra occupazione (talché potrebbe dirsi che essi, in qualsiasi ora della giornata, in ufficio e fuori, sono sempre al servizio dello Stato), erano due: conquista del minimo tabellare di cinquantamila lire mensili, gradualmente e da raggiungere anche in diversi esercizi; conquista del congegno di scala mobile, per la difesa della propria retribuzione. Obiettivi giusti, contenuti nei limiti di oneste richieste, di onesto riconoscimento del proprio lavoro.

Il Governo ha istituito il *plafond* di quarantamila lire, con una fascia di sicurezza di diecimila lire, fissando un minimo di trentamila lire di retribuzione. Ci sembrano, queste trentamila lire, l'offesa più grande che possa arrecarsi alle categorie più bisognose: non si può assolutamente far fronte alle spese minime inderogabili delle quattro persone componenti la famiglia tipo, con quella cifra. Per questo i pubblici dipendenti attendono dal Parlamento comprensione, per essere posti in grado di far fronte alla esigenza quotidiana dell'esistenza. Approvando la fascia di trentamila lire, noi diamo il crisma ufficiale ad un livello di miseria, e con ciò contribuiamo a sviluppare quella tendenza all'arrangiarsi che viene spesso criticata come un metodo troppo diffuso nella pubblica amministrazione.

Un Governo sensibile alle giuste esigenze di questa benemerita categoria di lavoratori dovrebbe accoglierne le richieste e senz'altro eliminare la limitazione prevista dal disegno di legge.

In secondo luogo la limitazione a trentamila lire e la corresponsione a tredicesimi, per ogni frazione di mille lire delle 2400 conseguenti alla prima applicazione del congegno sulla base del sei per cento sulla fascia delle 40 mila lire, si rileva a nostro avviso del tutto

macchinoso ed in verità pone in essere una serie di quesiti e di perplessità sulla esatta intenzione del legislatore.

Non vorremmo, per esempio, che si trattasse dei portalettere degli uffici locali e delle agenzie che hanno retribuzioni in rapporto diretto con le ore di servizio, che vengono fissate a loro volta tenendo conto dei chilometri di percorrenza e di altri elementi quali la densità della popolazione e la quantità e lo sviluppo del lavoro, talché la retribuzione non corrisponde mai alla effettiva prestazione. Abbiamo portalettere a 7, 6, 5, 4 ore giornaliere, con una retribuzione oraria pari a 200 lire l'ora.

Per stabilire il minimo di 30 mila lire si moltiplicano, per esempio, per i portalettere a 5 ore, le 200 lire per 25 giornate lavorative o per i 30 giorni del mese? Spero che mi sarà dato un chiarimento al riguardo nel senso che i portalettere postelegrafonici siano esclusi da tale limitazione.

Per altro le stesse perplessità sorgono per altri lavoratori, il che consiglierebbe la soppressione del minimo di 30 mila lire per elevarlo a 40 mila.

Tutto sommato è un non senso il criterio del recupero mediante il congegno dei trentesimi che porta a recuperare 400 lire su di un lavoratore che percepisce una retribuzione di lire 25 mila mensili, e lire 320 se ne percepisce 26 mila, o appena 80 lire per coloro i quali ne percepiscono 29 mila.

Mi sia consentito a questo punto un rapido riferimento al *plafond* delle 32 mila lire fissato per i pensionati. Costoro, assunti con un rapporto di impiego che prevedeva all'atto del loro collocamento a riposo un trattamento di quiescenza pari ai 9 decimi dell'ultima retribuzione goduta, si sono visti invece liquidare la pensione sulla base degli 8 decimi. Il Governo sa che il mancato rispetto dei patti contrattuali è motivo di profondo malcontento fra i lavoratori in servizio attivo ed in pensione. Non pensa il Governo che il voler consolidare anche con l'attuale disegno di legge il principio degli 8 decimi contribuisce ad aumentare i motivi di malcontento già esistenti, che potrebbero assumere aspetti di vere e proprie agitazioni?

Non ci si venga poi a dire che la causa è della demagogia dell'opposizione. Qui una parte non ha tenuto fede agli impegni derivanti da un regolare rapporto di impiego. Noi chiediamo, proprio perché il malcontento non aumenti, che il Governo voglia in seguito riprendere in considerazione la possibilità del ritorno ai 9 decimi e che anche per i pensio-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

nati il congegno della scala mobile sia applicabile sulla fascia di 40 mila lire. Questa benemerita categoria, che ha dato allo Stato, e per conseguenza diretta alla società, tutta la propria attività e la propria intelligenza per oltre 40 anni, crede fermamente e giustamente di non meritare il disinteressamento di chi ha il dovere e la sensibilità di conoscere i problemi che si agitano nel paese.

Il Governo non ignora certamente che vi sono degli ex ricevitori, degli ex supplenti, degli ex portalettere degli uffici locali con un trattamento di pensione che va da un minimo di 6 mila lire ad un massimo di 15 o 20 mila lire mensili. Proprio per andare loro incontro, abbiamo presentato una proposta di legge. Non si va, onorevoli colleghi, certamente incontro, con 384 lire, ad un pensionato con una pensione mensile di 6 mila lire!

I lavoratori senza carico di famiglia, in quanto tali fino al 1° luglio, non percepiscono alcun aumento. Nell'amministrazione postelegrafonica si tratta di ben 38.278 unità, cioè il 37 per cento. Tenendo presenti le assurde limitazioni per l'aggiunta di famiglia, oltre 7.399 unità saranno completamente escluse dal beneficio per avere nel proprio nucleo un altro componente con un reddito superiore alle 30 mila lire mensili. Le conseguenze del vostro provvedimento sono addirittura paradossali.

Prendiamo, ad esempio, un ispettore generale con una retribuzione mensile di 143 mila lire, con una o più persone a carico; questo funzionario, se non rientra tra i colpiti dalle esclusioni, potrà godere degli aumenti degli assegni, pur consentendogli la sua retribuzione attuale un tenore di vita dignitoso; mentre invece ai lavoratori appartenenti alle categorie più umili, per esempio gli agenti di seconda o di terza classe, con uno stipendio di 38-40 mila lire mensili e con un carico familiare di 4, 5 o 6 persone, tra le quali un figlio che precepisce una retribuzione di 33 mila lire, a questi lavoratori negate addirittura l'aumento. Questa è una discriminazione inammissibile.

Agli articoli 11, 12 e 13 è prevista la rivalutazione degli stipendi per quel personale salariato passato nelle categorie impiegatizie o a categorie superiori, nella posizione di temporanei o di permanenti. Ma non ci si rende conto che vi sono oltre 55 mila lavoratori — direttori, titolari, ufficiali postali, portalettere degli uffici locali ed agenzie — che, per effetto della legge 5 settembre 1952, n. 656, vedono l'inizio della loro carriera economica fissato al 1° ottobre 1952, e tutti gli anni di servizio prestati in precedenza non contano

nulla ai fini dell'applicazione degli scatti biennali, come è prescritto nella legge n. 751?

Noi chiediamo in questa sede che ai fini dell'attribuzione degli scatti biennali, il periodo di servizio prestato come non di ruolo dal personale degli uffici locali e delle agenzie, sia considerato utile per fruire dei benefici di cui all'articolo 11, come pure noi chiediamo che siano soppressi i ruoli aggiunti e che si preveda l'immissione in ruoli organici di questo personale. Questo valga anche per tutto quel personale assunto nelle amministrazioni in qualità di operaio giornaliero.

Voi a questo punto ci direte (come avete già detto in Commissione finanze e tesoro) che gli statali non sono poi le categorie che stanno peggio, in quanto vi sono i braccianti, i disoccupati, ecc. Qui vi sarebbe da fare un lungo discorso, ma il tempo a disposizione non me lo permette. Basti dire che per affrontare questi problemi di fondo, il partito socialista italiano, i sindacati, il nostro gruppo parlamentare, hanno indicato una politica e conseguentemente abbiamo anche presentato delle proposte di legge. Accogliamo quindi le proposte migliorative che abbiamo enunciato, e allora potremo veramente dire che le trattative democratiche, iniziate prima con l'onorevole Fanfani e proseguite poi con l'onorevole Segni, non hanno eluso il problema e deluso le parti interessate.

Il Governo si deve persuadere che il problema degli impiegati rimane oggi, come 50 anni or sono, uno dei problemi più vitali della vita pubblica italiana. E mi sia consentito concludere con le parole scritte nella relazione che la Giunta del bilancio presentò nel 1908 sul disegno di legge relativo ai miglioramenti economici in favore dei pubblici dipendenti: « Il funzionario pubblico non è il servitore dello Stato; di ciò noi dobbiamo anche persuaderci. Esso è forza viva, parte essenziale dello Stato medesimo. La burocrazia è, in certo senso, nella sua concezione più generale, lo Stato stesso in carne ed in sangue. Ed in questa medesimezza sta insieme una fortuna ed un pericolo. Perché una burocrazia giustamente trattata e tutelata sarà elemento operoso e cosciente di ordine e di progresso; diversamente essa potrà divenire, e diverrà in tempo più o meno prossimo, temibile strumento di disordine sociale ». (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione è, per una decisione del Parlamento, vecchia ormai di qual-

che anno, una discussione, sì, sui bilanci finanziari, ma anche sulla situazione economica generale del paese. In questo caso particolare vi si aggiunge una discussione sulle retribuzioni ai dipendenti dello Stato. E quindi l'occasione adatta per passare in rivista i principali aspetti della nostra politica economica per vedere come essi debbano essere coordinati al fine di risolvere quelli che sono gli attuali problemi di fondo della vita sociale ed economica del nostro paese. Problemi che si riassumono in parole tante volte dette ma cariche di significato: l'aumento del reddito; la sconfitta della sottoccupazione e della miseria, particolarmente incentrate nel Mezzogiorno, e quindi l'industrializzazione; la trasformazione dell'agricoltura; l'inserimento sempre più attivo e proficuo della nostra economia nel mercato economico europeo e nell'economia mondiale; inserimento che è condizione imprescindibile non solamente per l'ulteriore progresso della nostra economia, ma anche per lo stesso mantenimento del livello attuale di reddito e di occupazione.

Nel passare in rivista i diversi aspetti della politica diretta a risolvere questi problemi, noi esporremo quello che vorrei chiamare un « piano liberale ». È ovvio che un piano liberale è il contrario esatto di un piano dirigistico. Un piano dirigistico è fatto di previsioni che di solito si rivelano a breve scadenza fallaci; è fatto della pretesa di insegnare a ciascuno, al produttore e al consumatore, quello che deve desiderare e quello che deve fare. Un piano liberale, invece, parte da alcuni principi che ritiene certi e si sforza di determinare le condizioni che permettono il massimo sviluppo alle forze spontanee dell'economia e della produzione, che sono, specialmente per un paese come il nostro, la condizione stessa del progresso. Un piano nel senso dirigistico della parola — ormai l'esperienza lo insegna — sbocca inevitabilmente nella inflazione e nell'autarchia. Lo si è visto nei paesi europei, lo si è visto nei paesi di oltremare. Inflazione ed autarchia significano proprio il contrario di quell'inserimento nel mercato mondiale che è per noi condizione imprescindibile di progresso. Noi pensiamo che un piano il quale voglia veramente portare a termine l'azione iniziata per risolvere i problemi fondamentali del paese debba quindi muoversi in direzione nettamente diversa da quella dirigistica.

A questo punto, prima di entrare nei problemi dell'oggi, sia in quelli a più lunga scadenza sia in quelli più immediati, conviene

dare uno sguardo indietro, perché la serietà dei problemi dinanzi a cui ci troviamo porta sovente a svalutare quello che si è fatto o a dedicarvi soltanto qualche parola convenzionale, di ricordo, mentre invece la democrazia italiana ha ragione di dire che, se moltissimo resta da fare, molto anche in questi dieci anni si è fatto.

Molto si è fatto in materia di reddito globale del paese. Vorrei ricordare soltanto che nel corso degli ultimi anni, dal 1952 al 1958, il reddito globale del paese, cioè depurato dalle oscillazioni monetarie, è aumentato del 36,5 per cento e del 53,3 per cento in termini monetari; il reddito *pro capite* del paese in termini reali è aumentato del 31,3 per cento, in termini monetari è aumentato del 47,4 per cento, e questo nonostante il continuo aumento della popolazione. È anche migliorata la distribuzione del reddito per gruppi di regioni. Proprio in questi giorni la campagna elettorale siciliana porta molti oratori a dire sulle pubbliche piazze una cosa inesatta, tanto inesatta che bisogna purtroppo definirla menzogna, e cioè che la situazione delle regioni meno progredite dell'Italia sia peggiorata, se non assolutamente, almeno relativamente nel corso degli ultimi anni. Questo è falso. Nel corso degli ultimi anni, dicevamo, il reddito *pro capite* è migliorato in tutta Italia del 47,4 per cento. Ora, mentre nell'Italia del nord l'aumento è stato del 36,9 per cento, nell'Italia meridionale è stato del 45,1 per cento e nell'Italia insulare del 57,9 per cento. Non dico con ciò (voglio chiarirlo ancora una volta, e non sarà forse l'ultima) che i problemi siano risolti; voglio dire che si è fatto parecchio sulla strada che può portare a risolverli.

Lo stesso si può dire in materia di occupazione. Cinque o sei anni fa, il problema della sottoccupazione era nel nostro paese un problema tragico; oggi, è un problema grave, ma si sono fatti anche qui notevoli passi avanti. Nel corso di questi anni si sono creati, nei settori non agricoli, un milione e 650 mila nuovi posti di lavoro. La politica di integrazione e di collaborazione europea ha permesso una emigrazione, in condizioni dignitose e vantaggiose per l'emigrante, di circa un milione netto di unità. Si è assorbita così la totalità delle nuove leve di lavoro, si è assorbito un deflusso dall'agricoltura verso l'industria e i servizi dell'ordine di 50 o 60 mila unità per anno, e si è diminuito il numero dei disoccupati o sottoccupati non agricoli.

Ripeto, il problema è ancora grave, ma non è più il problema tragico che poteva sembrare qualche anno fa. Dirò che si è fatta più

strada di quello che anche i più ottimisti di noi potessero allora sperare. E basta leggere i risultati dell'inchiesta sulla disoccupazione, presieduta a suo tempo dall'onorevole Tremelloni, per rendersene conto.

Si è aumentato, dunque, il reddito globale e il reddito *pro capite* degli abitanti; si è migliorata la distribuzione regionale del reddito; si è aumentata sensibilmente l'occupazione; si sono migliorate anche le condizioni dei lavoratori dipendenti. Il totale del reddito dei lavoratori dipendenti, fra il 1952 e il 1958, è passato da 4190 a 6903 miliardi. L'indice dei salari dell'industria è aumentato del 31,3 per cento, quello dell'agricoltura del 46,7 per cento, mentre l'indice del costo della vita aumentava del 20,5 per cento. I trasferimenti di reddito a fini sociali sono passati dai 1077 miliardi del 1952 ai 2572 miliardi del 1958.

Anche qui, non voglio dire con queste cifre che i problemi siano risolti. In un certo senso, questi problemi non sono mai risolti. Voglio dire, però, che passi avanti, e forti, si sono fatti e che essi superano forse anche le migliori speranze.

Grossi progressi si sono fatti, progressi che non esito a chiamare straordinari, anche in materia di bilancia dei pagamenti. Voi ricordate tutti, onorevoli colleghi, quali erano le preoccupazioni degli anni immediatamente seguenti alla guerra, le preoccupazioni ancora vive nel 1950, intorno alla nostra bilancia valutaria dei pagamenti. Ebbene, per quanto gli aiuti esterni si siano ridotti oggi ad una cifra modesta, ma pur sempre dell'ordine di un centinaio di milioni di dollari all'anno, il nostro istituto di emissione ha accumulato una somma di riserve che è oggi tra le maggiori del mondo. Abbiamo una riserva, come sapete, che supera i 2400 milioni di dollari.

Abbiamo, quindi, guardandoci intorno, ragione di dirci che la strada seguita non era una strada sbagliata. E questa strada era sostanzialmente e prevalentemente (lo dico usando l'aggettivo non in uno stretto senso di partito, ma in un senso di definizione politica) liberale. Una strada che aveva, come sue frecce indicative, la stabilità della moneta, un relativo equilibrio finanziario, la liberalizzazione del commercio estero.

Certo, siffatta politica prevalentemente liberale ha incontrato intralci ed impacci crescenti, ha trovato nelle tendenze dirigistiche, tuttora incombenti sul nostro paese, un ostacolo alla sua piena realizzazione. Però, ripeto, in definitiva questa politica era una politica prevalentemente liberale.

La difficoltà maggiore prodotta dalle tendenze dirigistiche e statalistiche la si riscontra in quella specie di doccia scozzese a cui i governi a prevalente o totale direzione democristiana hanno assoggettato nel corso degli ultimi anni l'economia del paese. Siamo passati dal centrismo di Scelba a quello di Segni, poi al pendolarismo di Zoli e al sinistrismo di Fanfani; ora siamo tornati al neocentrismo di Segni (però anche di Zoli, a giudicare dai suoi ultimi discorsi al Senato), ma anche nel neocentrismo dell'attuale Governo persistono notevoli dosi di incertezza. Mi basterebbe riferirmi per questo ai discorsi tenuti recentemente al Senato dal ministro delle partecipazioni Ferrarini Aggradi. Quei discorsi avremo occasione di discuterli a fondo quando verrà qui alla Camera il bilancio delle partecipazioni; ma intanto in questo quadro generale possiamo notare che essi oscillano fra la proclamazione dell'intervento diretto dello Stato nel mondo della produzione e degli scambi come istituzione indispensabile da espandere, e l'affermazione contraria. Il tutto con molta abilità dialettica, ma non sufficiente per velare una fondamentale contraddizione, o quanto meno una fondamentale incertezza.

Ora noi pensiamo che ci si debba decidere: o si vuole proseguire sulla strada di una politica fondamentalmente liberale (ripeto, nel senso direi scientifico della parola) o bisogna decidersi per le cosiddette « ardite misure » e « riforme di struttura ». L'onorevole Segni nel presentare il suo Governo alla Camera, osservò che le riforme di struttura sono parole che o non significano nulla o significano il programma della parte comunista e socialista nenniana. « Riforme di struttura », sulla bocca dei comunisti e dei socialisti è una frase che ha un significato ben preciso: significa socializzazione integrale dei mezzi di produzione, significa istituzione in Italia di una economia totalmente collettivistica. È una tesi che noi combattiamo con tutte le nostre forze, ma è una tesi chiara che ha un significato preciso. Che cosa voglia dire invece l'espressione « riforme di struttura » sulla bocca dei partiti di sinistra democratica laica o delle frazioni di sinistra democratico-cristiane è oscuro, ed ogni qual volta si cerca di portare qualcuno di quella parte a precisare, l'interlocutore sfugge. Io ho cercato recentemente di portare uno dei maggiori rappresentanti della sinistra democratica laica a spiegare in che cosa consistano le riforme di strutture e le ardite misure che egli auspica e che a suo dire non si possono eseguire in nostra compagnia; l'ho chiesto non per alcun desiderio di ristabilire o non

ristabilire determinate compagnie, ma proprio perché mi pare sia un dovere di lealtà e di chiarezza verso il paese, quando si usano parole grosse, suscettibili di turbare l'economia in un senso o nell'altro, di dire che cosa significano. Ma non ho avuto fortuna. Ho visto che da qualcuno la cosa è stata messa in burletta; altri invece, tra cui un ministro in carica, ne hanno apprezzato la serietà. A me sembra una cosa molto necessaria, e poiché non ho potuto far parlare l'interlocutore, parlo intanto io.

Come dicevo, bisogna decidersi, perché non c'è nulla di peggio per lo sviluppo di un sistema economico che la incertezza di quello che esso debba essere. Quando noi diciamo che la decisione deve cadere in favore di una politica economica e sociale liberale, dobbiamo purtroppo ripetere ogni volta cose che ci sembra dovrebbero essere note a tutti, ma non lo sono. E quindi lo ripetiamo: una politica liberale non si identifica con quello che Einaudi chiamò una volta il fantoccio, che per comodità di polemica è stato creato dai marxisti e anche dalla sinistra democristiana, e che è quello di una politica liberale quale non è mai esistita, che predichi la totale assenza dello Stato da ogni responsabilità nella vita economica e sociale.

Chi si è data la pena di leggere qualche testo liberale, anche dei più antichi, sa che questo non è mai stato vero, e tanto meno è vero oggi. Anzi, uno dei tratti salienti della nostra politica è proprio il riconoscimento delle gravissime responsabilità che incombono allo Stato in questa materia, e la richiesta che lo Stato a queste responsabilità faccia fronte come oggi — diciamocelo chiaramente — non vi fa fronte, e cioè con coerenza, con una politica la quale armonicamente le investa su tutte le loro parti.

Ci sono infatti i servizi pubblici che lo Stato o gestisce o controlla nel nostro paese; ci sono le infrastrutture, i lavori pubblici nel più ampio senso della parola; vi è la moneta e la finanza; la sicurezza sociale; le provvidenze speciali per le aree depresse; il commercio estero. Basterebbe questa somma di responsabilità per mettere — lo abbiamo detto altra volta — il timore di Dio in corpo a qualunque ministro economico responsabile, a qualunque Presidente del Consiglio. E portare avanti queste cose, portarle avanti bene, sfruttando a fondo le risorse del paese, significherebbe fare molto di più di quello che sinora anche la democrazia italiana è stata capace di fare nei suoi momenti migliori.

Ed una delle ragioni della nostra critica, uno dei punti delle proposte che qui oggi facciamo è proprio che si rimedi a ciò.

C'è ancora un'altra responsabilità dello Stato, ed è quella di garantire la libertà del mercato, di creare la cornice istituzionale entro la quale si sia sicuri che il mercato sia veramente libero. Ci sono forze interne ed esterne che tendono a privare il mercato della sua libertà, ed è compito dello Stato in una politica liberale combattere tali forze, assicurare che veramente la concorrenza vi sia, che veramente la concorrenza sia libera.

Detto questo in guisa di premessa, passo a toccare i singoli punti della politica economica, come noi vorremmo vederla articolata e sviluppata, come in parte è articolata e sviluppata e in parte non è, cercando di avanzare per ogni punto proposte concrete che raccomandiamo all'attenzione del Governo.

Prima di tutto c'è il principio che la nostra politica economica deve essere una politica di mercato, deve essere quella che in un altro grande paese europeo è stata chiamata politica di mercato sociale. In un recente scritto di Einaudi è stato osservato che l'aggettivo « sociale » in questo caso è un riempitivo superfluo, tanto è evidente che una politica di mercato è la sola che possa veramente assicurare il progresso sociale nelle condizioni moderne di vita, in particolare nei paesi sovrappopolati, a scarse risorse, come il nostro e come in genere quelli dell'Europa occidentale. Ma anche se è un riempitivo, a scanso di equivoci aggiungiamo pure a « mercato » l'aggettivo « sociale ». Una politica di mercato sociale, dunque, la quale è la sola che possa porsi senza contraddizioni i due scopi fondamentali di una politica economica in Italia, che sono: il massimo impiego e la riduzione dei costi di produzione. Scopi che ai critici di una politica liberale appaiono contraddittori, come appaiono contraddittori anche a qualche liberale vecchio stile, ma che non lo sono, e che invece, nelle particolari condizioni italiane, possono e debbono essere raggiunti entrambi, l'uno in funzione dell'altro.

La riduzione dei costi significa infatti proprio quell'inserimento dell'Italia nel mercato mondiale che è la condizione prima per il suo sviluppo interno; ed il suo sviluppo interno significa un mercato sufficientemente ampio per essere la base di partenza per quella riduzione dei costi.

Ma questo non si può fare, ripeto, fuori di una politica di mercato: politica di mercato, la quale contiene elementi psicologici ed elementi di fatto. Il primo degli elementi psico-

logici è che gli innumerevoli, i milioni di imprenditori di ogni genere che ci sono in Italia, piccoli, grandi e medi, se fanno il loro mestiere, se lo fanno onestamente, se pagano le tasse, se rispettano i patti sindacali, non si sentano dei tollerati, non siano trattati come dei tollerati, ma siano trattati per quello che sono, cioè dei cittadini utili. Troppo spesso se ne parla invece come di persone che bisogna sopportare in attesa che le aziende di Stato le sostituiscano, di gente che bisogna lasciar vivacchiare in attesa di quelle certe riforme di struttura.

Ripeto, se quelle riforme di struttura devono essere riforme comuniste, questo è un atteggiamento perfettamente logico. Ma se chi parla non è un comunista o non è un socialista e dice di essere un democratico, allora bisogna che si spieghi: spieghi se vuole cercare di adottare le tesi comuniste nella democrazia o se, invece, vuole tenersi su tesi che siano coerenti anche con una impostazione di democrazia politica, come a nostro avviso non sono le tesi socialiste e comuniste.

C'è questo elemento di ordine psicologico e vi sono, nella politica di mercato, dei provvedimenti concreti, delle misure legislative ed amministrative, quali, ad esempio, quelle che cercherò di illustrare, ed è ovvio che l'una cosa reagisce sull'altra: ché, se non vi è un certo clima psicologico quei provvedimenti non si adottano e, se si adottano, a loro volta essi rafforzano quel clima psicologico.

Secondo punto: la politica della lira, la politica del bilancio. Politica della lira significa lotta all'inflazione; lotta all'inflazione che è stata sempre sulla bandiera dei nostri successivi governi. È stata sulla bandiera, ma non sempre è stata sufficientemente nei fatti, tanto è vero che nel corso degli ultimi anni si è notato un aumento dei mezzi di pagamento fuor di proporzione con l'incremento del reddito nazionale e della produzione industriale e — come conseguenza — un aumento del costo della vita che non trovava giustificazione nell'andamento dei prezzi all'ingrosso. Chiunque abbia familiarità con le cifre constata che, sia stato questo un caso o no, il fenomeno ha avuto particolare accentuazione sotto i governi del senatore Zoli e dell'onorevole Fanfani. Non è da meravigliarsene, perché entrambi si erano incamminati su una strada di facilità finanziaria che aveva inevitabilmente questo effetto nei fatti e negli spiriti. Bisogna quindi ristabilire una maggiore severità: maggiore severità in materia soprattutto di bilancio dello Stato.

Si dice che il disavanzo del bilancio dello Stato è in diminuzione. Purtroppo questo non è vero: il bilancio dello Stato mostra un *deficit* che negli ultimi anni non varia molto e, soprattutto, mostra un curioso fenomeno: ogni anno, malgrado l'aumento notevole delle entrate sulle previsioni, il disavanzo risulta maggiore di quello previsto. Malgrado le belle cifre e frasi con cui si comincia l'esercizio — 130-140 miliardi di *deficit* — quando si è alla fine dell'esercizio, sotto i 250 miliardi non ci siamo mai. Vedo il relatore sorridere: è un sorriso, penso, di malinconia, perché effettivamente questo non è un fatto positivo.

Ma vi è un altro fatto su cui bisogna che il Parlamento concentri la sua attenzione: cioè che nel corso di questi ultimi anni è aumentato in modo molto grave il disavanzo degli enti locali. Gli enti locali, che nel 1952 avevano un *deficit* di 85 miliardi, nel 1958 hanno avuto un *deficit* di 265 miliardi, cioè un *deficit* superiore a quello che è stato, più o meno, il *deficit* del bilancio dello Stato. Quindi non è vero che abbiamo un disavanzo di quella che i tedeschi chiamano la « mano pubblica » di 250 miliardi e che si può dire: beh, non è poi tanto in confronto col totale del bilancio! La verità è che superiamo i 500 miliardi, senza tener poi conto delle somme che lo Stato attinge sul mercato a titolo di investimenti degli enti parastatali o delle aziende a partecipazione statale e dei bilanci degli istituti di previdenza, sui quali dovrò dire più tardi una parola, perché anch'essi contengono oggi, velato appena, un *deficit* pauroso al quale bisognerà pure far fronte. Mi riferisco particolarmente alla situazione dell'istituto nazionale della previdenza sociale, che so del resto che preoccupa molto gravemente i ministri competenti. Ma su questo torneremo.

Bisogna anche che questo miglior equilibrio della finanza pubblica, sia dello Stato e sia degli enti locali, venga ottenuto senza ulteriori inasprimenti fiscali, rispettando quella che abbiamo chiamato « tregua fiscale » e che è stata rotta oggi dai provvedimenti sugli statali, sul che ritornerò.

Il collega di parte socialista, che ha parlato prima di me, ha cercato nelle pieghe del bilancio di che far fronte all'onore dei miglioramenti agli statali. Temo che in quelle pieghe molto non si trovi, pur concordando con molte critiche che egli ha fatto circa talune appostazioni di bilancio. Concordo però piuttosto per esigenze di efficienza e moralità amministrativa non perché spero con qualche centinaio di milioni di poter coprire qualche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

centinaio di miliardi di fabbisogno. Il problema di questa copertura è un altro e ci torneremo su. Ma nel frattempo ci dobbiamo guardare da un appesantimento degli oneri fiscali.

Vogliamo vedere qualche cifra? Nel 1953, fra prelievi dell'erario, prelievi degli enti locali e previdenza sociale, la pressione fiscale era del 27,6 per cento del reddito nazionale netto; nel 1958 è stata del 33,8 per cento. Il che significa che nel corso degli anni dal 1953 al 1958, pur avendo avuto un aumento del reddito nazionale molto soddisfacente, come ho illustrato un momento fa, la « mano pubblica » se ne è mangiata la metà e non per investimenti, ma per spese di consumo, che è una delle ragioni di quella certa pressione inflazionistica a cui mi sono riferito un momento fa.

Ora, non vi è nessun dubbio che su un reddito basso, come è ancora complessivamente quello italiano: basso per testa di abitante, bassissimo per testa di abitante in certe zone sociali e territoriali del paese; un onere complessivo del 33,8 per cento, che per la sua stessa altezza è necessariamente in gran parte in forma di imposte indirette o di prelievi di sicurezza sociale, che sono, in definitiva, prelievi sui salari, è molto, è eccessivo. Basta dire che negli Stati Uniti, che hanno un reddito per testa di abitante di almeno sette volte il nostro, si considera eccessivo un onere che è non superiore al 25 per cento. E noi siamo quasi al 34 per cento, e quel che è peggio anno per anno continuiamo a crescere. E, ripeto, continuiamo a crescere l'onere per una politica che non è di investimenti, ma è di consumi, perché la percentuale degli investimenti di bilancio che nel 1952-53 era del 16,7 per cento, oggi è del 17,9 per cento nel bilancio di previsione, ma sarà certamente meno in consuntivo, perché il bilancio, alla fine, avrà una somma di spese maggiore della previsione e quindi saremo più o meno sulla base del 1952-53. In altre parole, nel corso di sei anni ci siamo mangiata in oneri pubblici la metà dell'aumento del reddito nazionale e non abbiamo aumentato di nulla la percentuale degli investimenti nel bilancio dello Stato, che sono gli investimenti più essenziali di carattere pubblico: quelle infrastrutture che sono, come dice il nome, alla base di tutto.

Vi è anche di peggio, onorevoli colleghi. Come una volta abbiamo messo in rilievo in questa Camera, se uno va ad analizzare quei cosiddetti investimenti nel bilancio dello Stato, trova cose veramente sorprendenti, ancora più

sorprendenti di quelle che il collega socialista ha trovato in altre parti del bilancio. Trova ad esempio che vi sono fra essi gli oneri finanziari relativi ad investimenti passati, i quali andrebbero messi nel capitolo degli oneri del debito pubblico; trova che fra gli investimenti vi sono i leggi per musica dei conservatori e così via. Certo anche questi sono investimenti, ma forse non allo stesso titolo di una strada, di una autostrada, di un tratto di ferrovia, o di un ponte, o di una scuola!

Tutta la materia del bilancio è dunque una materia che deve essere considerata con assai maggiore rigore e severità di quello che non si sia fatto in questi ultimi anni. Bisogna arrestare l'aumento della pressione fiscale, bisogna arrestare l'aumento del disavanzo degli enti locali, bisogna curare che la maggiore spesa che comunque può essere finanziata dall'aumento naturale nel gettito delle imposte non sia interamente diretta a consumi, ma sia diretta in parte almeno agli investimenti.

Il secondo punto è quello della libertà di mercato, che si articola in due aspetti: la liberalizzazione del commercio estero e la lotta contro le pratiche monopolistiche e restrizionistiche.

Noi siamo sempre stati in favore di tutte le misure prese per la libertà del nostro mercato, dalla liberalizzazione in sede O.E.C.E. alla costituzione del mercato comune, perché riteniamo che questo sia da una parte il miglior correttivo a qualsiasi tendenza, non solo restrizionistica, ma anche semplicemente di passività e pigrizia di sviluppo dei produttori interni e perché riteniamo, d'altra parte, che sia il modo per dare alla produzione italiana, in quello che ha di meglio, uno sfogo che il mercato interno da solo non può darle.

Continuiamo ad essere nettamente di questo avviso e siamo quindi a favore di una estensione del mercato comune e cioè di trattative con l'Inghilterra e gli altri paesi che ne sono restati fuori, per giungere con essi a un accordo che allarghi ancora l'area della concorrenza e della libertà; siamo a favore di trattative multilaterali di carattere doganale in seno al G.A.T.T. che portino ad una ulteriore riduzione delle dogane che ancora — specialmente nel mercato nord-americano — frenano e limitano le nostre esportazioni.

Per quanto riguarda la lotta contro i monopoli, riteniamo che la politica commerciale di libertà cui mi sono riferito sia lo strumento più efficace di tutti. Riteniamo però anche che sia necessario oggi (e, del resto, la necessità ci è, in certo modo, giuridicamente imposta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

dai trattati di Roma istitutivi del mercato comune) avere in Italia, come hanno altri paesi, una legislazione contro i monopoli. A questo riguardo vorrei ricordare che, nella passata legislatura, il nostro partito (ed io personalmente ero fra i firmatari, insieme con l'onorevole Bozzi) presentò una proposta di legge su questa materia, proposta su cui si è fatta qualche facile ironia da parte di partiti e gruppi parlamentari i quali, però, si sono ben guardati dall'usare la loro schiacciante forza numerica per portare quella proposta in discussione. Se essa era insufficiente, si poteva emendarla e, anche se ci fossimo opposti agli emendamenti, certo i nostri 12 deputati di allora (oggi 18) non avrebbero potuto impedirli. La verità è che, malgrado tutti i nostri sforzi durante tre anni, mai si riuscì ad ottenere che quella proposta di legge fosse discussa, neppure in commissione. E nella commissione competente il deputato liberale era uno e la maggioranza era fatta da democristiani, socialisti e comunisti i quali, solo che avessero voluto, potevano, in qualunque mattina del mese, fare iniziare una discussione e condurla dove volevano.

In questa legislatura noi abbiamo ripresentato quella proposta di legge, riveduta e corretta per tener conto della firma, nel frattempo avvenuta, dei trattati di Roma e per tener conto delle esigenze intanto maturate in Inghilterra, Germania ed America. La proposta è oggi dinanzi alla Camera e noi domandiamo nel modo più preciso che sia affrontata dalla Commissione competente con procedura di urgenza. Io prego il signor Presidente della Camera di voler prendere nota di questa mia richiesta, fatta a nome del gruppo liberale, e di volerla trasmettere con le necessarie raccomandazioni ai presidenti delle Commissioni competenti che, salvo errore, sono quella dell'industria e, per il parere, quella della giustizia.

Terzo punto fondamentale è quello della politica del credito. Siffatta politica dovrei, prima di tutto, metterla sotto il segno di una necessità negativa, nel senso di auspicare che non venga in mente a nessuno di applicare quel punto del programma della democrazia cristiana che parla di un controllo qualitativo, e cioè politico, del credito. Il controllo politico del credito è la forma più insidiosa e faziosa del dirigismo economico, è il dirigismo ipocrita, che non osa manifestarsi. E la forma peggiore di dirigismo, in quanto, proprio perché non si mostra, subisce e cede inevitabilmente alla tentazione di favorire il compare a danno di chi compare non è.

Ma da questa istanza negativa vorrei passare subito a diverse istanze positive, le quali, tutte, sono nel senso di una liberalizzazione del mercato del credito in Italia: liberalizzazione a favore specialmente delle piccole e medie industrie e delle nuove imprese, e quindi a favore del Mezzogiorno.

Oggi non si possono emettere valori in Italia senza l'autorizzazione preventiva del comitato del credito per più di 500 milioni. Noi proponiamo che questa cifra sia portata a 5 miliardi. Con la cifra di investimenti fissi che è oggi necessaria per far lavorare un uomo in molte industrie, 500 milioni vuol dire 50 operai. Se si tiene poi conto delle scorte, dei crediti, eccetera, può voler dire 25-30 operai. Noi domandiamo quindi che si porti a 250-300 la cifra di investimenti-operaio entro cui gli operatori possono agire liberamente senza bisogno delle more e complicazioni dell'autorizzazione preventiva.

Domandiamo egualmente che gli istituti regionali a medio credito, che oggi sono limitati a 50 milioni per operazione, vedano questo limite portato a 500 milioni: 500 milioni che, come dicevo un momento fa, possono voler dire lavoro per 25 o 30 operai.

Ma questo non esaurisce il problema del credito a medio termine. Oggi come oggi, il credito a medio termine è una delle cose che in Italia più occorrono e meno ci sono: occorre per la nuova azienda, che ha bisogno di completare i suoi capitali e rimborsarli con i primi ammortamenti e utili entro quel termine di 5 anni che è appunto il termine del medio credito; occorre per l'azienda già esistente che vuole ingrandirsi, ma che non ha ragione di fare la grande e lunga operazione finanziaria, e a cui basta una somma relativamente limitata che si sente di poter rimborsare rapidamente.

Oggi, in Italia, non c'è che un meccanismo molto limitato e poco accessibile, soprattutto ai piccoli e ai medi, per la soddisfazione di queste necessità. Operazioni a medio termine si fanno sotto banco: le banche danno crediti a un anno e poi strizzano l'occhio e rinnovano per due, tre, quattro anni. Però anche lo strizzamento d'occhio di solito, in questi casi, si fa a chi è assolutamente certo come debitore, a chi può dare amplissime garanzie; e quindi, siccome il numero di strizzamenti d'occhio che l'ispettorato del credito più o meno consente è limitato, finisce che di nuovo ne vanno di mezzo i piccoli. Inoltre gli strizzamenti d'occhio si fanno pagare molto più cari che non le operazioni alla

luce del sole e consentite dalle disposizioni in corso.

Noi domandiamo, quindi, che si riveda, da questo punto di vista, la legislazione bancaria: non per tornare alle banche di credito mobiliare, alla confusione che esisteva prima del 1930, ma per consentire a quelle banche che ormai agiscono tutte sotto una vigilanza veramente seria ed efficiente dell'istituto di emissione, di destinare a operazioni di credito a medio termine una determinata quota delle loro risorse. Si moralizzerà così un certo numero di operazioni e quindi se ne ridurrà il costo e si aprirà la porta a coloro che oggi non sanno dove dirigersi, o vanno a finire nelle braccia di certi istituti finanziari che fanno pagare l'11, il 12 e qualche volta il 15 per cento, con formulette varie, che è inutile illustrare al Parlamento e che del resto coloro che ne soffrono conoscono molto bene.

Domandiamo anche un'altra cosa che interessa soprattutto le piccole e medie aziende nel Mezzogiorno, e cioè una soluzione del problema del credito di esercizio. Oggi come oggi, gli istituti e le sezioni speciali, che sono stati creati o ampliati per accordare nel Mezzogiorno crediti affinché si creino nuove iniziative, sono costretti a prendere garanzie tali da assorbire tutta la rispondenza del debitore; così finisce che il debitore, quando ha messo su la fabbrica, non ha più nulla da offrire in garanzia per quel credito di esercizio senza il quale la fabbrica rimane inattiva.

Io ho avuto occasione di vedere parecchi di questi casi nel Mezzogiorno, perché, essendo stato un tempo funzionario di banca, ogni tanto qualcuno viene a chiedermi un consiglio, come se fossi ancora nel vecchio mestiere; ed io ne traggo le conseguenze che qui oggi espongo. Vorrei quindi domandare a quanti hanno esperienza di questa materia (soprattutto ai rappresentanti di circoscrizioni meridionali) se la mia non sia una richiesta assolutamente fondata e al tempo stesso assolutamente compatibile con la buona tecnica bancaria, alla quale io, per onor di firma, non mi sentirei in nessun caso di venir meno. Si tratta di un problema di grande importanza, che vorrei affidare allo studio attento del Governo.

Mi si consenta di entrare in un particolare. Una delle ragioni della difficoltà che i piccoli e medi operatori incontrano per ottenere il credito è rappresentata dal nostro credito chirografario o pignoratorio e il credito ipotecario; quest'ultimo tende ad assorbire tutto quello che il debitore ha, e a privarlo di rispondenza ai fini del credito di esercizio. In

altri paesi, come la Germania, esiste l'istituto della iscrizione di rango ipotecario non accompagnata da iscrizione ipotecaria. In altre parole, il creditore può far annotare nel registro ipotecario il diritto che egli ha di iscrivere ipoteca prima di chiunque altro; ma senza iscrivere l'ipoteca: ottiene così quella che da noi si chiama « garanzia negativa », ma che in Italia resta affidata alla parola del debitore, mentre altrove assume valore legale.

Vi è un altro aspetto del problema creditizio che vorrei raccomandare allo studio del Governo. Oggi un'azienda piccola e media non trova credito a medio termine se non con grande difficoltà. Trova, in certi casi, credito a lungo termine dalle istituzioni specializzate (per esempio nel Mezzogiorno), ma con gli inconvenienti che ho segnalato. Ma se volesse emettere obbligazioni sul mercato si troverebbe nell'impossibilità di farlo: non sarebbe sufficientemente conosciuta, le banche non si interesserebbero, il comitato del credito non darebbe il suo consenso, e via dicendo.

Sembra quindi a noi urgente e necessario che si creino nel nostro paese consorzi bancari o finanziari, privati o semiprivati, fra le banche fra interessi privati che vogliono concorrere, capaci di raccogliere da aziende medie e minori domande di credito a lunga scadenza, conglobarle e tradurle in emissioni complessive di obbligazioni, in modo da togliere per le aziende minori questa particolare difficoltà.

Vi è poi il problema dei tassi di interesse. Io credo che le varie misure che sottoponiamo all'attenzione della Camera e del Governo e la generale politica di bilancio che consideriamo necessaria costituiscano il migliore freno all'aumento dei tassi; ne sono, anzi, il solo freno in quanto tasso e contingenza finanziaria (se così posso definirla) da parte dell'autorità pubblica procedono parallelamente. Qualunque tentativo di riduzione forzata e arbitraria dei tassi si rivelerebbe, come sempre in questa materia, controproducente. Non vorrei perciò che il Governo, persuaso della necessità di una riduzione nel costo del danaro, anziché seguire l'unica strada che può portare a tale risultato, credesse di cavarsela con circolari o con disposizioni in cui si proibisse di emettere obbligazioni con tasso superiore a un determinato massimo. Viaggiando per l'Italia ho sentito parlare di un progetto del genere, ma voglio augurarmi che queste voci siano senza fondamento, perché unico risultato di un siffatto tentativo (è chiaro) sarebbe quello di svalutare i titoli ai quali si applicherebbe questo tasso più basso, perché

altrimenti ne sarebbe impossibile il collocamento.

Passo ora al quinto punto del nostro « piano », riguardante la politica del risparmio e della diffusione della proprietà.

Noi abbiamo come ideale (lo abbiamo detto più volte) una società composta interamente di individui liberi da ogni punto di vista, di individui « sproletarizzati » i quali abbiano ciascuno una loro proprietà, un loro elemento di indipendenza e di autonomia per sé e per i familiari. La politica economica e fiscale dello Stato non potrebbe avere scopo più grande di questo. Ora, strumento efficacissimo per il raggiungimento di questo obiettivo è la politica fiscale e, in generale, l'indirizzo della legislazione.

A nostro avviso sarebbe necessario stabilire il principio di un « premio fiscale » al risparmio rispetto al consumo; premio fiscale che può prendere forme diverse, su cui non mi dilungherò in questo momento, ma che si sono rivelate in molti casi assai efficienti. Il concetto generale è questo: che colui il quale risparmia sul proprio reddito, per la parte risparmiata è tassato meno che per la parte consumata.

Vi è quello che è stato chiamato « il capitalismo del popolo » e la sua sottospecie dell'azionariato operaio: noi siamo nettamente favorevoli all'una e all'altra cosa, e ci riserviamo di presentare concrete proposte al riguardo.

Vi sono incentivi per l'acquisto della casa propria e della terra propria. Parecchio si è già fatto nel nostro paese, soprattutto per l'acquisto della terra propria. Noi siamo favorevoli a che questo sforzo venga continuato.

Vi è un problema che il ministro delle finanze senza dubbio ben conosce; quello degli « *investment trusts* », ossia di quelle società il cui attivo è composto di titoli azionari di diversa specie, ciò che permette all'investitore che compra a sua volta le azioni delle società stesse, di ripartire i suoi rischi, cosa che interessa particolarmente sia i piccoli investitori, sia le società di assicurazione. Forma di investimento che nel nostro paese urta contro ostacoli fiscali, soprattutto contro la duplicazione di imposte in certi casi, che è interesse e del fisco e della società italiana di rimuovere.

E passo al sesto punto, che chiamerò della politica di fiducia fiscale. Le leggi di perequazione fiscale, le cosiddette leggi Vanoni, hanno un presupposto, cioè che tra il fisco ed il contribuente vi sia la fiducia. Questo è stato detto e ripetuto tante volte, ma la verità è che

mai come oggi in Italia vi è stata tanta diffidenza tra il fisco ed il contribuente, l'uno tirando ad imbrogliare l'altro. Perché è vero che il contribuente cerca di pagare il meno possibile, ma è anche vero che il fisco usa ed abusa di strumenti di cui legalmente gli sarebbe proibito di usare, per esempio la presuntività, la quale si sta reinstallando larghissimamente negli uffici fiscali. Questo potrebbe d'altra parte indurci a certe riflessioni sulla natura delle tasse non adatte agli italiani, ma ciò ci porterebbe ora troppo lontani.

Vorrei rimanere sul terreno delle cose da fare. La prima, da questo punto di vista, è di discutere e di approvare quella proposta del contenzioso tributario che fu fatta nella legislatura passata dal Governo con l'opera di un sottosegretario liberale, che è stata ripresentata da noi in questa legislatura e che dorme anch'essa quello che in questo caso chiamerei il sonno non del giusto ma dell'ingiusto. Il contenzioso tributario significa dire al cittadino: tu puoi dichiarare la verità, perché se cercheranno di tassarti per il doppio, vi è un organo sicuro che ti difenderà. Oggi invece il cittadino dichiara sovente la metà perché pensa fra sé: forse dichiarando la metà non pagherò più del vero, data la tendenza del fisco a tassare comodamente per il doppio e a fare poi la media.

Vi è un'altra proposta di legge che fu fatta nella passata legislatura, che abbiamo ripresentato e che anch'essa dorme i sonni dell'ingiusto: quella relativa alla delega al Governo per l'eliminazione delle esenzioni fiscali o almeno per la loro riduzione al minimo possibile. In Italia vi sono innumerevoli esenzioni fiscali, consentite con il massimo disordine, con una forma di paternalismo degna veramente dei governatori spagnoli del Manzoni. Sono vere e proprie evasioni legali, la eliminazione delle quali permetterebbe di ridurre le aliquote sulle imposte esistenti o almeno di non aumentarle e di non creare nuove imposte qualora si manifestassero nuovi bisogni.

Vi è poi il trattamento delle aziende minori. Le ultime leggi fiscali domandano una massa di adempimenti che solo le aziende maggiori, con i loro uffici contabili e legali e i loro consulenti sono in grado di fare. Qualche attenuazione è stata disposta mediante circolari, con una specie non dirò di strappi, ma di stiramenti del testo. È necessario che il ministro competente riveda la materia, tenendo presenti quelle che sono le modestissime forze di milioni di piccoli imprenditori italiani, commercianti, negozianti, piccoli industriali, artigiani e via dicendo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

Vi è anche un'altra materia che è ormai diventato urgente rivedere, ed è la seguente: vi sono tre regioni italiane (due per il momento, ma diventeranno tre, se non quattro, fra breve), dove non vige la nominatività dei titoli. Invece nel resto del paese vige la nominatività dei titoli, che si è rivelata fomite di evasioni moralmente e finanziariamente molto gravi. Non voglio dire in questa sede come la cosa debba essere risolta; forse lo so, ma non voglio appesantire ancora la discussione. Ma non vi è dubbio che non possiamo rimanere a lungo in uno stato di cose per cui se uno risiede in Sicilia, in Sardegna, in Valle d'Aosta o nel Trentino è tassato in un certo modo e i suoi titoli sono giuridicamente regolati in una certa maniera, mentre se risiede in un'altra parte d'Italia deve subire un regime diverso da quello del suo concittadino, a meno che non voglia essere un evasore o un frodatore del paese.

Punto settimo: politica di equo trattamento fra aziende private e aziende pubbliche. Il ministro Ferrari Aggradi, nel suo discorso al Senato che ho ricordato, si è profuso in assicurazioni sulla equità di trattamento; ma sarebbe bene uscire un po' anche qui dalle frasi generiche e guardare come stanno le cose.

Prima di tutto, l'azienda pubblica o a partecipazione statale nasce con due privilegi che nessuno le può togliere. Il primo privilegio è quello di avere capitali illimitati e quindi di non poter mai fallire, e non è poco. Questo, come tutti i privilegi, tende a fare impazzire, nel senso tecnico della parola, chi ne dispone.

Io, ancora molto giovane, ho avuto occasione di seguire assai da vicino le vicende della grande crisi bancaria e industriale del 1931, e mi ricordo di aver visto e toccato con mano come la ragione maggiore dei disastri delle società industriali e delle banche stava nell'illusione di disporre di capitali illimitati. Le società che appartenevano alle banche dicevano: a me non può succedere niente, perché ho i capitali che voglio.

Questa sensazione oggi in Italia non l'hanno più le società private, che dal 1931 non possono più appartenere alle banche, ma l'hanno le aziende pubbliche. Le aziende pubbliche hanno la sensazione che, in definitiva, se hanno bisogno di capitali, li avranno sempre: o facendo muovere un deputato della circoscrizione, o facendo muovere il loro presidente, o facendo muovere il ministro amico; in un modo o nell'altro il capitale salterà fuori.

Così pure, è dato vedere qualche fallimento di aziende private, anche di grosse proporzioni, ma fallimenti, dissesti, concordati preventivi, amministrazioni controllate di aziende pubbliche — anche quando per anni sono andate avanti perdendo decine e decine di miliardi — non se ne sono mai visti.

Vi è dunque per le aziende pubbliche un duplice privilegio di nascita, un privilegio pericolosissimo, perché anche le aziende pubbliche sono amministrate da uomini di carne e di ossa, suscettibili di tutte le debolezze e le tentazioni a cui tutti siamo esposti; e che per di più molto spesso non vengono dalla vita economica, non hanno la sacrosanta paura del debito, della perdita, che ha un uomo venuto su attraverso la trafila della vita economica, ma vengono dalla vita politica e amministrativa e pensano che una volta che vi sia la firma di un ministro tutto va bene, non devono più rispondere di niente.

A questi due privilegi di nascita, che sono ineliminabili e che sono motivo per il quale riteniamo che in questa materia si debba procedere con i piedi di piombo, si può ovviare con un duplice criterio: con un esame rigoroso della indispensabilità di ogni investimento di capitali in questa forma e con l'esame rigoroso della economicità della gestione, che è sancita anche dalla legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni, ma che in fatto non si realizza. Basta guardare un certo numero di bilanci delle partecipazioni statali per rendersene conto. Del resto è sulla bocca di tutti.

Bisogna guardarsi dal pregiudizio che ogni e qualsiasi investimento in una partecipazione statale per il solo fatto di essere fatto in una partecipazione statale sia una cosa buona. Ricordiamoci che i soldi investiti nelle partecipazioni statali sono soldi del popolo italiano e che se sono investiti male sono rubati al popolo italiano e in particolare alla parte più umile e più povera del popolo italiano. Quando si fa un lavoro pubblico sbagliato, quando si fa un investimento sbagliato da parte dello Stato non vi è solo una perdita economica, ma anche una perdita morale e politica: coloro che sono designati a difendere gli interessi generali, per irriflessione commettono errori tanto più gravi in quanto appunto dispongono di mezzi relativamente illimitati.

Ci sono poi altri privilegi che invece è ben possibile eliminare e che debbono essere eliminati e sui quali vorrei dire qualche parola. Per esempio, nei provvedimenti finanziari sotto esame vi sono dei ritocchi al regime delle obbligazioni, ritocchi che sono in un

senso positivo e di cui diamo atto al Governo. Ma se qualcuno credesse che con questo sia risolto il problema, sarebbe ben lontano dalla verità. La situazione oggi è questa: se, per esempio, il consorzio di credito per le opere pubbliche o l'istituto di credito per le imprese di pubblica utilità emettono delle obbligazioni, pagano una tassa forfettaria dello 0,32 per cento; se un privato le emette paga il 3,43 per cento, e domani, dopo le riduzioni previste, pagherà il 2,12 per cento. In altre parole pagherà l'1,80 per cento in più di quello che paga una azienda pubblica. Se questa sia parità di trattamento lo vede ciascuno, ed è una disparità che va ad incidere proprio all'origine dell'impresa, alla raccolta dei capitali.

Vi è anche una altra cosa grave: le obbligazioni emesse dagli enti parastatali, dall'I.R.I., dall'E.N.I., dall'I.C.I.P.U., dal consorzio di credito, ecc., godono gratuitamente della garanzia dello Stato: ciò che nella mente dell'investitore ha notevole importanza. E godono anche gratuitamente, in conseguenza, dell'obbligo della Banca d'Italia di fare su di esse anticipazioni, cosa che ha grandissima importanza per molti acquirenti istituzionali; godono la facoltà di essere immessi nelle riserve matematiche obbligatorie degli istituti di assicurazione. Tutte cose che le obbligazioni delle società private non hanno. Vi è quindi una disparità di trattamento molto grave e che dovrebbe essere, a nostro giudizio, senz'altro eliminata.

Vi sono le garanzie di cui dispongono a volte con notevole preferenza le aziende pubbliche rispetto a quelle private; per esempio, in materia di crediti all'esportazione. Quando un'azienda esportatrice appartiene all'I.R.I. offre la garanzia dell'I.R.I., cioè la garanzia dello Stato, gratuitamente; un'azienda privata deve offrire, a carissimo prezzo, se la trova, la garanzia di una banca. Vi è quindi anche qui una grave disparità di trattamento.

Vi è infine un privilegio commerciale che nel gruppo I.R.I. fu sancito non molto tempo fa da una vera e propria disposizione obbligatoria interna, e cioè l'obbligo delle varie aziende di rifornirsi fra di loro e non sul mercato alle condizioni più favorevoli, cioè di rifornirsi in regime di vera e propria non concorrenza, ma di monopolio. Queste sono cose che potrebbero essere eliminate abbastanza facilmente.

Vi è il caso dell'E.N.I. che è un caso speciale molto interessante, sul quale vorrei attirare l'attenzione della Camera: l'E.N.I. è riuscito ad essere privilegiato non solo rispetto

alle aziende private, ma anche rispetto alle altre aziende pubbliche.

L'E.N.I. è fondato sul monopolio di una risorsa pubblica, datogli in sfruttamento dallo Stato con la precisa disposizione che gli utili di tale sfruttamento debbano affluire al tesoro. L'E.N.I. non rispetta questa disposizione. L'E.N.I. guadagna ogni anno, da quel monopolio, da 30 a 35 miliardi di lire. È facile fare il conto, sia partendo dai dati della produzione, sia partendo dai bilanci. Del resto, questo lo abbiamo detto tante volte in pubblico, e l'E.N.I. non ha mai avuto il coraggio di contraddirlo perché è la verità. È anche facile calcolare (nell'arrivare a queste cifre) che questi 30 o 35 miliardi sono ottenuti dopo ampi ammortamenti, cioè dopo che l'E.N.I. ha provveduto ampiamente per la futura ricostituzione dei suoi impianti.

Ora, non versando questi 30-35 miliardi al tesoro, l'E.N.I. comincia a costare al tesoro gli interessi su questa somma. Siccome il tesoro è in *deficit* e deve ogni anno ricorrere a prestiti; non ricevendo questi 30-35 miliardi esso deve infatti prendere in prestito una somma equivalente, su cui paga in pratica il 7 per cento di interessi o poco meno. L'E.N.I. intanto si finanzia gratuitamente con questa somma. Allo stesso tempo, le aziende dell'I.R.I. devono finanziarsi con obbligazioni sul mercato, che costano loro probabilmente tutto compreso, intorno all'8 per cento, ed i privati devono finanziarsi con obbligazioni che costano loro il 9 o il 10 per cento.

Se questa sia parità di trattamento, se questa sia mancanza di privilegi per l'E.N.I., la Camera può facilmente giudicare. E, questo, ripeto, un indecente regime di privilegio a danno non solo dei concorrenti privati, ma anche degli altri concorrenti pubblici, e a danno del tesoro italiano. Senza contare che si tratta di 30-35 miliardi di cui il tesoro potrebbe disporre a scarico di quelle nuove imposte che oggi vengono stabilite per far fronte all'aumento agli statali.

Noi proponiamo che questa situazione sia corretta mediante due leggi. L'una, che imponga all'E.N.I. una *royalty* per l'estrazione del metano, così come è previsto per tutti nella legge petrolifera. L'altra, che si istituisca un'imposta di monopolio. Così lo Stato comincerà ad acquisire una trentina di miliardi e poi l'E.N.I. verserà allo Stato, come stabilisce la sua legge istitutiva, i due terzi di quello che è il lauto utile netto che gli rimarrà. Non vedo, infatti, perché l'E.N.I., violando la sua legge istitutiva, debba scaricare ogni anno sul tesoro gli interessi pas-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

sivi di 30-35 miliardi di lire, il tutto per fare delle iniziative politiche e industriali che non si sa chi abbia mai consentito.

Dice il programma della democrazia cristiana che ogni nuova iniziativa economica deve essere approvata con legge. Vorrei sapere con quale legge è stata approvata la nuova iniziativa dell'E.N.I. in Marocco, ad esempio, in una zona che scotta come quella; vorrei sapere con quali leggi sono state approvate a suo tempo quelle iniziative di Ravenna (non dico tutte, ma quelle negative, ed in particolare mi riferisco alla gomma artificiale), che sono certamente costate all'E.N.I., e quindi al consumatore italiano, 50 o 60 miliardi, che sono stati buttati dalla finestra.

Oggi si tende ad esaurire il problema dell'E.N.I. nel problema de *Il Giorno*. Il problema de *Il Giorno* è molto grave, ma non è tutto. Su quest'ultimo problema torneremo quando verrà qui in discussione il bilancio delle partecipazioni statali. Nel frattempo, vogliamo solo portare in sede parlamentare alcune domande che tutti gli italiani si sono poste. Si dice che fino al 6 maggio *Il Giorno* non apparteneva all'E.N.I. e che quindi erano vere le dichiarazioni del senatore Zoli e di altri ministri che negavano ogni rapporto tra l'E.N.I. e *Il Giorno*, malgrado le ripetute nostre affermazioni, malgrado quello che la stampa aveva scritto, con nomi e cognomi di notai e di teste di legno, molto chiaramente. Dunque, si dice, fino al 6 maggio l'E.N.I. e *Il Giorno* neanche si conoscevano. Ma fra il 6 e il 12 maggio, dopo che la cosa è diventata uno scandalo pubblico dal punto di vista politico, dopo che tutti sanno quello che *Il Giorno* perde ogni anno, l'E.N.I. si è deciso ad acquistare *Il Giorno*, a fare questa brillante operazione, con l'autorizzazione, evidentemente, del Governo. Il quale afferma che *Il Giorno* deve essere venduto o che almeno le aziende non pertinenti devono essere vendute e al tempo stesso autorizza l'acquisto di questa azienda editoriale... di cui l'E.N.I. prima non aveva mai sentito parlare! Signor Presidente, io spero che ella non mi richiamerà all'ordine se io contrapporrò a questo, che è il quadro obiettivo della cosa, la domanda romanesca: ma proprio ci hanno preso per fessi? Poiché veramente è questa l'unica espressione adeguata, anche se non proprio totalmente parlamentare. Sappiamo tutti benissimo che quei rapporti c'erano, e come.

Parlando qui, ebbi già a dire che *Il Giorno* era una mantenuta dell'E.N.I. Effettivamente oggi si vede quanto la mia espressione era vera. L'E.N.I. si è deciso in punto di morte,

diciamo, a sposare la sua mantenuta, ma il fatto che l'abbia sposata così tardi non significa che prima non avesse con essa alcun rapporto né affettivo né patrimoniale.

Noi sappiamo tutti come tecnicamente questo si realizzasse. È mai possibile che lo debbano sapere i giornali in Italia e non lo debba sapere il Governo?

Passiamo all'ottavo punto e cioè alla politica di efficienza previdenziale. Ho accennato prima che c'è nel campo previdenziale una situazione molto pesante e pericolosa: quella dell'I.N.P.S. Con una legge del 1952 e poi con una del 1958 furono imposti allo Stato certi obblighi. Questi obblighi lo Stato non li ha rispettati; si è dedicato invece a quello che si può chiamare una specie di *raid* punitivo sulle riserve patrimoniali dell'I.N.P.S. Oggi c'è una situazione deficitaria (il ministro forse potrà correggermi a suo tempo): da parte dello Stato supera i 200 miliardi e nel bilancio dell'I.N.P.S. supera i 66 miliardi dopo « mangiamento » di circa 120 miliardi.

Come si è arrivati a questa situazione? Ci si è arrivati perché in questa materia della sicurezza sociale stiamo procedendo con grande leggerezza e con grande accavallamento e confusione. Noi liberali possiamo rivendicare per noi di aver creato il concetto e gli istituti fondamentali della sicurezza sociale tanto in Italia quanto fuori d'Italia. Proprio per questo ci teniamo a che la sicurezza sociale sia trattata come una cosa seria, nell'interesse degli assicurati, nell'interesse dell'economia nazionale, nell'interesse di tutti.

Oggi bisogna che i ministri finanziari insieme con i ministri del lavoro esaminino a fondo questa materia e portino al Parlamento dei disegni di legge i quali non si risolvano né in una presa in giro degli assicurati, né in un onere sulla produzione che sarebbe in assoluto contrasto con quelle che sono le necessità riconosciute da tutte le parti della Camera di fronte all'inserimento dell'economia italiana nel mercato comune. Al tempo di Primo De Rivera in Spagna si diceva: per importanti che siano le strade *asphaltar no es gobernar*. A qualcuno fra noi bisogna forse dire che per essenziale che sia il sistema di previdenza sociale, « pensionare non è governare ». Le pensioni devono essere comprese in un sistema organico, in un sistema finanziariamente equilibrato, non in un sistema nel quale si vanno scavando abissi finanziari come quelli che si vanno scavando oggi nel sistema previdenziale italiano.

Noi riteniamo anche che sia necessario provvedere ad incoraggiare forme indivi-

duali e di gruppo di previdenza, che tendono oggi ad essere completamente soverchiate dalle forme statali e che invece sono desiderate molto spesso dai lavoratori.

SANTI. Dai braccianti?

MALAGODI. Sono desiderate da molte classi di lavoratori, e questo certo l'onorevole Santi lo sa anche meglio di me.

E passiamo al numero 9) di questa lunga rivista, e cioè alla politica di efficienza amministrativa, dove io vorrei riprendere alcune delle cose che sono state dette, non molto tempo fa, dall'oratore di parte socialista che mi ha preceduto.

Noi siamo d'accordo sulla necessità degli aumenti che oggi si propongono per gli statali: sono giusti; ma non siamo in tutto d'accordo sulla copertura. L'abbiamo già detto da tempo: noi riteniamo che se il Governo Fanfani, anziché mangiarsi in erba, in progetti megalomani, l'aumento naturale del gettito delle imposte, lo avesse riservato per quegli imprevisti prevedibili che ogni anno si manifestano, buona parte dell'aumento della spesa dovuto al miglioramento agli statali avrebbe trovato lì la sua naturale copertura. Mentre il resto della copertura si poteva trovare in quei 35 miliardi che l'E.N.I. indebitamente trattiene invece di versarli al tesoro dello Stato.

Andando poi al di là di questo, noi ci domandiamo: ma il ministro della riforma burocratica, anzi i successivi ministri della riforma burocratica, che hanno sempre avuto gabinetti, segreterie eccetera, che hanno fatto? Che fanno? E chi lo sa? Certo in materia di aumento dell'efficienza dell'amministrazione, di modernizzazione dell'amministrazione, di somministrazione ad essa di metodi moderni, di macchine, di direttive di struttura: zero. E l'amministrazione ne ha bisogno, l'amministrazione li reclama, sa di averne necessità, perché sa di non essere oggi in grado, nonostante l'enorme numero dei dipendenti dello Stato e l'enorme somma che essi costano, di rendere ai cittadini i servizi dovuti, con quella celerità e quella esattezza che sarebbero necessarie per il prestigio di essa amministrazione.

Non concordo con il concetto testè ricordato, espresso nel 1908 dai nostri padri dell'allora Giunta del bilancio, che l'amministrazione e lo Stato siano la stessa cosa. Questo non è vero; ma certo uno dei primi doveri dello Stato è di provvedere ad una amministrazione efficiente per i cittadini e per la dignità dell'amministrazione stessa. E in questo siamo veramente nel buio e nel silenzio.

E la perdita di tempo, signor Presidente! Circa un anno e mezzo fa noi abbiamo votato qui una legge che aumentava gli incentivi economici per il Mezzogiorno, legge che non era proposta dal deputato A o B — il quale nella sua innocenza poteva aver commesso degli errori di redazione —; no, era una legge proposta dal Governo, e quindi si doveva supporre che fosse stata preparata con l'ausilio della burocrazia competente, si doveva supporre che la burocrazia ed i ministri sapessero che cosa quella legge voleva dire. Fatto è che per un anno e mezzo è andata avanti negli uffici la discussione sulla regolamentazione di quella legge, per sapere come la si dovesse applicare, che cosa voleva dire l'articolo 1, che cosa l'articolo 2; e intanto, naturalmente, tutte le nuove iniziative nel Mezzogiorno erano bloccate; perché quando uno sa che sono imminenti nuovi incentivi, aspetta i nuovi incentivi.

In questo quadro generale c'è anche un aspetto particolare, quello dei funzionari direttivi dello Stato, i quali sono veramente la chiave per la efficienza di una amministrazione e fanno spesso miracoli. Io ho lavorato come funzionario volontario per parecchi anni, e ne so qualcosa per esperienza diretta, più, forse, di molti che hanno visto questi funzionari soltanto di fuori e di sopra: io li ho visti anche dal di dentro, diciamo così. Fanno miracoli, ripeto, e sono trattati sempre peggio. Le loro remunerazioni sono appiattite, la loro dignità è diminuita proprio dalla mancanza dei mezzi necessari per l'efficienza delle loro organizzazioni. E ora che questo finisca, è necessario provvedere.

Decimo punto: politica delle infrastrutture e dell'ambiente economico. Questo significa lavori pubblici, ordinari e straordinari — e per quelli straordinari avrò occasione di dire qualcosa verso la fine di questo mio intervento —; significa problema dell'edilizia. È necessario che il Governo e, in mancanza, il Parlamento decidano quale dovrà essere il futuro regime degli affitti, perché dalla soluzione che si darà al regime degli affitti dipende anche largamente la possibilità di convogliare capitali verso l'edilizia popolare, di allontanare il flusso dei capitali dall'edilizia relativamente di lusso e di pieno lusso, dove c'è eccedenza visibile di disponibilità, e dirigerlo invece là dove la disponibilità non è eccedente, cioè verso l'edilizia popolare.

E vi è il problema dell'istruzione professionale, del quale dovremo parlare a lungo quando discuteremo il piano della scuola; problema che è estremamente urgente (e vor-

rei sottolinearlo) proprio ai fini della politica economica. E, in esso, la cosa più urgente è la riqualificazione, l'aggiornamento e la preparazione dei docenti. Anche là dove gli istituti esistono, l'evoluzione della tecnica produttiva nel corso di questi ultimi anni è stata così grande e rapida che anche i docenti meglio disposti sono rimasti indietro, e là dove — di solito per iniziativa privata — si è fatto qualcosa per aggiornarli o riaggiornarli, i risultati sono stati notevolissimi.

Undecimo punto è quello dell'agricoltura, la quale in questo momento ha indubbiamente una situazione molto particolare: situazione di difficoltà nel quadro del mercato italiano così come esso oggi è fatto, difficoltà di fronte alle prospettive di un mercato europeo o eventualmente di un mercato europeo allargato. È necessaria una trasformazione tecnica, che del resto è in corso; è necessario aiutarla con incentivi appropriati, ma è necessario soprattutto non cedere alla tentazione di una obbligatorietà fasulla in questa trasformazione. Se lo Stato si dovesse mettere in testa di determinare esso in Italia, potere per potere, quel che si deve fare, il risultato sarebbe l'arresto immediato di tutte le attività in corso. Questo è evidente: sarebbe una confusione politica e amministrativa spaventevole, con l'apertura delle porte a tutte le possibilità di pressione e di corruzione del mondo, e sarebbe la perdita di molti anni che è invece indispensabile utilizzare.

Nel campo dei servizi (dodicesimo punto), vorrei sottolineare l'importanza decisiva del turismo ai fini dello sviluppo economico italiano, non solo per quel che esso rappresenta di lavoro, ma anche per quello che esso rappresenta di apporto di divise. Quel miglioramento radicale della bilancia dei pagamenti italiana, a cui prima mi son riferito, è dovuto largamente al fatto che il turismo ha preso uno sviluppo che va (non esagero) dieci volte al di là delle più ottimistiche previsioni che si facevano nel 1949-50. Bisogna tener conto di questo, e noi cerchiamo di tenerne conto in quelle proposte di investimenti straordinari che faremo alla fine di questo intervento.

Tredicesimo punto: c'è la situazione del Mezzogiorno. Si è parlato di nuovi incentivi per il Mezzogiorno e noi li consideriamo positivamente. Ma vogliamo fin d'ora attirare l'attenzione del Governo su alcuni aspetti del problema: primo, sulla necessità di chiarezza e facilità di realizzazione degli incentivi. Ho ricordato poc'anzi come la regolamentazione dell'ultima legge credo che non sia ancora terminata. Se si prendono certi volumetti che

persone zelanti scrivono sugli incentivi per il Mezzogiorno e ci si immagina di essere un imprenditore che volesse andare nel Mezzogiorno, ci si rinuncia solo per la fatica di trovare le leggi che si possono utilizzare. Ce ne sono in genere due o tre diverse. È necessaria quella cosa umile che si chiama testo unico e che, fra l'altro, può portare ad eliminare certe incongruenze che oggi esistono.

Nello stesso ordine di idee, c'è da stare attenti a non creare sperequazioni gravi tra le diverse regioni, sperequazioni che si stanno invece creando e che sono pericolose.

V'è anche da congegnare gli incentivi in modo che non siano molli cuscini per i pigri e gli speculatori, ma incentivi per quello che oggi è più necessario: cioè la formazione di imprenditori, di dirigenti e di tecnici.

Vi è un ultimo punto, il quattordicesimo, che può sembrare non economico, ma che è strettamente legato a tutto il resto ed è quello che vorrei chiamare « la politica della certezza del diritto ». Qualunque misura sociale, qualunque misura economica rende poco se non si è sicuri dell'applicazione, della chiara, onesta, non faziosa applicazione della legge. E per questo che in sede di amnistia il gruppo liberale ha presentato due proposte di legge, una per lo sviluppo dell'edilizia giudiziaria, l'altra per un aumento nei quadri della magistratura e del personale sussidiario alla magistratura, ed un ordine del giorno che domanda una revisione della legislazione penale, soprattutto delle leggi straordinarie, per eliminare le infinite infrazioni penali che in realtà non sono altro che infrazioni amministrative. Raccomando queste leggi ancora una volta molto vivamente all'attenzione del Governo e del Parlamento.

Per questa ragione noi ci siamo battuti per la legge sindacale, perché ci dispiace che sia stata approvata una legge incostituzionale, una legge che ferisce alla radice il principio della libertà sindacale, una legge fatta per scopi faziosi e che è stata approvata anche da coloro che questo sanno e che sanno che ne soffriranno, ma non hanno avuto il coraggio di aderire ad una impostazione come la nostra che, essendo chiara, può anche non essere capita per un momento, ma sarà capita poi quando si vedranno le conseguenze. E per questo che abbiamo parlato della efficienza dell'amministrazione ed è per questo che parliamo qui oggi di sottogoverno, sottogoverno per il quale occorrono tre leggi: una sulla scelta degli amministratori delle aziende pubbliche e parastatali, che oggi è rimessa all'arbitrio dei superiori ed è oggetto di mer-

cati che chiamerei, con parola tecnicamente corretta, « inverecondi », se coloro che vi si abbandonano fossero suscettibili al sentimento della verecondia, e molto spesso non lo sono; una seconda legge per eliminare il fenomeno dei controllori controllati; una terza legge per controllare ed eliminare nella misura del possibile le gestioni fuori bilancio. Sono leggi che furono già esaminate dalla Commissione Sturzo, ed anzi per l'ultima esiste già un testo, che è stato presentato alla Camera e che dorme anch'esso, come le altre che ho ricordato, mentre è uno dei punti fondamentali per la cosiddetta moralizzazione, che non consiste nel fare prediche, ma nell'agire in modo da mettere coloro che devono applicare certe direttive in condizione di non peccar contro la moralità.

Ora, avendo esposto così in questi 14 punti il piano che noi pensiamo necessario per lo sviluppo dell'economia italiana, un quesito che si può porre è questo: vi è contrasto fra questi nostri punti e lo schema Vanoni? Rispondo subito: no! Lo schema Vanoni affida per l'80 per cento la creazione di nuovi posti di lavoro all'iniziativa privata, affida per il 100 per cento l'aumento delle esportazioni all'iniziativa privata. Noi forse in questo nostro piano siamo un po' meno privatistici di quanto non fosse a suo tempo il senatore Vanoni. Comunque, contrasto di fondo non vi è. E mentre ci sono, voglio aggiungere che bene ha fatto il Presidente del Consiglio, a quanto hanno riferito i giornali, a domandare all'apposito comitato di aggiornare lo schema Vanoni le cui cifre sono certamente largamente superate, da un lato dalla creazione del mercato comune e dall'altro dagli sviluppi della tecnica. Già quando lo schema uscì, molti, fra i quali noi, notarono che le cifre di capitali previste per la creazione di nuovi posti di lavoro erano insufficienti. Oggi, senza dubbio, sono ancora più insufficienti.

L'altro quesito che si pone è questo: si può sperare da una simile politica a lungo termine una soluzione dei problemi italiani? La nostra risposta è che solo da una politica di questo genere si può sperare tale soluzione. Da una politica la quale ricorresse, come vi ricorrerebbe inevitabilmente una politica dirigistica e pianificatrice, all'inflazione e all'autarchia, ci si può aspettare soltanto un arresto e forse un ritorno indietro della economia italiana. Uno sviluppo reale, economico e sociale, si può ottenere solo con una politica di libertà. Del resto, il mercato comune che cosa significa se non il riconoscimento di questa verità da parte dei paesi che vi hanno

aderito? Questi paesi hanno riconosciuto che lo sviluppo delle loro economie è possibile solo sopprimendo tutte le barriere esistenti fra di loro.

SABATINI. Non significa solo questo.

MALAGODI. Vorrei sapere che cosa significa d'altro di fondamentale, oltre che soppressione di tutte le barriere: libertà nel movimento di uomini, di capitali, di merci; esclusione di quel dirigismo che non è stato possibile mantenere su scala nazionale, che tanto meno sarà possibile istituire alla scala dei sei paesi, con 160 milioni di abitanti, e ancora meno lo sarebbe domani su scala allargata, con la inclusione nel mercato comune dell'Inghilterra e dei paesi scandinavi e con un complesso di 230-250 milioni di abitanti.

Ho parlato tempo fa di una sfida della fiducia (non quella mia all'onorevole Saragat che, semmai, era una sfida della sfiducia): una sfida, cioè, alla iniziativa privata. Credo che esistano oggi in Italia le condizioni perché quella sfida possa essere accettata e vinta nell'interesse del paese. In particolare, per quello che riguarda il problema dell'occupazione, considerando le cifre relative agli ultimi anni e le prospettive di acceleramento dello sviluppo economico man mano che si vincono i diversi punti morti, penso che esso possa essere fra alcuni anni un incubo superato nella memoria del popolo italiano, anche se in quel momento nasceranno nuovi problemi, come sempre inevitabilmente ne nascono nella realtà.

Ma queste sono considerazioni a più lunga scadenza. Vi sono anche problemi più immediati, come quello di vincere quei residui interni della depressione internazionale del 1958 che sono ancora presenti. Noi pensiamo che, a questo scopo, si possa fare ricorso a una certa abbondanza di capitali monetari ancora esistente in Italia. Non credo sia nell'interesse della economia italiana asciugare totalmente queste riserve di capitali, perché, a mano a mano che l'attività riprenderà, avremo un riaumento delle scorte e, in generale, un riaumento nella richiesta di crediti da parte delle aziende. Credo, però, che una cifra dell'ordine di 150 miliardi si possa utilizzare. E penso che questi 150 miliardi potrebbero essere raccolti con uno o più prestiti nazionali e utilizzati *grosso modo* per una quarantina di miliardi per l'edilizia giudiziaria; per altri 40 miliardi per l'edilizia ospedaliera che rappresenta una delle grandi necessità del paese; per una cinquantina di miliardi per l'edilizia scolastica e per altri 20 miliardi per

l'edilizia turistica, il tutto con opportune aliquote per il Mezzogiorno.

E con questo, onorevoli colleghi, ho terminato la parte più strettamente di politica economica del mio intervento, il quale mi ha portato a toccare molti aspetti della politica italiana che non sono, a stretto rigore, economici. In un certo senso mi ha portato a toccarli tutti, perché è chiaro che una politica economica come quella da noi delineata richiede anche una politica estera di fedeltà all'occidente, e una politica interna di difesa dello Stato e della sua unità, di rigoroso isolamento dei comunisti e dei loro accoliti, di nessuna preclusione fra i partiti democratici e cioè, in generale, una politica di centro. La quale politica di centro non si esaurisce in un interclassismo che sia soltanto la somma di istanze disparate o divergenti, e non significa neppure una sintesi impossibile fra una destra reazionaria, che sarebbe fuori del mondo, e una sinistra ideologicizzante, che è altrettanto fuori del mondo.

Politica di centro significa sintesi fra esigenze di breve andare ed esigenze di lungo andare, sintesi fra i consumi e gli investimenti, sintesi che spesso nella storia è stata ottenuta con la violenza (e l'esempio più tremendo è lo Stato comunista), sintesi che è travaglio e gloria della democrazia di cercare invece di ottenere con la persuasione, con il consenso e nella libertà. (*Vivi applausi - Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Norme interpretative del regolamento legislativo approvato con il regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, e successive modificazioni, sull'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti »;

« Aumento del limite di acidità degli oli di oliva di pressione della campagna 1958-59, ammissibili a conferimento all'ammasso volontario »;

« Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di opere di miglioramento fondiario ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gomez D'Ayala. Ne ha facoltà.

GOMEZ D'AYALA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è la prima volta che, in occasione del dibattito sui bilanci finanziari, la nostra parte sollevi un delicato problema, uno fra i più spinosi dei tanti che si pongono in tema di politica tributaria: quello della pressione fiscale che grava sulle piccole aziende agricole, su milioni e milioni di piccoli imprenditori, coltivatori diretti, che, per dirla con l'espressione usata da una agenzia di stampa nel momento in cui salutava l'avvento del governo Segni, « non riescono più a quadrare i bilanci ».

Fin dalla prima legislatura della Repubblica, infatti, la nostra parte politica, non solo con tutta la necessaria insistenza ripropose l'istanza di una radicale riforma tributaria che liquidasse tutte le fondamentali iniquità insite nel sistema e rendesse un atto di giustizia soprattutto ai contadini, i più colpiti tra tutte le categorie dei contribuenti, ma tradusse in concrete proposte l'iniziativa, così da fornire al Parlamento e ai governi che si sono susseguiti dal 1948 a oggi, una costruttiva base di discussione.

Fin dalla prima legislatura della Repubblica sottolineammo la fondamentale esigenza di avviare a soluzione il problema della riforma tributaria sulla base dei principi costituzionali della progressività e della tutela della piccola e media proprietà, particolarmente della tutela della piccola e media proprietà diretta coltivatrice, sia pure — dicemmo — attraverso provvedimenti parziali volti alla graduale liquidazione delle maggiori ingiustizie.

Le ragioni che stavano alla base delle nostre iniziative in sede parlamentare e della pressione dei contadini, che sempre più vigorosa si manifestava nel paese, si sono oggi aggravate, così da rendere sempre più urgente l'adozione di quelle misure che con crescente vigore si reclamano dalle campagne italiane. In primo luogo, perché gli orientamenti programmatici del Governo, per la parte espressamente enunciata e per la parte sottintesa, hanno contribuito ad accentuare il già grave stato di malessere dilagante nelle campagne italiane; tanto più che le conseguenze di una ormai consolidata politica anticontadina si sono fatte sentire largamente in varie direzioni e con ripercussioni che non staremo qui ad illustrare dettagliatamente.

Se infatti a parole il Governo Segni e i ministri che ne fanno parte — come del resto lo stesso Governo Fanfani aveva fatto — continuano a dichiararsi fedeli a una politica di difesa dell'impresa contadina, nei fatti hanno delineato un programma che persegue l'unico indirizzo di assicurare nuovi benefici alla proprietà fondiaria e all'impresa agraria capitalistica.

Non mancano le promesse di stanziamenti massicci a favore della bonifica, in un quadro di iniziative che lascia intravedere nuovi larghi vantaggi alla grande proprietà terriera. Si considera, d'altra parte, come fatto compiuto l'abbandono di ogni prospettiva di riforma agraria. Peggio ancora, si accompagna l'asserita necessità di ridurre i costi di produzione — condizione di sviluppo e di progresso dell'agricoltura — non con un programma di iniziative dirette alla limitazione del potere dei monopoli, di controllo e limitazione del profitto industriale e di concreto appoggio allo sviluppo della piccola e media impresa agricola, ma con l'affermazione della pretesa necessità di eliminare l'impresa marginale, quale è appunto, nella maggior parte dei casi, la piccola economia contadina, e di alleggerire la pressione della manodopera in agricoltura.

Ciò che, in parole più povere, sta a riconfermare quell'indirizzo di espulsione dalla agricoltura italiana di alcuni milioni di contadini, in omaggio alle prospettive di potenziamento delle cosiddette « imprese vitali », che si va nei fatti realizzando con l'abbandono dei contadini alla deriva, senza alcuna tutela, nel settore del credito, in quello dei tributi e più particolarmente sotto il crescente prepotere di quei monopoli industriali contro i quali qualche minuto fa persino l'onorevole Malagodi ha lanciato qualche petardo, ed infine sotto il peso della rendita fondiaria.

In secondo luogo, al malessere congenito delle piccole e medie imprese agricole e alle conseguenze permanenti della crisi di struttura dell'economia agricola si sono aggiunti i nuovi gravi fattori determinati dagli impegni internazionali e dalla crisi agricola che ormai attanaglia l'economia italiana; fattori che naturalmente contribuiscono ad accentuare la posizione di disagio nella quale versa la piccola e media impresa agricola, e conseguentemente ad accelerare il processo di espulsione delle forze lavorative dall'agricoltura.

Si riconosce, ormai da ogni parte, il corso di una crisi ciclica che riflette i suoi effetti depressivi soprattutto in Italia grazie a quell'elevato grado di dipendenza dell'economia

italiana dai mercati internazionali che l'Istituto nazionale di economia agraria ha denunciato ancora quest'anno nei primi giudizi sulla congiuntura 1958, di recentissima pubblicazione.

Le stesse dissertazioni che l'onorevole Presidente del Consiglio e il ministro delle finanze hanno potuto ascoltare nel corso dell'annuale parata dell'onorevole Bonomi allo stadio Domiziano (sia pure con intenti assolutamente demagogici) non hanno potuto che confermare la prospettiva di aggravamento della crisi ormai in atto nel mondo; crisi che, per quanto concerne la nostra agricoltura, si collega al momento critico della riconversione delle colture imposta al paese dall'entrata in vigore del trattato per la Comunità economica europea, che ha inserito l'economia agricola italiana nel difficoltoso gioco concorrenziale senza averne prima liberato le strutture dalle cause profonde e antiche di arretratezza; e si collega ancora alle conseguenze più dirette e immediate dei provvedimenti in atto e in prospettiva sul prezzo del grano.

A rendere infine più precarie le condizioni di milioni di famiglie di coltivatori diretti, sono intervenuti negli ultimi anni i nuovi e non trascurabili oneri contributivi per l'assistenza malattia e per la previdenza, che, già determinati in una misura insostenibile, per una parte, con recente provvedimento ministeriale, di discutibile legittimità, sono stati ancora aumentati con l'inizio del 1959, mentre si minaccia di elevarli ulteriormente per l'avvenire.

È del tutto naturale perciò che nei paesi agricoli, specialmente nelle zone più povere, dove il pagamento dell'imposta significa spesso la rinuncia all'essenziale per l'esistenza, dilaghi sempre più vivo il malcontento, che talora si esprime in forme di protesta particolarmente energiche e vivaci.

Non sarà certamente sfuggito al ministro delle finanze che in molte province italiane nel mese scorso hanno avuto luogo migliaia e migliaia di manifestazioni, che hanno visto uniti nella protesta centinaia di migliaia di contadini coltivatori diretti appartenenti alle diverse organizzazioni di categoria, per reclamare l'accoglimento di alcune fondamentali rivendicazioni di carattere tributario. Né gli sarà sfuggito che in alcune province migliaia di contadini si sono trovati nella materiale impossibilità di provvedere al pagamento delle imposte, massimamente dei contributi assicurativi.

Del resto, del crescente disagio e delle stesse rivendicazioni espresse dalle campagne ita-

liane, si vanno sempre più largamente rendendo interpreti le diverse organizzazioni dei coltivatori diretti, così da determinare nelle campagne unanimità di consensi almeno intorno ad un gruppo di richieste urgenti, che, se trovassero effettiva rispondenza sul piano parlamentare da parte di quegli stessi uomini politici della maggioranza governativa che ne hanno sostenuto la necessità davanti ai produttori agricoli interessati, potrebbero consentire la rapida soluzione quanto meno degli aspetti più delicati ed urgenti del problema della pressione tributaria sui coltivatori diretti. Vero è che una tale soluzione per questi uomini politici è complicata e resa difficile dal ricatto al quale devono sottostare da parte della grande proprietà fondiaria e dell'impresa capitalistica.

Una rivendicazione di attenuazione degli oneri tributari, infatti, si leva da qualche tempo, e con sempre maggiore insistenza, anche da parte di quei gruppi privilegiati, a vantaggio dei quali ancora oggi milioni di coltivatori diretti sono sottoposti ad oneri ingiusti e vessatori.

Il problema dell'eccessivo carico fiscale sull'agricoltura costituisce, inoltre, argomento di dibattito in tutti gli ambienti, compresi quelli intorno ai quali si raccolgono i grandi proprietari assenteisti. Negli stessi ambienti del Ministero dell'agricoltura all'argomento si dà grande attenzione, come attesta la recentissima pubblicazione di un apprezzabile studio del professor Albertario sulla situazione tributaria dell'agricoltura italiana, dove, premessa l'affermazione che la gravosissima situazione sull'agricoltura è generalmente ammessa, tanto da trovare in ogni ambiente crescente e più preoccupata attenzione da qualche tempo a questo parte, si giunge alla conclusione che l'agricoltura ha ragione di considerare pesante la mano del fisco e più pesante, in effetti, di quella che grava sulle altre fonti di reddito.

Naturalmente le conclusioni alle quali si perviene sulla base della tradizionale unificazione nel concetto generale di agricoltura delle diverse e contrastanti forze che di essa costituiscono l'ossatura sociale, lungi dall'accelerare la ricerca di soluzioni, valgono a porre in ombra l'aspetto più delicato del problema: quello del carattere estremamente vessatorio del sistema tributario nei confronti dei contadini, e del carattere di obiettivo strumento di espulsione delle masse contadine dalla terra che esso sempre più decisamente va assumendo.

Un approfondito esame delle tare di origine del sistema tributario italiano — che non è ovviamente possibile in questa sede: dall'imposta sul macinato alla formazione del nuovo catasto, alla stessa applicazione delle norme che ne ispirarono l'attuazione, fino ai nostri giorni — varrebbe a dare meglio ragione dell'ingiustizia che colpisce il mondo contadino, con la inoppugnabile dimostrazione del carattere di classe del sistema stesso, inteso ad assicurare la più ampia tutela ai ceti privilegiati, riversando il maggior onere della spesa pubblica sulle classi meno abbienti.

Non è, d'altra parte, possibile o quanto meno facile procedere al computo dell'incidenza sul bilancio della piccola e media impresa contadina del complesso dei tributi, diretti e indiretti, che su essa gravano attualmente, ciò che pure sarebbe profondamente indicativo.

Se un siffatto computo però non è possibile — per la grande varietà delle situazioni e delle incidenze, che non consentono di pervenire agevolmente a valutazioni medie idonee ai fini ed ai limiti del mio intervento — non è tuttavia difficile considerare in tutta la sua ampiezza l'iniustizia del sistema, facendo riferimento a un duplice ordine di considerazioni.

In primo luogo, la sempre crescente percentuale dell'imposizione indiretta, passata nello stesso periodo in cui maggiormente se ne riconosceva non solo l'iniustizia, ma il carattere anticostituzionale, dal livello del 65 per cento del biennio 1938-39, al 70 per cento nel biennio 1947-48, all'82 per cento nella previsione per l'esercizio 1957-58. L'imposizione indiretta infatti grava con un criterio di progressività a rovescio sui ceti e sulle categorie meno abbienti e in misura sempre più larga sulla massa dei piccoli produttori agricoli, cosicché il contributo di ciascuno alla pubblica spesa, lungi dal corrispondere, secondo il principio costituzionale, alla effettiva capacità contributiva dei singoli, viene prelevato proprio sulla somma destinata a sopperire alle imprescindibili necessità della vita. Tutto ciò senza dire dell'incidenza che, in determinati settori della produzione agricola, esercitano determinate categorie di imposte indirette e sui consumi.

In secondo luogo, il sistema stesso dell'accertamento, in relazione alle singole categorie dei tributi, finisce sostanzialmente con il precludere alle categorie e ai ceti meno abbienti persino le più elementari possibilità di tutela degli stessi diritti riconosciuti dalla legge, particolarmente grazie alla grande varietà dei tributi, alla misura di ciascuno di

essi e alla complessità della stessa macchina del contenzioso tributario, il quale, se offre ai ceti privilegiati ampie possibilità persino di evasione, costringe il contadino ad accettare passivamente anche le più odiose forme di vessazione.

La semplice lettura dell'elenco delle imposte e tasse che direttamente o indirettamente incidono sul bilancio dell'impresa contadina, sarebbe sufficiente a suscitare in chi sia pensoso delle sorti della nostra agricoltura e dell'avvenire dell'economia e della società italiana, un profondo senso di preoccupazione essenzialmente per la sorte segnata alle piccole e medie imprese; dalle imposte reali a quelle che colpiscono fino agli strumenti di lavoro (come l'imposta sul bestiame), a quelle che, in effetti, sostituiscono le stesse imposte dalle quali i contadini vanno esenti (come l'imposta di patente, anche se da un punto di vista formale l'applicazione di essa può non apparire sostitutiva), fino alle innumerevoli voci particolari che investono il piccolo imprenditore agricolo dal momento in cui trasporta i suoi prodotti al mercato, fino al momento in cui approvvigiona la sua famiglia con la macellazione del suino, alle innumerevoli imposizioni indirette che colpiscono i diversi prodotti dell'agricoltura. Tutto ciò, senza parlare dell'imposta generale sull'entrata della quale il produttore agricolo è il maggiore tributario.

Da lunghi anni l'istanza dei contadini per un serio alleggerimento del complesso di questi oneri non solo è stata sollevata, come abbiamo già detto, ma ha trovato anche autorevoli riconoscimenti, anche se solo in modesta parte e solo a seguito delle imponenti lotte sostenute dal movimento contadino, ed ha trovato anche un principio di accoglimento.

Anche se sono occorsi ben 10 anni perché una delle aspettative dei coltivatori diretti trovasse accoglimento, l'esonero dall'imposta di ricchezza mobile è stato sancito da una legge. Sembra in proposito che all'accoglimento dell'istanza una certa parte politica sia giunta per il consenso che nelle campagne avevano trovato le proposte della nostra parte sull'argomento. Una circolare diffusa dalla confederazione ce ne ha fornito la prova.

È chiaro che l'accoglimento di quella istanza è stato in definitiva il frutto della lotta condotta in forme aperte e tacite dal mondo contadino, spesso con la omissione delle denunzie, particolarmente nel Mezzogiorno, dove migliaia e migliaia di contadini manifestarono così la loro rivendicazione.

Per il resto, salvo il blocco dell'aliquota dell'imposta sul bestiame, tutto è rimasto come prima, nonostante la dovizia dei riconoscimenti, la generosità delle promesse e la cronometrica puntualità della elusione. Le istanze fondamentali attendono ancora, non diciamo di essere accolte, ma di essere prese in considerazione dal Parlamento. Numerose proposte, come abbiamo già detto, sono state formulate in primo luogo dalla nostra parte e sottoposte all'attenzione dei due rami del Parlamento. Su queste proposte riteniamo utile brevemente soffermarci perché ciascuna parte possa meditare sulle conseguenze di ogni ritardo nella discussione di esse e dedurne le conseguenti responsabilità.

In primo luogo, è stato posto il problema delle imposte e delle sovrimeposte fondiari e sui redditi agrari. I limiti del nostro intervento non ci consentono, come sarebbe necessario, di sottolineare e di illustrare nel dettaglio come, pur essendo stati dettati, con la seconda revisione generale degli estimi, criteri nuovi ed utili ai fini della valutazione dei redditi aziendali e alla determinazione della rendita imponibile, tali criteri non abbiano trovato applicazione alcuna. Basterà ricordare la sorte dell'articolo 2 della legge relativa con il quale si fissava il principio che la remunerazione del lavoro manuale, anche quando si tratta di lavoro prestato dallo stesso conduttore, doveva essere computata nelle spese. Questo articolo non è stato mai applicato. Questo solo fatto costituisce sufficiente dimostrazione di come sul coltivatore diretto sia riversata una buona parte dell'onere che spetterebbe ai grandi proprietari fondiari. Eso sottolinea, d'altra parte, l'esigenza di una riforma del catasto ai fini di una adeguata tassazione della rendita fondiaria realizzata in qualsiasi forma dal proprietario terriero, e della liberazione del coltivatore diretto da un sistema di tassazione che assegna al reddito di lavoro lo stesso ruolo della rendita fondiaria.

Una misura di esonero dei coltivatori diretti sembra però urgente e si impone soprattutto in relazione alla aggravata situazione economica dell'azienda contadina ed al fatto che la stessa revisione del catasto in ogni caso dovrà tendere al raggiungimento di tale obiettivo. Sull'argomento in modo particolare richiamiamo l'attenzione della Camera. Proposte diverse sono state in materia formulate dai diversi settori. Qualcuna di esse anzi, ove dovesse trovare accoglimento, se verrebbe ad agevolare largamente ed ulteriormente la grossa proprietà assenteista e la grossa impresa

in economia, ridurrebbe d'altra parte il risultato nei confronti della piccola impresa coltivatrice diretta a una entità assolutamente irrisoria. Sarà utile al riguardo precisare, sia pure brevemente, le posizioni.

Al Senato nella prima legislatura e alla Camera nel corso della seconda e della presente, la nostra parte ha proposto il totale esonero dei coltivatori diretti dall'imposta e sovrimposta fondiaria e sui redditi agrari. Come avemmo già occasione di precisare, fummo indotti alla presentazione della proposta di legge essenzialmente dalla considerazione della iniquità insita nell'attuale sistema di tassazione che obiettivamente pone sullo stesso piano piccole, medie e grandi proprietà fondiarie, laddove, più che in ogni altro settore, dovrebbe trovare piena applicazione il principio della progressività, e dalla considerazione che gli stessi criteri dell'accertamento catastale, così come concretamente applicati, contribuiscono a mantenere in vita la denunciata ingiustizia.

Se si considera che a formare il gettito complessivo dell'imposta fondiaria contribuivano nel 1950, secondo i dati della Commissione censuaria centrale nella misura del 46 per cento, le proprietà con reddito dominicale, riferito al triennio 1937-39, fino a 2.000 lire, e nella misura del 38 per cento circa le proprietà con reddito dominicale, riferito allo stesso periodo, da 2 mila a 5 mila lire, così che il totale delle 300 mila partite con reddito dominicale superiore alle 5 mila lire, contribuiva alla formazione del gettito complessivo in misura del 15 o 16 per cento al massimo; se si considera che il gettito complessivo dell'imposta erariale dal 1950 al 1958, nonostante l'applicazione della legge a favore dei territori montani, che pure ha sancito l'esonero dall'imposta erariale a favore delle aziende montane, ha oscillato intorno agli 8 miliardi e mezzo; se si considera, infine, che con la aggiunta delle sovrimposte comunali e di quella provinciale, nonché dell'addizionale E.C.A., il gettito complessivo delle imposte e sovrimposte sui terreni dai 46 miliardi del 1950 è salito fino ai 90 miliardi del 1957, si ha una ulteriore prova delle necessità da noi sottolineate.

Analoga proporzione per classi di ampiezza dell'impresa e per progressivo incremento del gettito, si ha per l'imposta sui redditi agrari, il cui gettito complessivo, dai 7.381 milioni del 1950, è passato ai 14.843 milioni del 1957.

Alle proposte della nostra parte per l'esonero totale dei coltivatori diretti dalle imposte e sovrimposte sui terreni e sui redditi agrari,

un gruppo di deputati della maggioranza però, con espresso richiamo ad un disegno di legge presentato dal Governo al Senato sul finire della seconda legislatura e ripresentato in questa dal Governo Fanfani, ha contrapposto una proposta tendente alla determinazione di limiti invalicabili alle supercontribuzioni e alle sovrimposte comunali e provinciali, in ragione del 250 per cento per le sovrimposte sui terreni e del 400 per cento per i redditi agrari.

A quali risultati pratici dovrebbe condurre l'accoglimento di siffatta proposta, è facile comprendere solo che si consideri, da una parte, il limitatissimo beneficio economico che al coltivatore diretto sarebbe riservato attraverso la sola imposizione di limiti massimi alle sovrimposte, e, dall'altra, l'enorme e ingiustificato beneficio che dall'attuazione del provvedimento trarrebbe, per l'entità degli imponibili e per i criteri di accertamento catastale in atto, massimamente la proprietà fondiaria.

Vero è che da qualche tempo le agenzie di ispirazione bonomiana, quelle stesse agenzie che spesso ci gratificano dell'appellativo di « pappagalli », hanno annunciato essere stato posto allo studio un progetto di legge per l'esonero dei coltivatori diretti dalle imposte e dalle sovrimposte fondiaria e sui redditi agrari, ma è anche vero il fatto che, alle promesse di studio, non ha poi fatto seguito alcuna concreta proposta, nonostante l'aspettativa dei coltivatori diretti si dimostri sempre più pressante.

Una seconda fondamentale proposta, presentata dal collega Monasterio e da altri colleghi deputati della nostra parte, riflette l'imposta sul bestiame. Essa, ricollegandosi ai criteri, certamente meno iniqui, di tassazione vigenti prima del fascismo, che assicuravano un minimo di esenzione a favore dei coltivatori diretti, mira ad estendere, sia in relazione alle oggettive condizioni dell'impresa a diretta coltivazione, sia in relazione al dettato costituzionale, l'esenzione a favore di tutte le aziende per le quali il bestiame non rappresenta un capitale produttivo di profitto, come è per gli imprenditori capitalistici, bensì strumento di lavoro o in ogni caso fonte di reddito remunerativo di lavoro integrante il fabbisogno fondamentale della vita della famiglia del coltivatore. Essa intende estendere l'esenzione al bestiame allevato per i fini anzidetti senza limitazioni riguardo al numero dei capi. Anche su questo argomento un gruppo di deputati della maggioranza ha contrapposto una proposta di esenzione indiscriminata, po-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

nendo, come avvenne già durante il ventennio fascista, sullo stesso piano la condizione del lavoratore e quella dell'imprenditore capitalista. Anche per tale proposta valgono le considerazioni innanzi esposte, in quanto essa tende a mantenere in vita quella condizione di particolare disagio nella quale l'impresa contadina si trova nei confronti della impresa capitalistica in relazione non solo alle esigenze di ammodernamento e di progresso tecnico, ma anche e soprattutto al diverso potere contributivo.

Una terza esigenza è stata presa in considerazione sempre dalla nostra parte con la proposta presentata dal collega Walter Audisio ancora in questa terza legislatura per l'esenzione dei coltivatori diretti dalle imposte di successione, bollo e registro e dall'imposta ipotecaria nei trapassi di valore della proprietà contadina. Anche questa si collega come le altre allo spirito della Costituzione che promette aiuto alla piccola proprietà. Infatti, il sistema vigente delle imposte di successione, bollo e registro rappresenta il primo nemico della piccola proprietà in quanto attraverso anche pochi successivi trasferimenti finisce col prelevare, sulla inesistente pretesa di « colpire la capacità contributiva emergente dai trasferimenti patrimoniali », l'intero valore della proprietà contadina.

Un particolare aspetto della imposizione fondiaria è stato altresì affrontato con la proposta del collega Tognoni per assicurare la esenzione, indipendentemente dai redditi imponibili, dalle imposte e sovrimposte fondiarie e sui redditi agrari a tutti gli assegnatari di terreni in virtù delle leggi fondiarie o di colonizzazione dell'Opera nazionale combattenti.

Altri non meno delicati e complessi problemi di politica tributaria in relazione al sistema della finanza locale sono stati posti ripetutamente. Primo fra essi quello dell'abolizione, proposta sin dall'inizio della scorsa legislatura dall'onorevole Longo e da altri colleghi, dell'imposta di consumo sul vino, sulla quale si sono avuti costanti ripetuti ed autorevoli riconoscimenti, non escluso l'impegno formale ripetutamente ribadito dal Governo dopo i drammatici avvenimenti dell'ottobre 1957 di San Donaci.

La proposta, che ha trovato larga eco in altre formulate dalle assemblee regionali e da deputati di altri settori, appare tanto più urgente quando si consideri l'ulteriore inasprimento della crisi del vino anche in relazione alle conseguenze dell'attuazione del mercato comune europeo.

Altre proposte sono state presentate infine dai colleghi Bigi ed altri in relazione alla imposta sulla macellazione dei suini, sulle prestazioni obbligatorie, sulla applicazione delle esenzioni dalle imposte e sovrimposte a favore dei territori montani. Queste ultime poi meriterebbero il più sollecito accoglimento soprattutto per la duplice considerazione del carattere assolutamente odioso che assumono i balzelli che esse propongono di eliminare e della limitatissima incidenza che nei bilanci comunali quelle voci di imposta attualmente hanno.

Così nell'altro ramo del Parlamento numerose proposte sono state presentate da senatori della nostra parte e di quella socialista in particolare per stimolare la riforma della finanza locale, per agevolare le piccole imprese contadine e le organizzazioni cooperative, come quelle a firma dei senatori Fortunati, Bertoli, Pesenti e Spezzano, alcune delle quali affrontano uno dei più ardui problemi come quello del pareggio dei bilanci comunali e provinciali, troppo spesso utilizzato come essenziale argomento per respingere ogni istanza di modifica del sistema della finanza locale.

Alle questioni innanzi sollevate un problema non meno grave si aggiunge, sul quale, indipendentemente dalla considerazione che esso dovrà essere proposto nella competente sede del bilancio del lavoro, va richiamata l'attenzione dei ministri finanziari per quanto di loro competenza. Tale problema riflette le impreviste conseguenze dell'applicazione della legge che estende l'assistenza malattia e l'assicurazione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti.

La gestione speciale per la pensione ai coltivatori diretti e mezzadri ha raggiunto, nel brevissimo spazio di due anni, l'astronomico disavanzo di 30 miliardi di lire, contro una previsione di spesa di gran lunga inferiore. Che un tale disavanzo debba essere subito colmato, è fatto che non può e non deve, a nostro avviso, nemmeno essere oggetto di discussione, specialmente ove si consideri che le prime conseguenze si avvertono nel fatto che con estrema lentezza si definiscono da qualche tempo le pratiche inoltrate dagli interessati, e con estremo rigore si è proceduto in molte zone a revisione delle posizioni individuali e revoche di pensioni già da tempo concesse.

Che si possa però, nella situazione attuale di grave crisi in atto nelle campagne, pretendere che a colmare lo spaventoso vuoto siano gli stessi contadini coltivatori diretti e mezzadri, è cosa assolutamente assurda.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

Basti pensare a quanto è accaduto negli ultimi mesi a seguito degli aumenti già imposti in alcune province ed in vista della minaccia di ulteriori aggravii. In intere province i coltivatori diretti, come bene sa il ministro del lavoro, dettagliatamente informato attraverso ordini del giorno, delegazioni e lettere degli interessati, si sono rifiutati, per la materiale impossibilità di provvedervi, di pagare i contributi per il 1959. Nelle zone più misere, poi, come nel Mezzogiorno, ogni giorno più largamente si va facendo strada la convinzione che la estensione delle assicurazioni sociali per l'assistenza malattia e la previdenza di invalidità e vecchiaia a favore dei contadini ha rappresentato un ulteriore grave colpo assestato alla miseria che dilaga nelle campagne in crisi.

La nostra parte ha formulato anche su questo argomento, e non solo nella presente legislatura ma ancora anni addietro, le sue proposte. Esse ora sono state tradotte, per quanto concerne il disavanzo innanzi ricordato, in un progetto di legge che porta la firma dei colleghi Grifone ed Avolio, annunziato all'inizio del corrente anno. Con tale progetto di legge, che si richiama ai rilievi formulati già durante la discussione delle proposte di legge per l'estensione della assicurazione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti e mezzadri, si propone l'assunzione a carico dello Stato del disavanzo di gestione verificatosi sino ad oggi. Per quanto concerne l'assistenza malattia, un altro progetto prevede il miglioramento e l'aumento delle pressioni di assistenza e suggerisce che alla copertura del fabbisogno finanziario si provveda con un contributo dello Stato pari ai due terzi della spesa, rimanendo a carico degli assicurati soltanto un terzo.

Alle sollecitazioni nel senso innanzi detto formulate dalla nostra parte si risponde spesso accusandoci di demagogia, perché alla soluzione di problemi gravi, come quello del finanziamento adeguato dell'assistenza e previdenza ai coltivatori diretti e mezzadri, noi intendiamo pervenire attraverso un più massiccio intervento dello Stato.

Ma non è forse più demagogica la pretesa di imporre ai contadini il paternalistico dono di un insostenibile contribuzione contro prestazioni assistenziali e previdenziali in generale insufficienti e per molte zone poi del tutto irrisorie, spesso inaccettabili per il sacrificio eccessivo che la contribuzione comporta?

Basterà ricordare gli elementi essenziali della crisi che investe l'agricoltura e soprattutto le conseguenze che precedenti crisi hanno

avuto nelle campagne, per intendere questa elementare verità sullo stato d'animo dei contadini e sul loro atteggiamento nei confronti delle assicurazioni sociali.

Il sistema tributario e delle contribuzioni sia pure per i nobili fini dell'assistenza e della previdenza ha sempre esercitato un peso decisivo sulla condizione della piccola azienda contadina. E quando la crisi economica imperversa esso diventa lo strumento essenziale della liquidazione delle piccole economie. La storia insegna. Durante la crisi che investì l'economia mondiale dal 1929 al 1935 i contadini a decine di migliaia furono trascinati nella miseria e cacciati dalle terre, letteralmente schiacciati sotto il peso inesorabile del sistema tributario.

Sono queste considerazioni che non possono sfuggire a chi voglia realisticamente considerare la situazione e la prospettiva riservata alle piccole aziende contadine, soprattutto avendo di vista una esigenza fondamentale di sviluppo dell'economia agricola sulla via segnata dalla Carta costituzionale.

E agevole rispondere alle nostre proposte di esoneri tributari a favore delle piccole e medie aziende agricole massimamente quando queste riflettono la delicata materia della finanza locale, che i bilanci dei comuni e delle province italiane sono tutti gravemente dissestati. Ma sarà proprio il mantenimento in vita di un ordinamento tributario iniquo, tanto iniquo da meritargli il vanto di essere tra i più vessatori d'Europa, a salvare dalle fallimentari prospettive i bilanci comunali e provinciali?

Nessuno può negare oggi che solo un provvedimento di carattere straordinario potrà valere ad avviare a soluzione il gravissimo ed annoso problema del risanamento dei bilanci comunali e provinciali deficitari. Se tutto ciò è vero, come è vero, nessuna positiva ragione osta allo accoglimento delle proposte formulate e da anni ed anni sostenute dalla nostra parte per avviare a soluzione, anche in via parziale e graduale, le questioni della fiscalità che opprime i contadini e ne minaccia e compromette gravemente l'avvenire.

Se poi contro una tale linea pretendessero di schierarsi il Governo e la maggioranza, questo atteggiamento confermerebbe l'accusa da noi formulata di un consapevole proposito di servirsi della stessa politica tributaria per rendere sempre più difficile la vita alla piccola azienda agricola e realizzare l'obiettivo di una vera e propria riforma agraria a rovescio con la ricomposizione della grossa proprietà terriera e il consolidamento della

grossa impresa agraria, anche se il prezzo di una tale politica dovesse significare, come significa, la dolorosa condanna alla miseria e alla fame di milioni di contadini. Tanto meno può rappresentare motivo di preoccupazione e giustificare ulteriori rinvii la prospettiva della contrazione delle entrate che l'attuazione di un sistema di sgravi comporterebbe, perché le proposte formulate dalla nostra parte non rivestono carattere indiscriminato, ma tendono all'attuazione di un minimo di giustizia tributaria e perché al reperimento del gettito necessario per coprire i minori introiti è possibile provvedere alla sola condizione di avere il coraggio di perseguire le evasioni. Occorre affrontare con coraggio la battaglia contro gli evasori, se è vero che dai 287 miliardi che si calcolavano nel 1947 si è passati ai circa 400 miliardi che si computano approssimativamente oggi, nonostante tutti gli incrementi delle entrate e tutte le ottimistiche aspettative dell'applicazione delle norme per la perequazione tributaria.

Sulle proposte da noi formulate, d'altra parte, esiste, se si devono accettare per vere le dichiarazioni espresse da alcuni parlamentari della maggioranza che certamente esercitano un peso ed una influenza sugli orientamenti del Governo, una larga confluenza almeno su alcune e più grosse questioni da noi ricordate nel corso del nostro intervento.

È possibile, attraverso questa espressa confluenza di opinioni e di proposte, assicurare al mondo contadino, agli strati meno abbienti e più sofferenti delle campagne italiane un concreto atto di giustizia con l'accoglimento delle proposte di sgravio che da anni sono reclamate dalle campagne italiane e che solo dopo anni di pressioni, di lotte, di iniziative popolari e di massa, alla testa delle quali sono stati il nostro partito e le organizzazioni democratiche dei contadini, sono state accolte almeno nelle parole da coloro che si dicono difensori ed amici dei contadini.

Siamo ora alla prova dei fatti. I Governi e le formazioni politiche, come gli uomini, si giudicano per quello che fanno, non per quello che dicono. Gli avvenimenti lo dimostrano ogni giorno più chiaramente! I contadini valdostani hanno già espresso il loro giudizio, mentre i siciliani lo esprimeranno il 7 giugno.

Se la discussione di esse dovesse ulteriormente essere ritardata, i contadini trarrebbero, come del resto già da lungo tempo vanno traendo, in modo ancor più energico e definitivo le conseguenze dall'atteggiamento del Governo, della maggioranza e, più ancora, di coloro che nelle adunate oceaniche sono pro-

dighi di riconoscimenti e di promesse e nella sede deliberante si sottraggono all'elementare dovere di adempimento anche dei più modesti impegni solennemente assunti. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, *rari nantes in gurgite vasto*, a quanto pare! E, poichè siamo di fronte ad una ventata contro il latino, mi si consenta di aggiungere: *pauci sed vero electi*. Farò un elogio a me ed anche a voi, onorevoli colleghi che mi ascoltate!

Cercherò, date queste condizioni, di essere molto breve, anche se i temi che sottoporro alla vostra cortese attenzione sono importanti per la vita sociale e per l'economia del nostro paese.

Incomincerò dal turismo. È naturale che io mi riserva di parlare più ampiamente a suo tempo, quando dovremo affrontare la discussione sulla istituzione del nuovo ministero. Comunque, credo che sia opportuno anticipare qualche osservazione, fare qualche rilievo.

Dirò subito che, al di sopra e al di là delle mie modeste parole, più eloquenti saranno le cifre che io mi permetterò di leggere alla Camera, cifre che sono state raccolte dalle statistiche ufficiali in relazione al turismo per il 1958. Noi dobbiamo riconoscere che l'anno trascorso è stato veramente un anno *record* per il turismo. La sia pure apparentemente migliorata situazione internazionale ha facilitato la espansione del turismo e nemmeno la recessione economica ha influenzato negativamente in questo settore.

Nel 1957 sono entrati in Italia 14 milioni e 500 mila stranieri, saliti poi nel 1958 ad oltre 15 milioni e 300 mila. I buoni benzina venduti nel 1958 hanno raggiunto i 145 milioni e 486 mila e 900 litri, per un importo di circa 14 miliardi e mezzo di lire. L'apporto valutario del turismo alla bilancia dei pagamenti è stato, a saldo, di 414 milioni di dollari, contro i 316 dell'anno precedente, compensando così per il 95 per cento il *deficit* della bilancia commerciale, e quindi l'apporto economico del turismo per il 1958 si avvicina ai 400 miliardi di lire in confronto ai 350 del 1957.

Bastano queste poche cifre, onorevoli colleghi, per mettere in evidenza l'importanza del turismo e quindi la necessità di approntare i mezzi indispensabili per svilupparlo ed incrementarlo. È necessario soprattutto

instaurare una vera e propria politica del turismo ed io penso che sarebbe opportuno (e mi rivolgo soprattutto ai ministri competenti, nonché ai colleghi perché sviluppino questo mio pensiero e la mia osservazione) approfittare dell'attuale momento di liquidità monetaria sovrabbondante per praticare una coraggiosa politica non soltanto del turismo, ma soprattutto del credito turistico, che adegui la nostra attrezzatura al livello internazionale.

Una statistica che ci viene dai nostri amici americani, i quali in fatto di statistiche non sono secondi a nessuno, dice che l'Italia sfrutta solo per il 27 per cento le possibilità offerte dal movimento turistico americano ed europeo verso la nostra penisola.

Noi dobbiamo confessare questa verità: che non abbiamo un vero e proprio indirizzo unitario. La nostra è una azione quasi frammentaria, mentre, invece, noi avremmo bisogno di coordinamento di tutte le forze e di tutte le energie confluenti verso il turismo. Quindi, richiamo l'attenzione anche degli altri ministri: dei lavori pubblici, dell'istruzione, dei trasporti. Tutte queste energie devono essere unite e soprattutto coordinate per dare maggior sviluppo al turismo che, come è noto, costituisce una valvola di sicurezza dal punto di vista economico-finanziario per il nostro paese.

Corrono voci poco liete, purtroppo. Proprio oggi è stata distribuita una magnifica pubblicazione sulle prossime olimpiadi di Roma. Di essa non ho potuto ancora esaminare il contenuto, che spero smentisca le notizie che ci sono giunte, notizie davvero sconcertanti. Per esempio, si dice che nel 1960 Roma non sarà affatto in condizione di dare ricetto a tutte le persone che accorreranno per le olimpiadi. Secondo tali notizie, Roma non avrebbe nemmeno il numero di posti letto di cui dispone la Riccione della mia Romagna per le normali stagioni di bagni!

TAVIANI. *Ministro delle finanze.* La notizia si riferirà probabilmente alle disponibilità specifiche per le olimpiadi, cioè in più rispetto al turismo normale.

MACRELLI. Anche posta così, la notizia non è molto brillante.

Del resto, la gravità della situazione non riguarda soltanto Roma. Naturalmente devo fare un accenno alla mia regione romagnola, e mi dispiace che non sia presente il ministro dei lavori pubblici onorevole Togni, al quale devo dare atto di aver fatto quanto gli è stato possibile, data la ristrettezza del bilancio, per le spiagge romagnole. Certo, alcu-

ne zone sono in condizioni pietose. Per esempio, Bellaria, spiaggia ridente ed accogliente quanto altre mai, è stata sconvolta da una serie di mareggiate, tanto che sembra che quest'anno dovrà rinunciare alla normale stagione turistica.

Tutto questo evidentemente ha importanza in relazione a quanto dicevo prima, cioè alla necessità del coordinamento delle varie azioni. Non si deve interessare a questi problemi, infatti, soltanto l'attuale Commissariato del turismo o l'istituendo ministero. Molti dicasteri debbono intervenire, perché occorre adeguare la rete di comunicazione stradale, occorre migliorare i mezzi di trasporto, occorre provvedere alle opere pubbliche e valorizzare il patrimonio artistico. Per quest'ultimo aspetto è competente il Ministero della pubblica istruzione cui accennavo poc'anzi.

Occorre poi impostare una decisa campagna contro i rumori che allontanano i forestieri dalle nostre zone turistiche; occorre inoltre, particolarmente in questo momento, occuparsi e preoccuparsi di svolgere una vivace ed intelligente propaganda all'estero.

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare l'artificiosa e pericolosa campagna che si sta sviluppando in Austria contro il nostro paese. Come intendiamo vincere siffatta campagna, con quali mezzi? E' possibile attenuarne le conseguenze? Ho sotto gli occhi un giornale che parla proprio della campagna austriaca contro il turismo italiano. Orbene, noi siamo un po' preoccupati. Quando dico « noi », mi riferisco particolarmente alla zona nella quale io vivo. A Forlì e a Ravenna il problema è seguito con attenzione. Gli austriaci sulla riviera romagnola, pur essendo al quinto posto e pur essendo clienti modesti, danno un cespite sicuro. Sulle spiagge della provincia di Forlì, da Cesenatico a Cattolica, dopo gli italiani, con 413 mila arrivi e quasi 7 milioni di presenze, vengono i tedeschi con 120 mila arrivi e 300 mila presenze; gli austriaci vengono dopo gli svizzeri con 26 mila arrivi e 320 mila presenze. Nella provincia di Ravenna, dove però il problema non è sentito come altrove, sono ancor meno numerosi: circa 10 mila arrivi di austriaci complessivamente negli alberghi e nei campeggi, con neppure 90 mila presenze.

Orbene, gli albergatori romagnoli e, soprattutto, le agenzie che lavorano in Romagna hanno inondato l'Austria di una serie di memoriali, in cui si parla di questa situazione dolorosa, che non dovrebbe creare degli urti e dei contrasti fra due nazioni che,

pur essendosi in tempi lontani scontrate sui campi di battaglia, oggi, con l'atmosfera di distensione e di fraternità fra le nazioni, non dovrebbero arrivare a questi sistemi veramente irrazionali.

In uno di questi memoriali degli operatori romagnoli è contenuto un invito alle agenzie di viaggio austriache in cui si dice che l'Italia è sempre il paese dell'ospitalità, della cordialità, dell'umanità. Noi abbiamo una tradizione che non si può, non si deve cancellare; e ci auguriamo che siano compiuti gli sforzi necessari e si usino i mezzi indispensabili per eliminare, o almeno attenuare, le conseguenze di questa campagna che in Austria si svolge contro di noi.

Anche la Francia ha adottato delle restrizioni doganali e valutarie. Bisogna avere il coraggio di affrontare questa situazione, non soltanto su largo raggio. Spesso basta eliminare i piccoli fatti, che possono costituire talvolta una remora per lo straniero a venire in Italia. L'afflusso degli stranieri viene limitato da certi sistemi vessatori che si usano al confine e al controllo della dogana. Bisogna facilitare con ogni mezzo, soprattutto con una giusta politica dei prezzi, il soggiorno del forestiero in Italia. Si potrà così mettere il nostro paese nella condizione di superare le altre nazioni che non hanno le nostre bellezze naturali.

E veniamo al settore dello spettacolo. Esso comprende il teatro di prosa, il cinema, la lirica. La crisi è in atto. Il ministro Taviani e l'onorevole sottosegretario non hanno il preciso incarico di seguire queste attività, tuttavia vi prego, onorevoli signori, di prendere nota delle mie osservazioni affinché mi possa venire una risposta dal banco del Governo.

La crisi è in atto nel settore dello spettacolo; e va purtroppo accentuandosi. Quali sono le cause? Quali i rimedi?

Onorevoli colleghi, è difficile, per non dire impossibile, trovare le prime e indicare i secondi.

In questi ultimi anni, nel settore del teatro di prosa si è verificata una preoccupante discesa nel numero degli spettatori paganti che, secondo la Società italiana autori ed editori, sono diminuiti di ben tre milioni (parlo degli spettatori paganti, perchè i « portoghesi » continuano ad aumentare...) rispetto all'anteguerra. Per converso e in contrasto, sono notevolmente aumentati i prezzi dei biglietti, con conseguente rarefazione del pubblico, specie di quello popolare.

A chi e a che cosa attribuire la colpa? Cinema, radio, televisione hanno indubbia-

mente influito sulla determinazione del fenomeno, insieme ai continui mutamenti di gusto del pubblico. Ma vi è anche, a detta di altri, una responsabilità del Governo. Si dice che lo Stato spende poco: può anche darsi; io vorrei aggiungere che spende male.

Su un foglio di agenzia leggevo recentemente parole che intendo riportare in questa Camera, senza fare nomi per evitare polemiche personali e strascichi a questi nostri interventi parlamentari. « Si parla spesso di crisi del teatro di prosa — dice quel foglio — e il motivo, naturalmente, è sempre buono, sotto tutti i governi, per incanalare verso la scena rivoletti d'oro statale a beneficio di autori noiosi e di registi fantasiosi. Quelli che c'entrano meno in tutta questa faccenda sono gli attori: anzi, più bravi sono e più l'espedito di metter su un lavoro insulso, profittando della loro popolarità, riesce ». E così col sussidio dello Stato si formano compagnie per rappresentare una sola commedia, spesso detta « d'avanguardia »...

Anche nel settore del cinema la situazione è veramente grave, nonostante l'applicazione della legge 31 luglio 1956 che poco ha giovato alla produzione italiana. Non esprimerò il mio giudizio personale su certi film « neo-realistici » che hanno creato attorno all'arte italiana una serie di giudizi disparati, certo non giovevoli; non parlerò neanche dei contributi e dei sistemi usati per la loro ripartizione, rimandando le nostre critiche a epoca più opportuna, allorchè avremo un capro espiatorio nel ministro competente. Sin da ora chiediamo però che sia almeno portata all'esame del Parlamento quella tante volte promessa legge sulla cinematografia che sostituisca l'altra, ormai arrivata alla scadenza. Mi auguro che i provvedimenti che verranno adottati dal Parlamento riescano a riportare la cinematografia italiana a quel livello superiore che essa seppe raggiungere in altri tempi.

Per quanto riguarda la censura, penso che, in omaggio alla libertà, al buon gusto ed alla cultura del nostro paese, essa non dovrebbe esistere. Il miglior giudice è il pubblico, perchè se un film è cattivo il giudizio lo dà disertando.

La disastrosa situazione economica e finanziaria del teatro lirico è ormai all'ordine del giorno. I bilanci degli enti autonomi e comunque di quasi tutti i teatri si chiudono con paurosi deficit. Il problema dell'aumento ingente della spesa non è stato ancora risolto e sarà difficile risolverlo; gli interessi passivi sono andati aumentando, giorno per

giorno, con una progressione veramente paurosa. Le sovvenzioni non solo sono state inadeguate, ma in gran parte non hanno raggiunto gli effetti che si volevano perseguire. Recentemente alla stazione Termini ho avuto il piacere di incontrarmi con il sovrintendente alla Scala di Milano, Ghiringhelli. Egli mi ha fatto la dolorosa storia della situazione del teatro italiano e, soprattutto, di quello di Milano. Aveva promesso di inviarmi dei dati che avrebbero dovuto servire per lo studio di una riforma in questo settore. Purtroppo, non mi è arrivato niente: quando ne sarò in possesso, mi permetterò di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su questo settore importantissimo che costituisce una gloria soprattutto per la tradizione artistica italiana. Ed ora passiamo a tutt'altro argomento.

Non posso dimenticare di essere stato sindaco di un importante comune del nostro paese, perciò desidero richiamare l'attenzione della Camera sulla situazione dolorosa di tutti i comuni, grandi e piccoli, situati in pianura, o in collina o in montagna. Il 1° ottobre 1958 l'onorevole Tambroni, allora ministro dell'interno, presentava un disegno di legge dal titolo: « Norme per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali e modificazioni a talune disposizioni in materia di tributi locali ». Dato che questo provvedimento è compreso nel programma del Governo Segni, penso che discuteremo del problema al momento opportuno e il nostro intervento sarà più ampio di quello odierno.

Comunque, il problema della finanza locale è il problema degli enti locali, delle autonomie, dell'autosufficienza finanziaria che oggi, purtroppo, non è stata raggiunta e non si potrà mai raggiungere attraverso i modesti provvedimenti presentati dal Governo. Occorre imprimere un nuovo ritmo alle amministrazioni locali, occorre dare un largo respiro. Voi sapete che il comune è la piccola cellula che costituisce però il centro della nazione: se voi soffocate questa vita, voi impedite anche al paese di lavorare e di funzionare.

Comunque, le disposizioni già emanate in materia e le norme del disegno di legge 1° ottobre 1958 danno l'impressione che il vecchio spirito accentratore abbia soffocato tutte le buone iniziative. La colpa a chi risale? Al Governo, come sostengono gli uni, o alla burocrazia come sostengono altri? Della burocrazia parleremo più tardi.

Penso che questi provvedimenti riflettano carenza di informazioni sulla reale situazio-

ne, sulla vita di ogni giorno, sulle primarie esigenze degli enti locali: non si conosce la vita dei comuni, non si conoscono le difficoltà che i piccoli ed i grandi comuni devono superare per risolvere quei problemi che non sono soltanto loro, ma di tutta la nazione.

Una riforma profonda e radicale della finanza locale dovrebbe essere diretta a porre in condizioni tutti gli enti, nessuno escluso, di poter disporre di mezzi proporzionati alle esigenze della collettività, a prescindere dai mezzi che possono reperire localmente. E ciò per un principio di giustizia e di equità nei confronti di tutti i cittadini appartenenti al medesimo Stato.

Oggi mi limiterò soltanto a segnalare le conclusioni contenute in una relazione veramente completa e seria che il sindaco della mia città, un amministratore competente e appassionato, ha illustrato recentemente in un convegno dei sindaci emiliani e romagnoli: « Ritengo che per assicurare ai comuni e alle province una finanza bene ordinata, con un minimo di autosufficienza, occorra prendere i seguenti principali provvedimenti: trasferire a carico dello Stato l'ammontare dei mutui contratti e da contrarre per coprire il disavanzo economico del bilancio; trasferire a carico dello Stato tutte le spese che attualmente gravano sui bilanci comunali e provinciali e che si riferiscono a compiti di competenza statale (spese per servizi antincendi, per gli uffici giudiziari, per carceri mandamentali, per assistenza all'infanzia abbandonata, per assistenza ospedaliera, per istruzione pubblica); assegnare ai comuni e alle province una quota di compartecipazione per qualche provento; porre fine al sistema delle supercontribuzioni e fissare per ogni tributo un'aliquota massima, corrispondente all'indice medio di svalutazione monetaria; riconoscere validi, agli effetti delle garanzie da offrire per l'accensione di mutui alla Cassa depositi e prestiti, tutti i principali tributi; costituire un fondo di solidarietà nazionale », ecc.

Ad ogni modo, su questo tema mi soffermerò più ampiamente quando verrà in discussione il disegno di legge presentato dal ministro Tambroni.

Ultimo argomento: gli statali. Siamo qui a difendere questa grande famiglia degli impiegati dello Stato. Nel leggere, in questi ultimi tempi, i titoli di certi quotidiani, che parlavano di polemica fra sindacalisti e Governo, mi sono domandato: perchè mai si deve svolgere una polemica fra Governo e sindacati proprio in merito alle intese che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

erano intervenute? Vi è stata una serie di colloqui ai quali hanno partecipato tutti i rappresentanti sindacali, da quelli dell'estrema destra a quelli dell'estrema sinistra; vi sono stati dei comunicati da parte delle varie organizzazioni sindacali, in alcuni dei quali si dice che i provvedimenti adottati dal Governo non sono conformi alle intese intercorse per i miglioramenti agli statali.

Ora, noi vorremmo una parola chiara e precisa a questo proposito perchè ognuno deve assumere le proprie responsabilità. Ho già avuto occasione di dire alla Camera che quando mi alzo da questo banco a parlare non rappresento soltanto il modesto gruppo del mio partito, ma rappresento anche l'Unione italiana del lavoro o almeno cerco di portare la voce dei suoi organizzati. L'U.I.L. si è fatta sollecita e ha mandato un lungo telegramma all'onorevole Presidente del Consiglio, mettendo in evidenza quelle che erano state le basi degli accordi intervenuti per i miglioramenti. Sentiremo la risposta che ci verrà data. Tuttavia, presenteremo un emendamento, anzi un articolo 4-bis, relativamente all'estensione dell'aumento dell'aggiunta di famiglia. Lo schema di decreto per i miglioramenti ai dipendenti pubblici prevede la non concessione dell'aumento dell'aggiunta di famiglia a quel dipendente statale facente parte di un nucleo familiare composto di 5 persone e che sia provvisto di un reddito superiore alle 25 mila lire. (*Interruzione del deputato Santi*). In tal modo, il dipendente statale subisce già una decurtazione, in quanto gli viene corrisposta l'aggiunta di famiglia senza alcuna maggiorazione.

Quando verrà in discussione soprattutto l'articolo 4, noi faremo conoscere il nostro pensiero in proposito. Tuttavia, desidero approfittare di questa occasione, onorevoli colleghi, per dirvi che per noi il problema degli statali è legato un po' alla riforma della burocrazia, della quale si parla da tanto tempo, senza mai giungere ad una conclusione. La riforma della burocrazia è diventata un po' l'araba fenice: « che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa ».

Vorrei ricordare, ed è questa una confessione che non desidererei fare, di aver discusso da questo banco fin dal 1921 (vi prego di fare il calcolo degli anni che sono trascorsi) il problema della riforma della burocrazia e su quel banco sedeva in qualità di Presidente del Consiglio il ministro dell'interno l'onorevole Giolitti, che era il burocrate per eccellenza, il quale aveva preparato una riforma della burocrazia che noi

dell'estrema sinistra non avremmo accettato in pieno, ma che in gran parte avremmo approvato, perchè veramente andava incontro alle gravi esigenze del paese nel settore dell'amministrazione pubblica, attraverso lo snellimento delle pratiche, lo sfollamento degli uffici, la determinazione delle convergenze, ecc. In altri termini, rappresentava un miglioramento della situazione in questo settore dell'attività pubblica. Dal 1921 ad oggi, che cosa si è fatto? Vi è stata la parentesi ingloriosa del fascismo e siamo arrivati alla liberazione e si sono succeduti su quel banco parecchi ministri e sottosegretari per la riforma della burocrazia. Non è il caso che io faccia dei nomi; non desidero fare alcuna critica né alcun rilievo, perchè sono amico di tutti, ma finora non si è giunti ad una conclusione.

Non abbiamo potuto ancora discutere concretamente e sia pure in modo parziale la questione, in un modo dico, che potesse aprire una via in questa morta gora, uno spiraglio in questa atmosfera piuttosto greve. Ed io qui rivolgo una preghiera all'onorevole ministro Taviani perchè la porti al Consiglio dei ministri: noi vogliamo arrivare alla riforma della burocrazia. Credo che anche voi abbiate la stessa intenzione e la stessa volontà. Però abbiamo perduto troppo tempo.

Cerchiamo di soddisfare questa istanza che non è di parte, ma viene proprio dalla coscienza e dall'anima del paese. Infatti riformare la burocrazia significa dare un nuovo volto e una nuova fisionomia al nostro paese. Noi abbiamo cercato di dare questo nuovo volto e questa nuova fisionomia all'Italia attraverso la Carta costituzionale, che risponde alle sue esigenze storiche, morali, sociali e politiche. Faccia il Governo il suo dovere e lo faccia presto. Alla coscienza d'aver assolto un preciso compito, corrisponderà la certezza di aver giovato al paese in maniera profonda ed essenziale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione economica del paese è ancora delicata e richiede da parte del Parlamento e del Governo il più attento e diligente controllo. Mi limiterò a formulare alcune brevi considerazioni con la speranza di portare un contributo, sia pure modesto, alla elaborazione di una politica sempre più aderente alle esigenze di sviluppo economico e di progresso sociale del paese ed ai problemi che scaturiscono dalla congiuntura economica.

Dalla relazione generale sulla situazione economica del paese traggo i seguenti dati fondamentali: per il 1958 il reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato è stato pari a 15.875 miliardi contro 14.962 miliardi nel 1957. Si è così avuto un incremento di poco superiore al 6 per cento in lire correnti e di poco superiore al 4 per cento in moneta-potere d'acquisto costante.

Per poter formulare previsioni attendibili sull'incremento che potrà essere conseguito nel 1959 e nel 1960, allo scopo di orientare la nostra politica economica, è necessario estendere l'indagine per conoscere i fattori che hanno determinato l'incremento nel 1958. Tale indagine porta ad alcune conclusioni importanti. L'incremento è stato fortemente sostenuto dall'aumento eccezionale del prodotto netto dell'agricoltura. Quest'ultimo si è infatti accresciuto, nonostante le flessioni dei prezzi degli alimentari nei mercati all'origine, del 7 per cento. L'incremento del prodotto netto delle attività industriali, escluse le costruzioni, è invece risultato in lire correnti pari al 5,50 per cento nei confronti del 1957. Il grande comparto manifatturiero ha registrato un aumento del prodotto netto pari al 5,9 per cento, e se si pensa che negli anni precedenti questo incremento ha toccato anche i livelli del 9-10 per cento, si avranno chiari alcuni effetti della recessione sul sistema economico del nostro paese.

Passiamo ad esaminare altri aspetti dell'interessante tema. Durante il 1958 hanno avuto particolare importanza, per la loro rapida espansione, i fenomeni relativi alla redistribuzione del reddito da parte della pubblica amministrazione. La relazione stima il flusso di reddito trasferito a fini sociali, cioè per assegni familiari, pensioni, assicurazioni sociali e assistenza, nel 1958 pari a 2.572 miliardi contro i 2.207 del 1957, con un aumento nei 12 mesi del 16 per cento. Un così elevato incremento dei trasferimenti di reddito ai fini sociali contro un aumento del reddito in lire correnti di appena il 6 per cento testimonia la validità della politica attuata per venire incontro ai cittadini più bisognosi. Una politica sociale di questo tipo non può non trovare una larga giustificazione nel nostro paese. Però, è necessario che si realizzi, come poi dirò, entro i limiti che conseguono dagli obiettivi fondamentali che si desiderano raggiungere per lo sviluppo del reddito e della occupazione.

Nel formulare i programmi per l'ulteriore espansione della politica sociale, non possiamo non tenere conto che nel 1958, mentre

i consumi privati sono aumentati del 4,3 per cento e quelli pubblici dell'8,8 per cento, gli investimenti globali sono invece aumentati dello 0,8 per cento e anche meno (se si detraggono le variazioni in più delle scorte agricole, dovute all'abbondanza del raccolto). Poiché sono proprio gli investimenti che condizionano e la espansione dell'occupazione e lo sviluppo del reddito futuro, in quanto da essi dipende il volume dei mezzi di produzione messi a disposizione della collettività, si può concludere che il 1958, pur facendoci registrare risultati superiori alle previsioni, lascia per il 1959, e forse anche per il 1960, una eredità che merita di essere attentamente seguita e controllata.

Non si può, per la verità, non prendere atto poi del fatto che nel 1958 la pubblica amministrazione ha attuato per la prima volta, come qualche illustre economista del nostro paese ha osservato, una vasta politica anticiclica. Infatti, mentre gli investimenti industriali, per le incerte prospettive economiche dovute alla congiuntura internazionale e all'inizio di attuazione del mercato comune, si sono contratti del 4 per cento, il che da anni non accadeva, gli investimenti in opere pubbliche sono aumentati di ben il 15 per cento.

Per avere un quadro più completo, sarà sufficiente aggiungere che le giornate operaio impiegate nelle opere pubbliche sono passate da 74 milioni nel 1957 a 88 milioni nel 1958, con un aumento del 18 per cento, e che gli importi preventivati dei lavori pubblici iniziati con il finanziamento totale o parziale dello Stato, sono passati da 420 miliardi nel 1957 a 630 miliardi nel 1958, con un aumento del 50 per cento.

Desidero ora esaminare brevemente la correlazione tra bilancio preventivo 1959-60 e situazione economica del paese, per verificare se, nella elaborazione del primo, si è tenuto adeguatamente conto non solo dei permanenti problemi di sviluppo del paese, ma anche della congiuntura particolarmente delicata che esso attraversa.

Le previsioni dell'esercizio 1959-60, per quanto riguarda la parte effettiva, si riassumono come segue: spesa: 3.473 miliardi; entrata: 3.344 miliardi; disavanzo effettivo: 129 miliardi. Per la parte relativa al movimento di capitali, le previsioni, come è noto, sono le seguenti: spesa: 267 miliardi; entrata: 48 miliardi; eccedenza della spesa sull'entrata: 219 miliardi. Sia le entrate sia le spese effettive, per l'esercizio 1959-60, sono dunque previste in importo superiore a quello recato dalle previsioni iniziali per il 1958-59. L'in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

cremento delle entrate è lievemente più accentuato dell'espansione della spesa e il disavanzo è inferiore di 5 miliardi a quello previsto per la corrente gestione. Ciò si è potuto ottenere — e se ne deve dare atto al Governo — non solo per l'andamento delle entrate tributarie dovuto al processo naturale della dilatazione dei redditi per effetto della dilatazione della materia imponibile, ma anche per l'azione svolta per reprimere le evasioni fiscali e per il contenimento della spesa pubblica, che si è preferito migliorare nella sua qualificazione, attribuendo incrementi notevoli agli interventi a carattere economico e produttivo, e nel settore dell'istruzione pubblica.

Sulla politica tributaria, a quanto già egregiamente esposto nella relazione dell'onorevole Longoni, desidero aggiungere alcune considerazioni relative alla composizione delle entrate tributarie ordinarie, in riferimento ai diversi gruppi di cespiti che concorrono alla formazione del totale.

Per le imposte dirette è previsto un introito di 673 miliardi, contro i 597 del corrente esercizio. Rispetto alle previsioni del 1958-59 si ha dunque un aumento di 76 miliardi, determinato prevalentemente da maggiori proventi per l'imposta di ricchezza mobile (32 miliardi), per quella sulle società e sulle obbligazioni (28 miliardi) e per l'imposta complementare (10 miliardi circa).

Per le tasse e imposte indirette sugli affari il gettito per il 1959-60 viene valutato in 1.148 miliardi, con un incremento rispetto all'esercizio precedente di 71 miliardi, realizzato con una previsione di maggiori introiti: per la I.G.E. 33 miliardi, per l'imposta di bollo 9 miliardi, per quella di registro 8 miliardi, per tasse e canoni radiofonici 6 miliardi e per tasse automobilistiche 5 miliardi.

Il gettito relativo alle dogane ed imposte indirette per il nuovo esercizio è previsto in 759 miliardi, con un aumento rispetto al 1958-1959 di 31 miliardi, determinato da variazioni in senso opposto. Quelle in aumento riguardano soprattutto l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali e loro derivati per 41 miliardi e mezzo, sullo zucchero e sulle materie zuccherine per 6 miliardi e sugli spiriti per 2 miliardi e mezzo. È prevista invece una diminuzione del gettito delle dogane e dei diritti marittimi (meno 10 miliardi) e delle sovrimposte a confine (meno 6,8 miliardi), principalmente per la riduzione delle aliquote in applicazione dei trattati di Roma.

Il provento dei monopoli per il 1958-59 era stato previsto in 399 miliardi. Per il 1959-60

esso è valutato in 417 miliardi. L'incremento di 18 miliardi è in relazione alle quote spettanti allo Stato sul gettito complessivo che si prevede di realizzare dalla vendita dei tabacchi e dei sali.

Da questo esame, sia pure sommario, delle variazioni delle entrate tributarie si può dedurre la precisa direttiva del Governo di voler aumentare l'incidenza delle imposte dirette sull'ammontare globale delle entrate tributarie. Dall'analisi della composizione della entrata tributaria risulta infatti aumentata la incidenza relativa del gettito delle imposte dirette (dal 20,99 per cento al 22,10), mentre si presentano in regresso i proventi delle dogane ed imposte indirette (dal 25,60 per cento al 24,91), delle tasse ed imposte indirette sugli affari (dal 37,88 per cento al 37,71), dei monopoli (dal 14,04 per cento al 13,70).

Noi non possiamo non incoraggiare il Governo a continuare con decisione questa politica, non solo perché risponde a quella evoluzione del nostro sistema tributario che abbiamo sempre desiderato, ma anche perché ci permette di avvicinarci alle posizioni già raggiunte dagli altri paesi della piccola Europa con i quali abbiamo avviato un profondo processo di integrazione economica.

Il disegno politico che ha ispirato il Governo che ha preparato il bilancio oggi sottoposto alla nostra approvazione appare ancora più chiaro ed eloquente dalla analisi delle variazioni relative alla spesa.

La maggiore spesa globale segnata nel preventivo 1959-60 è pari a 204 milioni di lire. Notiamo le variazioni di maggior rilievo. Rileviamo subito che sono in diminuzione gli stanziamenti del tesoro (27 miliardi), dell'agricoltura (6 miliardi), dell'industria (100 miliardi). I ministeri favoriti invece sono quattro: pubblica istruzione, che da sola ottiene un maggiore stanziamento di quasi 50 miliardi per l'inizio di attuazione del piano della scuola; sanità (44 miliardi); lavoro e previdenza sociale (42 miliardi); lavori pubblici (33 miliardi).

Si aggiunga, inoltre, che la spesa globale a carattere produttivo risulta per il nuovo esercizio pari a 681 miliardi, con un incremento rispetto all'esercizio corrente di 83 miliardi. L'incidenza degli oneri per gli investimenti sulla spesa complessiva dello Stato è dunque passata dal 17,30 al 18,19 per cento. Se poi si tiene conto che per il 1959-60 figurano 116 miliardi per il rimborso di buoni novennali del tesoro rispetto ai 14 miliardi dell'esercizio corrente e si prescinde da questo importo per rendere comparabili i dati dei due

esercizi considerati, l'incidenza relativa delle spese di investimento per il 1959-60 risulta pari al 18,78 per cento rispetto al 17,37 del 1958-59.

Se infine si tien conto degli investimenti previsti dalle amministrazioni autonome per un importo complessivo di 59 miliardi e degli investimenti stimolati dal concorso dello Stato, si raggiunge un valore complessivo di investimenti valutabile intorno ai 1.050 miliardi di lire, valore davvero notevole rispetto alle dimensioni del nostro mercato finanziario.

Il nuovo bilancio riflette dunque una precisa volontà politica: accogliere con prontezza l'istanza di una più larga socialità, senza però tradire i postulati fondamentali e permanenti della politica di sviluppo, ai quali oggi è necessario sommare anche una organica politica anticongiunturale.

Non è possibile, dunque, non apprezzare lo sforzo che è stato compiuto per adeguare la struttura del bilancio dello Stato alla situazione economica e sociale del paese ed ai problemi di fondo e d'iniziativa che esso pone. Non c'è che da confortare con il nostro appoggio il Governo affinché percorra con decisione sino in fondo questa strada. Noi desideriamo che si attui con chiarezza una politica di bilancio che risponda alle esigenze di sviluppo economico e di progresso sociale nel paese. Noi consideriamo gli elementi nuovi contenuti nel bilancio preventivo per l'esercizio 1959-60 come un indice della volontà politica che anima il Governo democratico per rispondere alle attese del paese.

Un'accorta ed organica politica di bilancio non può non basarsi oggi su quattro pilastri fondamentali: riduzione del disavanzo; attenuazione della tendenza all'aumento della pressione fiscale; aumento della spesa pubblica per investimenti; aumento delle spese pubbliche correnti.

Che sia possibile perseguire contemporaneamente i quattro obiettivi è dimostrato dalle seguenti valutazioni.

Supposto invariato il sistema fiscale, le entrate, secondo le previsioni attendibili del comitato per lo sviluppo della occupazione e del reddito, passerebbero dai 2.870 miliardi nel 1957-58 a circa 3.700 miliardi nel 1961-62 con un incremento di 830 miliardi, pari circa al 29 per cento.

Tale aumento potrebbe essere utilizzato, secondo le valutazioni del comitato citato, come segue: 338 miliardi per maggiori investimenti, 280 miliardi per maggiori spese, 215 miliardi o per la riduzione del disavanzo o per alleggerimenti fiscali.

Gli obiettivi posti non sono dunque contraddittori, ma tutti perseguibili nel quadro di un'organica politica di bilancio.

Sulla base dei dati disponibili si può rilevare che la pressione fiscale, se nulla verrà a modificare l'attuale tendenza, è destinata a salire ulteriormente. Infatti, se è vero che la elasticità delle entrate tributarie dello Stato e degli enti locali rispetto al reddito subirà una flessione, è pur vero che rimarrà superiore all'unità (1,3).

La pressione tributaria che dal 1951-52 al 1956-57 è passata dal 19,5 per cento al 23,2 per cento, continuerà dunque a salire per toccare nel 1961-62, se la elasticità media sarà pari a 1,3, il 25,4 per cento.

Desidero sottolineare che per almeno due ordini di motivi il Governo non può non porsi l'opportunità di rallentare tale tendenza.

È sufficiente infatti pensare alle difficoltà in cui si trovano alcuni fondamentali settori della nostra agricoltura e l'acutizzarsi della concorrenza come conseguenza dell'attuazione del M.E.C. per comprendere che il Governo, continuando ciò che del resto ha già iniziato a fare, non potrà non attuare una politica di alleggerimento fiscale.

Sono convinto che è possibile attuare una tale politica senza determinare una riduzione del gettito e che, dovendo tale politica interessare la imposizione sul movimento e lo scambio delle merci e dei servizi, potrà permettere di raggiungere anche un miglior equilibrio tra imposte dirette ed imposte indirette.

Desidero dire infine una parola sugli obiettivi che il Governo deve porsi in vista dell'incremento delle entrate; desidero sottolineare cioè che è necessario utilizzare tale incremento soprattutto per aumentare le spese per investimenti produttivi.

Dal 1951-52 sino al 1958-59 tali spese sono rimaste all'incirca costanti in valore assoluto diminuendo sensibilmente in percentuale. È urgente modificare tale tendenza continuando quanto già fatto con il preventivo sottoposto oggi all'esame del Parlamento.

L'attuazione del M.E.C., infatti, alle esigenze di rapido sviluppo proprie del nostro sistema economico aggiunge per se stesso l'esigenza di una più intensa accumulazione di capitale. Se ciò è vero per i privati, è anche vero per lo Stato che è chiamato a destinare l'aliquota più alta possibile del reddito da esso prelevato alla formazione di nuovo capitale.

Ciò appare ancora più chiaro se non si dimentica lo sforzo che siamo chiamati a compiere per adeguare il Mezzogiorno al mercato

comune europeo: la politica iniziata con la legge del 1957 non potrà non essere intensificata ed estesa anche alle zone sottosviluppate del centro e del nord. Credo che l'obiettivo che il Governo deve porsi sia quello di riportare nei prossimi esercizi la spesa per investimenti alle proporzioni che essa ha avuto dal 1950-51 al 1953-54: cioè al 23 per cento circa della spesa effettiva.

Tale linea di politica economica assume nell'attuale congiuntura un particolare valore e significato. Anche oggi durante una delicata fase recessiva, che sembra vada scomparendo, non invochiamo una politica anticongiunturale che comunque dia luogo ad un aumento della domanda effettiva, ma una politica indirizzata ad aumentare gli investimenti direttamente produttivi. Nell'attuazione di tale politica il Governo non può non tenere presente il persistente fenomeno di eccessiva liquidità bancaria.

Voglio rilevare che tale liquidità che giace inoperosa nelle banche non è costituita soltanto da risparmio fresco, ma anche da disinvestimenti, quale ad esempio la riduzione di scorte di materie prime in relazione alla congiuntura del mercato internazionale. Tale liquidità, pertanto, non può essere impiegata che in parte a lunga scadenza, perché dovrà anche essere utilizzata alla ripresa, per condurre le scorte a livelli più adeguati.

Il Governo, però, non può evidentemente non prendere atto, nell'attuazione della sua organica politica di sviluppo, di questa situazione, continuando ad espandere i suoi investimenti produttivi così come ha già fatto con l'esercizio 1959-60. Si tratta di intervenire più largamente per risolvere sia il problema delle situazioni più arretrate in agricoltura, sia il problema dell'aumento della capacità competitiva dell'esistente sistema industriale con una sua più ampia diffusione nel meridione e nel centro, ove praticamente si concentra gran parte dell'offerta di lavoro nel paese.

Evidentemente i vasti e complessi problemi che abbiamo indicato come connessi con il progresso dell'agricoltura e l'industrializzazione delle aree sottosviluppate, oltre che speciali incentivi, richiedono proprio anche maggiori investimenti pubblici.

Al fine inoltre di incoraggiare e sostenere la partecipazione dei ceti finanziari ed imprenditoriali del paese a questo processo di sviluppo, auspichiamo che il Governo perfezioni e completi quegli strumenti di politica economica atti a modificare i termini della convenienza di mercato, allo scopo di dare vita

non solo ad uno sviluppo più intenso, ma anche più equilibrato.

Aggiungiamo che ogni intervento dovrà compiersi, come avverte il professor Saraceno, « in modo da non ostacolare gli investimenti diretti ad aumentare la produttività dell'apparato esistente. In vista dell'attuazione del mercato comune europeo e, in generale, di fronte alla necessità che ha l'economia italiana di aumentare le sue esportazioni industriali per far fronte ad un fabbisogno di materie prime in via di rapido accrescimento, la corrente di investimenti destinata ad aumentare la produttività andrà infatti piuttosto intensificata, e comunque non diminuita.

« L'equilibrato sviluppo del sistema industriale del nostro paese richiede quindi una formazione addizionale di capitale, tale per cui lo sviluppo industriale delle zone arretrate venga a porsi non come un'alternativa, ma come un'integrazione del flusso di investimenti che deve continuare ad aver luogo per l'aumento della produttività del sistema industriale esistente ».

Onorevoli colleghi, noi abbiamo fiducia nel Governo: questi obiettivi saranno perseguiti. Siamo sicuri che i ministri del tesoro, del bilancio e delle finanze ispireranno la loro azione ai principi che abbiamo formulato per raggiungere il più rapidamente possibile l'obiettivo fondamentale della nostra politica di sviluppo: sanare per sempre la piaga della disoccupazione cronica nel nostro paese, conquistare un regime di stabile, piena occupazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa. Ne ha facoltà.

SCARPA. Signor Presidente, confido che gli onorevoli colleghi non si dorranno se a quest'ora io li intratterrò brevemente con alcune considerazioni sulla margarina. Quando che i colleghi non si dolgano, non solo perché l'ora è tarda, ma anche perché ho l'impressione che non sia molto gradevole sentir parlare di margarina prima del pranzo. Intendo dire con ciò che la difesa che io farò della margarina non ha alcun carattere gastronomico. Ne posso parlare per non averla mai usata e avendo per essa, da questo punto di vista, una viva repulsione.

La proposta istituzione di un'imposta sulla margarina ha suscitato discussioni tra le più vivaci nel quadro del dibattito sui miglioramenti economici ai dipendenti statali e sulla ricerca della copertura finanziaria. Non mi riferisco alle vivaci discussioni sollevate dall'intervento (che oserei definire grottesco e ricattatorio) degli industriali a questo ri-

guardo; neppure agli incidenti che sono stati provocati nella tribuna del Senato, ma all'ampiezza, al tono ed all'importanza della discussione che su questo argomento si è svolta nel Senato della Repubblica ed all'interesse dedicato alla questione dalla stampa nazionale, la quale in generale, credo che si possa concludere, non ha riservato alla proposta un'accoglienza positiva.

Noi abbiamo una recisa opposizione a questo provvedimento ed io parlo quindi anche per illustrare un ordine del giorno di non passaggio agli articoli di questo disegno di legge. Manifestiamo perciò la opposizione più radicale, poichè riteniamo sia inaccettabile un inasprimento dell'imposizione sui consumi, in questo settore in modo particolare, nel quale si tratta dei consumi più popolari, cioè di quei consumi di grassi che sono ricercati dalla parte meno abbiente della popolazione appunto per la relativa esiguità del prezzo di questi prodotti.

A noi pare che lo stesso relatore abbia, su questo argomento, rivelato con la sua relazione un certo imbarazzo: non si può che definire difensiva la posizione assunta nella relazione fin dalle primissime parole, con le quali si afferma che ogni imposta indiretta trascina dietro di sé altre imposizioni indirette ed è giusta e legittima una posizione di repulsione verso l'intero sistema delle imposte indirette. Il relatore per primo afferma quindi che, a rigor di logica, secondo una corretta osservanza del nostro ordinamento costituzionale, dovremmo essere contro ogni inasprimento fiscale nel settore delle imposte indirette; conclude però in maniera sconsolata che, finché ci si trovi in questo sistema nel quale le imposte indirette prevalgono, bisogna adattarvisi. Credo che siano rare le occasioni nelle quali la Camera si è trovata di fronte ad una relazione che dovrebbe difendere un provvedimento, ma che comincia dalle prime parole con l'ammettere che questo provvedimento non dovrebbe essere accolto in alcun modo e che quindi caso mai lo si deve subire. Siamo quindi in buona compagnia: il relatore è d'accordo con noi.

La cosa che a me sembra meno accettabile e, mi si passi la parola, più odiosa è il fatto che si ha l'impressione che il Governo sia venuto scoprendo un certo settore dove il consumo si era in questi ultimi anni molto dilatato. Sono note le cifre: la produzione di margarina, pressochè trascurabile negli anni precedenti il 1955, è passata nel 1955 a 3 mila quintali, nel 1956 a 24 mila, poi a 60 mila infine a 130 mila quintali. Dunque vi è stata

una larga dilatazione di questo consumo. E si ha tutta l'impressione che il Governo, avendo scoperto improvvisamente che vi è un settore dove il consumo si è dilatato a sua insaputa e senza che sia stato provveduto per tempo a gravarlo con le imposte di consumo, abbia detto: è arrivato il momento, bisogna erigere anche qui una diga ed impedire che il consumo trovi una via di dilatazione.

Permettetemi, questo è l'aspetto meno accettabile, quello che qualifica il provvedimento come antipopolare, vessatorio ed inaccettabile.

È evidente (sarebbe superfluo dimostrarlo e ripeterlo, però vale la pena di ridirlo) che il basso prezzo di questo prodotto è l'elemento fondamentale dell'allargamento del suo consumo.

Sono stati fatti degli sforzi (non infondati, d'altro canto) per sostenere che l'ampliamento di questo consumo sarebbe dovuto anche in notevole misura a ragioni di carattere terapeutico, cioè ai consigli dei medici, i quali per l'assenza di colesterolo, nella margarina, sono venuti sempre più raccomandandone l'uso ai cardiopatici.

Ma questa non è la vera ragione del largo incremento nel consumo di questo prodotto. La ragione è un'altra: la margarina costa meno dell'olio, del burro ed è ad un livello di prezzo per cui vi sono strati della popolazione meno abbienti che hanno potuto finalmente espandere il loro consumo di grassi.

Allora, se questa constatazione è vera — e mi pare inoppugnabile, perché ripetuta nell'aula del Senato ed ammessa dalla maggioranza di coloro che hanno dibattuto questo argomento — appare immediatamente chiaro che il provvedimento del Governo è iniquo. Il Governo, appena accortosi che un certo settore di consumatori ha scoperto che è reperibile sul mercato un prodotto alimentare di base a prezzo finalmente accessibile alla scarsa capacità di acquisto del loro reddito, interviene e dice: « meno male, abbiamo trovato nuovi consumatori da mungere », senza aggiungere (o forse consapevolmente, il che è peggio) che questo qualche altro da mungere è proprio la parte meno abbiente della popolazione, quella verso cui dovrebbe andare la maggiore preoccupazione dello Stato.

Si sostiene da parte del relatore e del Governo (lo abbiamo letto nei resoconti del Senato) che questa imposta di fabbricazione può essere assorbita senza rivalsa sui consumatori a causa degli elevati profitti che le industrie produttrici di margarina realizzano.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

Tutto questo crediamo sia teoricamente esatto. I conti che il relatore presenta nella sua relazione rispondono al vero: le industrie produttrici di margarina realizzano larghi profitti. Però non è assolutamente sufficiente che il relatore lo scriva nella sua relazione o che il ministro lo dichiari (se lo dichiarerà e ce lo auguriamo) perchè si verifichi il fatto nuovo che una certa imposizione si ripercuota solamente sui profitti industriali anzichè tradursi in una rivalsa sui consumatori.

Tutto questo a noi pare inoppugnabile. Gli industriali stanno conducendo una concitata campagna, del tutto infondata, per dimostrare che essi producono al limite dei loro possibili costi, sostenendo addirittura che sarebbero costretti domani, all'atto dell'istituzione di questa nuova imposta, a chiudere le loro aziende. Adoperano, cioè, questo argomento a scopo ricattatorio.

Tutto questo prepara evidentemente il terreno perchè la nuova imposizione venga interamente riversata sui consumatori. D'altro canto non è un pensiero unicamente nostro. È vero o non è vero che il ministro dell'agricoltura, onorevole Colombo, alcuni anni fa su questo argomento, rispondendo ad una interrogazione, ebbe ad esprimere il parere che la istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina era impossibile perchè si sarebbe riversata solo sui consumatori? Eppure il ministro dell'agricoltura era chiamato ad esprimere questo parere in connessione con un argomento a lui caro come è quello della difesa dei produttori di latte e di burro. Egli sostenne allora che il provvedimento non sarebbe valso in quella direzione e che non era possibile applicarlo. E ricordò il ministro Colombo che nel 1934 una imposta di fabbricazione sulla margarina era stata già istituita e questa imposta ebbe la conseguenza prevalente di contrarre gravemente il consumo della margarina tanto che venne abolita nel 1937.

È vero o non è vero che l'onorevole Roselli, in qualità di relatore su un disegno di legge di conversione di un decreto del 1956 per la imposta di fabbricazione sugli acidi grassi, sostenne a sua volta che non era possibile concepire l'istituzione di una imposta sulla margarina perchè avrebbe tassato una produzione la quale presenta un così proficuo interesse per i consumatori meno abbienti? Sono parole che il relatore su quel provvedimento, onorevole Roselli, ebbe a pronunciare in quella occasione.

Crediamo quindi di non essere soli a sostenere che l'istituzione di questa imposta ha

l'unico presumibile effetto di ritorcersi sui consumatori meno abbienti, cosa che, del resto, la discussione al Senato ha ampiamente confermato. Siamo dunque in presenza di una imposizione che colpisce i consumi nella forma più grave e preoccupante. La constatazione è la consueta: ogni qualvolta il Governo deve rispettare l'articolo 81 della Costituzione e cioè trovare la copertura a una nuova spesa, la ricerca esclusivamente nella direzione delle imposte indirette, cioè negli inasprimenti fiscali sui consumi, facendo sì che il sistema tributario italiano diventi di momento in momento più regressivo.

Non intendo soffermarmi su questo argomento che altri colleghi tratteranno con maggior competenza, ma pochissime cifre mi paiono documentare inoppugnabilmente che siamo un paese che da questo punto di vista ha vergogne gravi da nascondere, un paese nel quale la sola imposta di consumo sullo zucchero (gettito di 70 miliardi e 400 milioni) è pari a 5 volte l'imposta sui terreni e i fabbricati (13,8 miliardi). La stessa imposta sullo zucchero è pari a 25 volte l'imposta ordinaria e straordinaria sul patrimonio che dà un gettito di 626 milioni. Questi dati documentano da soli in quale regime fiscale viviamo ed in quale regime voi inserite la vostra proposta, ad aggravare ulteriormente questo già intollerabile squilibrio tra imposizione diretta e imposizione indiretta. Siamo il paese nel quale il cardine del nostro sistema tributario, cioè la imposta complementare progressiva sui redditi (la cosiddetta Vanoni) dà 47 miliardi e 800 milioni di gettito, cioè lo stesso gettito delle tasse sulla circolazione e i trasporti (47,4 miliardi) e un gettito inferiore alla imposta sui fiammiferi, le radioaudizioni e gli spiriti (50,2 miliardi).

In queste condizioni, il Governo si presenta a proporre un nuovo inasprimento fiscale al settore dei consumi e sceglie il consumo che ha trovato espansione negli strati popolari meno abbienti, il consumo che ha dato la possibilità alla parte più povera della popolazione di alimentarsi con una razione di grassi leggermente superiore rispetto alle precedenti disponibilità. Cioè, signori del Governo, voi vi preparate a prelevare 6 miliardi di lire dalle tasche dei lavoratori.

Mi domando per quale ragione i rappresentanti del Governo continuino ad usare retoriche espressioni per difendere una pretesa impostazione tributaria di carattere sociale. È stato, infatti, l'onorevole Tambroni che ha detto al Senato: la nostra fiscalità tende a trasferire dei redditi dai ceti più abbienti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

a quelli meno abbienti! Dopo di che, lo stesso onorevole Tambroni difende questa imposta che si muove nella direzione opposta. E non è un assurdo che si proponga questa imposta, che provoca indubbiamente un aumento del costo della vita, mentre si cerca di garantire agli statali un aumento di retribuzioni che dovrebbe avvicinare i loro stipendi al maggiorato costo della vita? E questa una contraddizione in termini non accettabile.

L'onorevole Tambroni ha detto anche che la istituzione della scala mobile per gli statali è la prova che il Governo intende assumere l'impegno di contenere i prezzi, ma subito dopo egli difende questa imposta sulla margarina che si traduce in un aumento di prezzi. E il più grave è che in questo modo si colpisce uno dei consumi italiani che ci presentano nel quadro internazionale come la nazione a regime civile fra i più bassi.

È uscita in questi giorni una pubblicazione americana del *Population Bulletin*, che ha redatto una classifica di 23 nazioni, adottando un criterio fondato su cinque indici. Fra questi cinque indici vi è naturalmente anche quello del regime alimentare. L'Italia, fra i 23 paesi prescelti, è al 22° posto: veniamo dopo l'Unione Sudafricana, dopo la Grecia, dopo la Turchia e dopo l'Egitto.

Abbiamo ricevuto tutti il bollettino delle statistiche della Comunità economica europea nel quale, fra le varie rilevazioni circa il tenore di vita dei paesi consociati nel mercato comune, si portano anche le consuete cifre circa i consumi alimentari nei sei paesi comunitari. Anche qui siamo all'ultimo posto; consumiamo la metà dei grassi in grammi *pro capite* al giorno che vengono consumati in Germania, in Olanda, e nel Belgio, cioè 66 grammi *pro capite* al giorno contro i 121 dell'Olanda e della Germania e i 117 del Belgio.

E non siete consapevoli anche voi che l'imposizione sulla margarina che volete approvare avrebbe fra i presumibili effetti anche quello di contrarre il consumo di questo prodotto e quindi di diminuire il nostro già scarso livello di consumo di grassi? Voi sostenete che era indispensabile prendere questo provvedimento a causa di una necessaria perequazione fiscale; sostenete che, essendo altri consimili settori già fiscalmente gravati, non è giusto permettere che questo settore abbia una posizione concorrenziale favorita. A parte che questa concezione è del tutto opposta a quella che internazionalmente sostenete con i criteri informatori del mer-

cato comune europeo (voglio vedere, fra l'altro, come accorderete la vostra proposta di esigere questa barriera sulla margarina anche al confine con i principi che avete sempre difeso in tema di mercato comune europeo); voi sostenete che era indispensabile, per una ragione di perequazione fiscale, creare questa imposta per difendere i produttori agricoli. Ebbene, non è vero affatto che difendiate i produttori di latte e di burro. Sappiamo benissimo che chi fa la parte del leone nel settore della produzione del burro sono gli industriali caseari e che i produttori agricoli vanno semmai difesi dallo sfruttamento operato su di loro da questo settore industriale.

Sapete che negli ultimi mesi il prezzo del latte industriale ha subito un grave tracollo. Posso parlarvi del prezzo del latte industriale nella mia provincia di Novara, il quale del resto è analogo a quello di tutta la padana irrigua. Nel novembre scorso il latte industriale alla stalla era pagato 52-54 lire. Le camere di commercio si sono prestate alle manovre suggerite dagli industriali caseari sospendendo la pubblicazione dei bollettini dei latticini sulla cui base si determina il prezzo del latte. Il prezzo del latte ha potuto perciò scendere a lire 46 in dicembre, a 40 in gennaio, a 34 in aprile. Il prezzo del latte è sceso pertanto quasi a metà, mentre per quanto riguarda il burro, il suo prezzo, da allora fino ad oggi, è rimasto immutato. In cinque mesi, quindi, crollo del prezzo del latte da 54 a 34 lire il litro; stagnazione del prezzo del burro all'ingrosso da 795 a 745 lire il chilo; immobilità assoluta del prezzo del burro al dettaglio fino a 1.400 lire il chilogrammo.

Il latte industriale alla stalla diminuisce, i produttori sono colpiti, il prodotto al dettaglio non subisce diminuzioni; e voi venite a sostenere che bisognerebbe applicare un'imposta sulla margarina per impedire che venga fatta una illegittima concorrenza al burro. Le cose non stanno così.

Se voleste davvero fare opera di difesa dei produttori agricoli, lasciate stare la margarina e convincete l'onorevole Bonomi ad usare la Federconsorzi non come strumento di speculazione industriale casearia con i complessi che essa ha assorbito, ma come organismo di difesa dei produttori di latte nei confronti degli industriali.

È quindi assolutamente infondata la pretesa che l'istituzione di questa imposta favorisca i produttori di latte e difenda l'agricoltura.

Qual è la via da battere? Se è vero, come è vero, che nel settore della produzione della margarina sono stati realizzati illeciti superprofitti (dato che queste aziende da tre anni producono margarina al costo di 290 lire al chilo e la rivendono a 600 lire), occorre colpire i superprofitti aziendali e utilizzare l'azienda dello Stato (e cioè l'A.N.I.C. di Novara, che appartiene al gruppo E.N.I.) per calmierare la vendita di questo prodotto e impedire che gli industriali si rivalgano dell'imposizione elevando il prezzo del prodotto.

Vi è oggi la possibilità di fare assolvere all'azienda di Stato la sua fondamentale funzione. Si tenga presente che l'A.N.I.C., nonostante applichi ai lavoratori il contratto dell'industria chimica anziché quello, meno favorevole, dell'industria alimentare, ha la possibilità di abbassare il prezzo della margarina, come veniva recentemente confermato da tecnici dell'azienda. Ebbene, anziché utilizzare in questa direzione l'azienda di Stato, il Governo sta viceversa vendendo l'A.N.I.C. all'industria privata.

Com'è noto, il ministro Ferrari Aggradi ha annunciato pubblicamente al Senato, la settimana scorsa, l'intenzione del Governo di porre rapidamente riparo alla sgradita situazione per cui l'E.N.I. si permette di occuparsi di attività che esulano dai suoi compiti istituzionali, sostenendo che bisognava far alienare le aziende di carattere non petrolifero. Il riferimento era indirizzato (lo sappiamo benissimo) soprattutto a un certo quotidiano milanese che sembra abbia cominciato a dare fastidio alla democrazia cristiana soltanto da qualche tempo a questa parte. L'E.N.I., però, a sua volta, vede le cose in modo del tutto diverso e si guarda bene dal vendere quel giornale.

Per contro, nel momento in cui l'azienda di Stato produttrice di margarina potrebbe svolgere una importante funzione normalizzatrice nel settore, l'E.N.I. ed il Governo si accingono a trattarne la cessione all'industria privata. Il gruppo Van Der Bergh e la Federconsorzi in concorrenza fra di loro stanno trattando l'acquisto della fabbrica, il che preoccupa vivamente le maestranze e i tecnici del complesso novarese.

A nostro parere, rimane ancora aperta una strada: impedire che l'imposta sulla margarina venga istituita. Raccomandiamo pertanto vivamente alla Camera di approvare il nostro ordine del giorno che nega il passaggio agli articoli.

Occorre istituire invece un'imposta sui sovrapprofitti delle aziende produttrici di mar-

garina ed ottenere dal Governo assicurazioni che l'azienda statale che opera in questo settore non sarà ceduta a privati, ma sarà utilizzata con funzione calmieratrice. Negando ciò il Governo dimostrerebbe di volere operare in una direzione ben diversa da quella che dice di seguire in materia di contenimento dei prezzi, di orientamenti tributari e sulla funzione dell'industria di Stato, e il suo atteggiamento acquisterebbe un inconfondibile significato.

Per fugare ogni dubbio, signori del Governo e della maggioranza, cambiate indirizzo, assumete una posizione di difesa dei consumi popolari, decidetevi a colpire i sovrapprofitti dei grandi industriali. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la X Commissione (Trasporti) nella seduta odierna, in sede legislativa, ha approvato il provvedimento:

« Regime di gestione per il periodo 1° luglio 1958-30 giugno 1960 dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (1126).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se gli organi da lui dipendenti abbiano rilevato e segnalato come, anche questa volta, in occasione dell'arrivo a Roma dei Reali di Grecia, le competenti autorità abbiano adottato le più assurde limitazioni e deviazioni del traffico, con conseguenti notevoli inconvenienti, ripercossi in larga parte della città, e col risultato di una profonda e giustificata irritazione nel pubblico.

« L'interrogante chiede, perciò, se il ministro non creda di dover provvedere per evitare in queste occasioni, fra l'altro, questa manifestazione di provincialismo che, anche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

a prescindere dalla qualità e dal rango degli ospiti, non conferisce al buon nome della ospitalità italiana e romana.
(1510)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, e il ministro senza portafoglio per il turismo, lo sport e lo spettacolo, per sapere se sono al corrente delle pietose condizioni in cui si trova — da oltre due anni — l'insigne chiesa di San Pietro in Vincoli alla quale è affidata la custodia del Mosé di Michelangelo; l'interrogante chiede di conoscere se i ministri siano disposti almeno ad intervenire presso gli enti competenti perché si provveda ad un temporaneo restauro della chiesa stessa, in attesa di quello, auspicabile, più lontano.

(1511)

« ANFUSO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i risultati a cui hanno portato le indagini relative alla distruzione dolosa, mediante esplosivo, verificatasi nella notte del 1° maggio 1959 a Ceraçoli (Latina), del complesso motore di una macchina escavatrice, e per conoscere ancora se sono state adoperate tutte le precauzioni necessarie per evitare il ripetersi di simili deplorabili episodi, onde assicurare il sollecito proseguimento di lavori che sono molto attesi dalla popolazione di tutta la zona.

(6369)

« DANIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del seguente fatto.

« Domenica scorsa, 17 maggio 1959, si svolgeva nel campo sportivo di Prosecco-Contovello (comune di Trieste) la tradizionale scherzosa partita di calcio fra celibi ed ammogliati, debitamente autorizzata dalle competenti autorità, alla presenza di circa 1.400 persone. La festosa manifestazione è sempre stata accompagnata dal commento di uno *speaker* che commentava lo svolgimento della partita in lingua slovena, perché questa è la lingua usata dalla popolazione locale. Tale fatto ha però, quest'anno per la prima volta, indotto il brigadiere dei carabinieri ad esigere che il commento venisse fatto in lingua italiana, unica lingua, secondo lui ammessa come lingua ufficiale.

« Il fatto ha determinato profonda indignazione fra i presenti, che, non adattandosi

all'ingiusta intimidazione — contrastante con i diritti nazionali della popolazione slovena del territorio, costituzionalmente riconosciuti — hanno sospeso la manifestazione, mentre il brigadiere insisteva ancora affinché, anziché spiegare le ragioni della sospensione, si annunciasse un guasto ai microfoni.

« L'interrogante chiede di conoscere l'opinione del competente ministro sull'incretinoso fatto e quali provvedimenti egli intenda adottare perché fatti simili non abbiano a ripetersi.

(6370)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che dai vari campi di profughi del territorio di Trieste è stata fatta incetta di crumiri per lavori nei campi della provincia di Rovigo, dove è in corso, da parecchie settimane, un grande sciopero di braccianti agricoli.

« Il fatto appare in tutta la sua gravità, anche perché agli esuli non è stato chiarito che si trattava di un'azione di crumiraggio, ma è stata solo prospettata la possibilità di lavorare nelle campagne della provincia di Padova con un salario di 200 lire all'ora, franca ogni spesa.

« Ingannati da queste promesse, partirono in una prima fase 140 lavoratori, caricati su 3 grossi autopullman. I profughi istriani, come altri crumiri ingaggiati in altre provincie, si videro costretti a lavorare in campi circondati da poliziotti e carabinieri armati di mitra e, resisi conto della truffa subita, in grande parte rientrarono a Trieste. Un successivo tentativo di ingaggio nei campi dei profughi fallì completamente.

« L'interrogante chiede di conoscere inoltre se il commissariato generale del Governo ha concesso l'autorizzazione agli ingaggiatori di crumiri di svolgere la loro azione nei campi dei profughi e quali provvedimenti intenda prendere il ministro per evitare che in futuro sia ancora fatto qualsiasi tentativo del genere a danno dei lavoratori in sciopero e contro il loro stesso diritto a scioperare, compromettendo allo stesso tempo il buon nome dei lavoratori triestini ed istriani attraverso una volgare truffa e speculando in particolare sulla situazione di coloro che sono costretti a vivere nei campi per profughi, ma che non possono e non devono essere utilizzati per questa ragione quale massa di manovra contro gli interessi dei lavoratori di altre provincie.

(6371)

« VIDALI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda ammettere al contributo della legge Tupini la domanda fatta dal comune di Racconigi (Cuneo) per la costruzione dell'acquedotto e delle fognature.

« L'interrogante fa presente che il comune di Racconigi ha una popolazione di circa 8.000 abitanti e non è ancora dotato di questo essenziale servizio con il conseguente disagio della popolazione.

« Poiché l'opera completa comporta una spesa di circa 400 milioni, un finanziamento parziale e funzionale non dovrebbe essere inferiore ai 100 milioni.

(6372)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere se non intendano ammettere al contributo della legge Tupini la domanda fatta dai comuni di Cuneo e di Boves per la costruzione di un ponte stradale sul torrente Gesso che collegherebbe il Santuario degli Angeli del comune di Cuneo alla frazione Mellana del comune di Boves.

« Detto ponte renderebbe superfluo l'esercizio della ferrovia Cuneo-Boves, sulla cui soppressione si sono per altro già favorevolmente pronunciate le amministrazioni delle due città.

(6373)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti intende prendere per andare incontro a quei coltivatori diretti del basso Novarese, zona Novara, Lumellogno, Cameriano, Casalino, che hanno visto i loro raccolti distrutti nella misura certe volte del 100 per cento dalle grandinate abbattutesi nelle giornate del 13 e 14 maggio 1959.

(6374)

« JACOMETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno ed il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non sia veramente necessario accogliere le richieste espresse dai contadini della montagna di Morcone (Benevento), nel seguente ordine del giorno, approvato nella numerosa assemblea del 17 maggio 1959: « Considerato che la Cassa del Mezzogiorno sta effettuando dei lavori per derivare acqua dalla montagna di Morcone onde alimentare l'acquedotto mo-

lisano. Considerato altresì che fino a questo momento nessuna seria garanzia è stata assunta nei loro confronti al fine di assicurare, comunque, la soddisfazione dei loro bisogni, sia familiari che di lavoro, circa la utilizzazione di dette acque, all'unanimità esprimono la loro grave preoccupazione per quanto sta facendo la Cassa del Mezzogiorno e chiedono che la direzione di detta Cassa mandi dei propri rappresentanti presso l'amministrazione comunale di Morcone, perché ivi, d'accordo con i contadini interessati, si stabiliscano dei precisi impegni allo scopo di garantire la utilizzazione, per gli abitanti della zona e per Morcone, delle acque in questione sia per le necessità di carattere familiare, sia per i bisogni agricoli, ivi compreso quello per l'allevamento del bestiame ».

(6375)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali accertamenti abbiano eventualmente disposto od intendano disporre e quali provvedimenti intendano in conseguenza adottare per risolvere, con la massima urgenza, il problema della ricostruzione del tratto della strada Luzzi-Castellara-Sila, crollato recentemente con paurosa frana in contrada Santa Venere a circa tre chilometri dall'abitato di Luzzi.

« Detta frana, interessando per oltre duecento metri la strada anzidetta, ne ha completamente interrotto il traffico, non solo quanto ha altresì interrotto i lavori di sistemazione e bitumazione tuttora in corso ad opera della impresa appaltatrice. Se si aggiunge che la strada Luzzi-Castellara-Sila, ha costituito per secoli l'aspirazione dei cittadini di Luzzi, e, realizzata finalmente dall'Opera valorizzazione Sila, quale stazione appaltante, per conto della Cassa per il Mezzogiorno, ha già ridato vita ed impulso al comune di Luzzi, altrimenti condannato all'isolamento, reinserendolo nel traffico che dalla piana del Crati sale in Sila, attraversando le più popolate contrade di campagna dello stesso comune, si rende evidente l'urgente necessità di un intervento che non solo ripristini alla men peggio il traffico interrotto, quanto soprattutto reintegri completamente e migliori il tracciato della strada, magari mediante la costruzione di una variante per il tratto franato, in maniera da consentire oltretutto l'effettivo completamento di tutta la strada.

(6376)

« MISASI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intenda disporre una indagine sul funzionamento dell'ufficio preposto alle pratiche militari e alle pensioni di guerra del comune di Minerbe (Verona).

« Risulta all'interrogante che molti cittadini, che hanno dovuto rivolgersi al predetto ufficio per chiedere assistenza nello svolgimento delle pratiche pensionistiche, hanno motivi di grave lagnanza per le irregolarità, i ritardi e le omissioni dell'impiegato addetto.

(6377)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi e le ragioni per le quali il questore di Massa e Carrara ha negato il passaporto al signor Caleo Roberto abitante a Marina di Carrara.

« L'interrogante fa presente che tale rifiuto è avvenuto dopo che al signor Caleo erano stati fatti inoltrare i documenti relativi e dopo che all'interrogante, che ebbe ad interessarsi della cosa, erano state date le più ampie assicurazioni circa l'accoglimento favorevole della domanda inoltrata dal suindicato Caleo Roberto.

(6378)

« ROSSI PAOLO MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione della signora Zonzon Franceschini Maria madre del militare Zonzon Leonello già posizione 1357491, deceduto. Si tratta quindi di una pratica di pensione indiretta nuova guerra reversibile.

« L'interrogante fa presente che la signora Zonzon dell'età di 82 anni non ha nessuna fonte di sostentamento e vive nella più squalida miseria e che da tempo attende la definizione della pratica.

(6379)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi per i quali non si procede alla definizione della pratica di pensione diretta nuova guerra del signor Lenoci Giovanni di Nicola, da Martina Franca (Taranto), il quale pur essendo stato sottoposto a visita medica sin dal lontano settembre 1953 non ha mai avuto notizie di sorta.

(6380)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non viene definita, in sede di rinnovo,

la pratica di pensione privilegiata ordinaria — certificato di iscrizione n. 4794966 — del signor Mario Lefons, da Lecce.

(6381)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione indiretta nuova guerra spettante al singor dell'Anna Angelo fu Vito, da Fragnano (Taranto), per il figlio Vito caduto in guerra. La pratica dopo esser stata decisa pare con esito positivo, dalla Corte dei conti è stata rimessa al Ministero del tesoro sin dal 28 novembre 1958.

(6382)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se per alleviare lo stato di disagio economico degli ufficiali di complemento trattenuti in servizio, perché appartenenti a territori inaccessibili, e di cui è stato disposto il collocamento in congedo al 30 giugno 1959 per raggiunti limiti di età, non ritenga opportuno concedere loro una licenza straordinaria con assegni di giorni 180 a partire da tale data.

(6383)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga doveroso prendere l'iniziativa di un provvedimento legislativo che valga a conferire la promozione a maresciallo ordinario ai sergenti maggiori dell'esercito che abbiano compiuto tredici anni di permanenza nel grado negli anni 1955, 1956, 1957, 1958 e 1959, in analogia a quanto stabilito con la legge 24 luglio 1951, n. 971, per i sergenti maggiori che avevano maturato tale permanenza nel grado, negli anni 1951, 1952, 1953 e 1954.

(6384)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se ritiene opportuno prendere l'iniziativa di un provvedimento legislativo che valga ad eliminare la discriminazione, che si è venuta a creare nella corresponsione dell'assegno speciale della cassa ufficiali (esercito), per gli ufficiali collocati in quiescenza in data anteriore al 1° gennaio 1946 e coloro che sono stati congedati in data successiva, nella considerazione che tale discriminazione non si giustifica né con la mancanza di fondi, in quanto la cassa dispone di un avanzo di gestione largamente superiore al fabbisogno, né con la opportunità di porporzionare la misura dell'assegno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

alla entità dei versamenti effettuati, perché la Cassa fu istituita, e poggia tuttora, sul concetto mutualistico di previdenza.

(6385)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e del tesoro, per conoscere quali sono i motivi per i quali si ritarda a rilasciare il libretto di pensione ed a liquidare la buona uscita al maresciallo maggiore di artiglieria Corsano Luigi fu Giuseppe, da Lecce, già collocato a riposo in data 15 gennaio 1954 e, successivamente a tale data, già titolare della pensione n. 51330/55, decreto n. 4852.

« Richiamato in servizio sotto la stessa data del 15 gennaio 1954 e successivamente ancora ricollocato a riposo, per raggiunti limiti massimi di età, in data 15 gennaio 1959, è tutt'ora in attesa di quanto spettantegli.

(6386)

« SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se intende intervenire d'urgenza con i fondi stanziati a questo scopo per salvare il pregevolissimo affresco del Favretto *La finta ammalata* esistente in una sala della sede municipale di Isola Rizza (Verona), minacciato da un totale deperimento per negative condizioni ambientali.

(6387)

« ALBARELLO, MARANGONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere se non ritengano necessario prendere le opportune misure per eliminare gli intralci costituiti dai due passaggi al livello della statale 63 sulla Aulla-Valico del Cerreto.

« Ciò in considerazione che, il notevole traffico in direzione del valico del Cerreto e dei villaggi disposti lungo la statale 63 nonché essere notevolmente rallentato dalle frequenti interruzioni, causato dal transito dei treni sulla linea la Spezia-Parma e Aulla Piazza Al Serchio, è reso pericoloso dalle stesse cause di cui sopra.

« Quanto mai opportuna appare all'interrogante l'esigenza di prendere in seria considerazione la costruzione di appositi sottopassaggi.

(6388)

« ROSSI PAOLO MARIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se siano informati del dramma che vivono quotidianamente alcuni comuni idro-

geologicamente dissestati, ubicati principalmente nelle regioni centro meridionali, per i quali i tecnici del servizio geologico hanno accertato la necessità di massicci interventi per il consolidamento (o per il trasferimento) dell'abitato, e che, nonostante i documentati rilievi dell'organo competente, vedono divenire più precaria la loro situazione per effetto degli stanziamenti di bilancio, per i quali si può spendere soltanto qualche milione, là dove purtroppo sarebbero necessari miliardi.

« Per sapere se, in occasione del prossimo dibattito sul bilancio dei lavori pubblici, non si ritenga di fare in Parlamento il « punto » sul problema, presentando successivamente alle Camere un disegno di legge che provveda in via straordinaria alle esigenze più indilazionabili dei centri pericolanti.

(6389)

« SULLO, TANTALO, BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intende prendere onde ovviare alle manchevolezze del servizio di recapito di telegrammi, espressi ed avvisi telefonici della città di Lecce.

« È noto che su di un assegno di 26 unità solo la metà: 13 sono le unità effettive presenti su di una popolazione di circa 80.000 abitanti.

« La situazione insostenibile è fronteggiata solo parzialmente dall'abnegazione e dal sacrificio del personale in servizio attualmente, che deve fruire di moltissime giornate di riposo settimanali.

« L'interrogante chiede perciò al ministro che siano assunte altre unità, anche con un bando di concorso per fattorini, per ovviare ai gravi inconvenienti denunciati.

(6390)

« MAROTTA VINCENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se si propongono di prendere provvedimenti per la riparazione dei gravi danni risentiti nei comuni di Fonni, Gavoi, Orani e Sedilo ed in altri paesi sardi dal gravissimo fortunale del 12 e 13 maggio 1959.

(6391)

« BERLINGUER, PINNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga di dover disporre, in conformità al dettato costituzionale, che anche agli agenti di custodia — come già agli appartenenti agli altri corpi di polizia — sia riconosciuta e concessa una giornata di riposo settimanale.

(6392)

« PINNA, BERLINGUER ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni che giustificano la diversità di trattamento fra brigadieri degli agenti di custodia e pari grado degli altri corpi di polizia per ciò che riguarda l'avanzamento al grado di maresciallo; diversità che consiste nel fatto che i brigadieri degli agenti di custodia devono, per tale avanzamento, concorrere ad esame mentre i pari grado degli altri corpi di polizia passano al grado superiore senza alcun esame.

(6393)

« PINNA, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali sono i motivi che determinano i lunghi ritardi con cui vengono effettuati i pagamenti dei lavori eseguiti dall'industria privata per manutenzione e riparazione di unità navali o per altro titolo, a seguito di gare di appalto esperite dagli arsenali militari marittimi.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se non si ritenga opportuno ed urgente disporre perché tali ritardi siano eliminati con adeguati provvedimenti, anche in considerazione dell'incidenza che essi hanno nell'aggravare il profondo stato di disagio economico e finanziario nel quale si dibatte la piccola e media industria navalmeccanica che trovava la propria ragione di vita, l'incentivo al miglioramento delle attrezzature e la possibilità di dare occupazione a numerose maestranze qualificate, nei lavori eseguiti per conto degli arsenali militari marittimi, e che da anni versa in una pesante situazione di crisi a causa della estrema esiguità dei lavori che vengono affidati dagli arsenali all'industria privata.

(6394)

« BERRY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se consideri il dottor Dante Cappello — che l'I.N.A.M. ha scoperto responsabile di volgari truffe — ancora degno di coprire la carica di commissario al Consorzio di bonifica del Sannio-Alifano (Caserta); e per conoscere altresì se sia al corrente di un'altra delle prodezze del Cappello, e cioè dell'assunzione da lui fatta tempo addietro di un proprio amico quale impiegato del consorzio nonostante che fosse insegnante di ruolo e che si trovasse quindi, tra l'altro, nella impossibilità di prestare servizio nelle ore di ufficio.

(6395)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ri-

tenga giunto il momento di provvedere, in conformità alle promesse finora vanamente fatte, per la entrata in funzione delle automotrici sul tronco di linea Chilivani-Ozieri-Tirso gestito dalle ferrovie complementari, essendo stato ormai rammodernato l'armamento della linea e con ciò superato l'ostacolo tecnico alla entrata in esercizio dei treni leggeri e più veloci.

(6396)

« PINNA, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere quali iniziative credono di dover prendere al fine di coordinare o disciplinare l'attività delle presentazioni di alta moda in Italia e all'estero, dopo che alcuni industriali di tessuti e confezioni hanno iniziato a svolgere un'azione di sollecitazione nelle vendite mediante tale forma di attività.

« L'idea di avvalersi dell'alta moda per reclamizzare i nostri tessuti, le confezioni in serie e gli accessori dell'abbigliamento, alla stregua di quanto già avviene in altri paesi, merita la più attenta considerazione, sia al fine di rendere più apprezzate le sfilate di moda italiana all'estero, come è avvenuto in questi ultimi anni nei paesi americani (Venezuela, Messico, Stati Uniti) e in alcuni paesi europei (Inghilterra, Germania, Belgio) con finanziamento in tutto o in parte governativo, sia per determinare un sempre più auspicabile potenziamento del nostro commercio sui mercati esteri.

(6397)

« REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale somma è stata addebitata al dottor Dante Cappello, medico dentista dell'I.N.A.M. per la zona alifana (Caserta), per aver fatto egli falsamente risultare di risiedere a Sant'Angelo d'Alife anziché ad Alife ed aver quindi indebitamente percepito la relativa trasferta; e per conoscere altresì per quali motivi la direzione generale dell'I.N.A.M. ha riammesso in servizio il Cappello, che al momento della scoperta della indecorosa truffa ne era stato sospeso.

(6398)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere in qual modo intende intervenire a favore dei braccianti del comune di Comacchio (Ferrara) che trovansi in condizioni economiche veramente penose.

(6399)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica, riguardante la pensione privilegiata, chiesta dall'ex militare Colaneri Alessandro, da Frosolone (Campobasso) per infermità contratta per causa di servizio.

(6400).

« COLITTO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere, in relazione alle dichiarazioni fatte a Genova sui problemi delle aziende I.R.I. di questa città e che assumono particolare gravità perché effettuate al di fuori del Parlamento, nonostante che la recente discussione al Senato ne avesse offerta la immediata possibilità:

1°) su quali analisi e studi sulla produzione dei trattori pesanti sia nei confronti delle esigenze dell'economia nazionale che delle possibilità offerte dai mercati esteri è stata annunciata la gravissima decisione, respinta dalla totalità della popolazione genovese, di chiudere un grande e moderno stabilimento qual'è l'Ansaldo-Fossati di Genova;

2°) su quale analisi e studi della situazione di mercato e delle stesse esigenze delle aziende del gruppo I.R.I. si è giunti alla decisione, anche questa respinta dall'opinione pubblica genovese, di ridurre di 1.100 unità lavorative l'Ansaldo-San Giorgio, la cui produzione di apparecchiature elettriche ha sempre incontrato il più largo apprezzamento in Italia e all'estero e i cui organici risultano adeguati alla potenzialità produttiva degli impianti;

3°) come le annunciate iniziative cosiddette « compensative », particolarmente quelle nel campo della siderurgia e della cantieristica navale, trovino il loro concreto fondamento nella relazione programmatica allegata al bilancio delle partecipazioni statali presentata al Parlamento;

4°) su quali effettive garanzie ha esposto un programma di opere pubbliche che — nonostante la loro indifferibilità — non hanno trovato il loro riconoscimento nei bilanci dei vari Ministeri interessati;

5°) come, in ogni caso, intende assicurare la continuità dell'occupazione quale premessa per lo sviluppo produttivo e dell'impiego di manodopera attualmente disoccupata.

(340) « ADAMOLI, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, NAPOLITANO GIORGIO, VIDALI, BARONTINI, NATTA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

ROMEO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMEO. Sollecito lo svolgimento di una interpellanza sulla situazione dei cantieri navali di Taranto.

SULOTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Desidero sollecitare lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni, dirette al Presidente del Consiglio ed ai ministri dell'interno e del lavoro, in merito alla tutela del diritto di sciopero, ripetutamente violato durante le ultime agitazioni sindacali.

SCARPA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCARPA. Sollecito lo svolgimento di una interrogazione sul collocamento della manodopera per la prossima campagna della monda del riso.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Sollecito, a norma degli articoli 35 e 65 del regolamento, la discussione della proposta di legge n. 840 concernente modifiche alla legge delegata sul riscatto delle case « Incis » e popolari, presentata il 29 gennaio e alla quale la Camera ha accordata l'urgenza nella seduta del 26 febbraio 1959.

PRESIDENTE. Riferirò al Presidente della Camera.

La seduta termina alle 20,55.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

RIVERA ed altri: Aumento da lire 500 mila a lire 9 milioni annui della dotazione a favore dell'Accademia nazionale dei XL (455);

STORTI ed altri: Variazioni ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Re-

pubblica 5 giugno 1952, n. 656, e successive modificazioni, in materia di trattamento di quiescenza ai direttori di ufficio locale postale telegrafico, ai titolari di agenzia, agli ufficiali, ai ricevitori ed ai portalettere (459);

FABBRI ed altri: Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656 (675);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno a vita e dell'assistenza ortopedico-sanitaria e protetica ai mutilati ed agli invalidi civili ed estensione ai medesimi delle norme sull'assunzione obbligatoria al lavoro (186);

SORGI ed altri: Provvedimenti a favore dei menomati negli arti e degli altri invalidi civili (200);

BOTTONELLI ed altri: Costituzione di Comitati provinciali per l'assistenza ai minorati civili (1120).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1140-1140-bis) — *Relatori:* Bima, *per l'entrata*; Napolitano Francesco, *per la spesa*;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1141) — *Relatore:* Longoni;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1142) — *Relatore:* Pedini;

Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza (*Approvato dal Senato*) (1143) — *Relatore:* Marotta Michele;

Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari (*Approvato dal Senato*) (1144) — *Relatore:* Martinelli;

Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria A e sulla parte dei redditi imponibili di categoria B che eccede lire 4.000.000 (*Approvato dal Senato*) (1145) — *Relatore:* Natali Lorenzo;

Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso (*Approvato dal Senato*) (1148) — *Relatore:* Tantalò;

Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina (*Approvato dal Senato*) (1149) — *Relatore:* Curti Aurelio;

Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture (*Approvato dal Senato*) (1150) — *Relatore:* Natali Lorenzo;

Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti (*Approvato dal Senato*) (1151) — *Relatore:* Zugno;

Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 dicembre 1938, n. 2153 (*Approvato dal Senato*) (1152) — *Relatore:* Martinelli;

Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare (*Approvato dal Senato*) (1154) — *Relatore:* Martinelli;

Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole (*Approvato dal Senato*) (1155) — *Relatore:* Zugno.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero;

Ratifica ed esecuzione dello Statuto della scuola europea, firmato a Lussemburgo il 12 aprile 1957 (504) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI